

ADALINDA GASPARINI

ZIAÌDA E TATANTÒNIO



2000-2015

UN FARDELLO DI GRAZIA
STORIE DEL TATO E DELLA ZIA
RAVENNA: FERNANDEL 2000

VERSIONE DIGITALE GRATUITA 2015
© ADALINDA GASPARINI

ADALINDA GASPARINI

ZIAÌDA E TATANTÒNIO

I

Il ricordo più lontano che ho della zia Ida è nella cucina di questa casa, avrò avuto cinque anni, e mi aveva portato un piccolo rosario di finte perle, mi sorrideva e mi parlava facendolo oscillare, diceva: "Guarda bellino, ha' visto? guarda la crocina d'argento con Gesù... guarda, ha' visto tutte le perline, sono di madreperla, guarda, è della Madonnina, tieni, guarda, mettilo nella scatolina...", e apriva una scatolina con un batuffolo di cotone, "tieni, tieni...".

La zia Ida era la signora di un'isola personale, sulla quale mi trovavo con lei, e gli altri di casa avevano in quei momenti un altro spazio, un altro tempo,

e finché mi parlava non potevano intromettersi. La zia Ida somigliava a Stan Laurel, quando è perplesso e senza altre risorse che grattarsi la testa, e nel riso con cui scioglie tutte le regole, facendo subentrare alla stabilità faticosa degli altri un'aura fluida, morbidissima, di nuvola o di ovatta, dove trovarsi, dove smarrirsi.

Quando vidi una fotografia 20x30 della zia Ida dopo la sua morte, mi accorsi che era stata un'altra persona, aveva le labbra truccate, lo sguardo malizioso, e le mani sostenevano il volto che prometteva un abbandono fresco e totale. Si era preparata, come la mamma, e come la nonna che era la sua sorella maggiore, alla solida realtà del matrimonio, alla casa sulla quale imprimere il proprio ordine nella certezza che in questo modo il marito ci tornerà per tutta la vita, e ci cresceranno figli di cui andare fiere, da raccontare agli altri come se fossero

semidei, da spingere nella vita come fossero buoi o asini, e da richiamare dalla vita come se fossero debitori che non estingueranno mai il loro debito.

Ma la storia della zia Ida aveva avuto una falla.

Era fidanzata con un carabiniere sardo, Gavino, che io ho visto in una fotografia conservata insieme alla sua, in uniforme, con stellette da militare sul colletto rigido, occhi neri piccoli e un misto di orgoglio e ottusità. Faceva carriera, e quando la zia Ida o la mamma raccontavano la storia, più concordata della Bibbia canonica, che facesse carriera veniva detto come se avesse intrapreso un percorso che avrebbe potuto portarlo anche al grado di generale. Le regole dell'Arma gli imponevano di non sposarsi prima di una certa età, altrimenti avrebbe dovuto interrompere la carriera, e lui voleva migliorare la sua posizione, proprio per sposare lei, la zia Ida, che era

di una buona famiglia di Empoli, città di provincia i cui abitanti guardavano ai contadini dei paesi intorno come gli antichi ateniesi guardavano ai balbuzienti stranieri.

Comunque la zia Ida era fidanzata con Gavino, il carabiniere sardo che aveva scandalizzato la nonna Ada regalando il *Decamerone* allo zio Pietro, "era un po'..." dicevano raccontando la storia concordata, e la frase poteva essere completata in vari modi, in funzione dello scopo finale per il quale veniva evocato il sardo latitante. Era molto maschio, o un po' ribelle, o licenzioso, incline all'immoralità, ma appena appena, altrimenti qualcuno avrebbe potuto chiedere come mai la famiglia non se ne era accorta... "certo, co' i' senno di poi, forse, ma come si faceva?" Non aveva nulla di troppo, altrimenti se ne sarebbero accorti e avrebbero saputo, eccome! dirgliene quattro e allontanarlo senza appello. Lui,

appena poteva, veniva a trovare la zia Ida, "portava regali a tutti, Gavino, era parecchio nero... un bell'omo, ma insomma, a me un mi garbava..." diceva la mamma "...troppo nero, e poi, aveva un'attaccatura de' capelli bassa bassa, ma bassa! io un n'ho più visto un'attaccatura come quella!"

La mamma rideva, per significare che lei, con la sua intuizione femminile del fatto che gli uomini con l'attaccatura troppo bassa dei capelli non sono affidabili, non sarebbe caduta nel tranello, e io mi chiedevo se avrei avuto tanta fortuna nell'orientarmi, o se piuttosto non mi sarebbe andata come alla zia Ida, che, se c'era, non si poteva parlare così di Gavino, ne avrebbe potuto parlare male solo lei, dire che le aveva rovinato la vita, ma non lo faceva, diceva, ricordo, che se non era tornato dalla Sardegna è perché lo avevano minacciato "...sì, sai come sono laggiù, parecchio banditi, so

assai..." ma minacciato di che? Abbassando la voce diceva a me che avevo chiesto chiarimenti: "Ma anche della vita, sì, anche della vita, eh, ha' voglia, della vita, della vita..." e poi si voltava per soffiarsi il naso, e quella era la conclusione della storia, nessuno avrebbe mai osato chiedere ulteriori chiarimenti, anche perché la zia Ida mi presentò questa versione quando ero già adolescente, e stavamo sole nel giardino di Concordia, e si accarezzava le braccia parlando, credo perché ricordava il suo amore e ne evocava la pena, ma allora alludeva a misteri, e da inizianda non potevo fare domande.

Solo ora che tutte le donne che mi raccontavano queste storie sono morte, riesco a vedere, solo ora che i miei studi diventano trasparenti, come tutte le altre storie che il babbo mi raccontava, di guerra, di caccia, di studio, di commercio, e quelle numerosissime che

mi sono cercata nei libri da sola, solo ora vedo un lungo e costante processo di iniziazione femminile, completo di riti e di miti ai quali non mi sono sottratta, miei come se fossi in una tribù: ma noi siamo in effetti membri di una tribù come siamo esseri umani che hanno come orizzonte il mondo, con tutto il suo passato e il suo futuro. Non conosco un compito più appassionante né più difficile del porgere orecchio alle generazioni passate, che come ci sussurrano di vivere ci propongono antiche pene, come nodi impossibili da sciogliere, ma almeno da allentare, se vogliamo che continui a fluire la vita.

Mi raccontava la mamma che nel dopoguerra per guardare il tramonto dalla finestra di via Milanese lasciava il suo lavoro di rammendo, come una Mimì fiorentina, e si colmava di malinconia pensando al triste destino di tutte le donne di casa sua. Prima di incontrare il

babbo pensava che sarebbe toccato anche a lei, e forse era meglio se non si sposava. "Poera Ida!" mi diceva quando doveva venire a trovarci a Concordia, "ha solo quattordici anni più di me, s'era giovani tutte e due, e guarda che destino differente, poerina... almeno quando viene qui d'estate godrà qualche cosa anche lei... "

La zia Ida dopo avermi detto della minaccia di morte che spiegava perché Gavino non era tornato da lei e dal suo bambino, allungava la mano a sfiorare uno degli alberi grandi piantati dal babbo, per ospitare senza che fossero letali tutte le storie femminili della famiglia della mamma, nelle quali gli uomini erano morti prima dei trent'anni, o se n'erano andati, lasciando le donne e i bambini col compito impossibile di occuparsi dei patrimoni, che si dissolvevano in pochi anni, e di lavorare fuori casa, che era per loro una condanna senza riscatto, simile a

quella degli schiavi romani.

"O come gli è bello questo giardino, come ci si sta, qui a sedere con questo frescolino che fanno le piante!" e guardava in alto il cielo un po' appannato delle estati della Bassa modenese, e nell'afa pomeridiana risentivamo, dopo la sospensione del racconto, gli uccelli e gli insetti sempre al lavoro, e la voce e poi il passo della mamma, che, finito di rassettare, veniva a sedersi con noi, un poco. Certi racconti hanno successo perché devono interrompersi, ma nell'aria Gavino per me restava, ancora minacciato, con la sua maschilità indefinita, si muoveva là in Sardegna, a Orgosolo forse, con una moglie che stava al posto della zia Ida, e tanti figli, tra i quali non c'era posto per Antonio. I' tat'Antonio, il tato, lo chiamavo da piccina, e gli era rimasto per sempre quel nome, così come era rimasto a un'età indefinibile, per l'incantesimo della

malattia mentale, che aveva parole prive delle sfumature dei racconti, schizofrenia, manicomio, delirio, ma poi era lì con noi, e anche lui arrivava dopo il sonnellino pomeridiano, con una bella camicia ben stirata, il ciuffo pettinato con un po' di brillantina Pantèn, e sorrideva, e con la voce in falsetto faceva i complimenti a mio fratello che era più piccino, ma anche a me. Nessuno è più democratico di un malato di mente, che fa il minimo possibile di distinzione tra bambini e adulti e vecchi, tra sani e malati, ricchi e poveri, potenti e disgraziati: i' tat'Antonio scherzava con tutti e con tutti si adombrava, se doveva passare un suo tempo nel silenzio, camminava un po' discosto da noi, e cantarellava, soprattutto cantava, ricordo: *Amo l'aria di Parigi... quando piove e spunta il sol... e lassù nei cieli bigi...*

A un certo punto aveva finito e allora tornava verso di noi e sorrideva, come

pronto a partecipare allo scherzo, al tempo che si voleva tranquillo sotto il salice immenso o tra i cedri del Libano, che avevano il tronco bifido perché quand'erano piccoli una gelata li aveva colpiti e quasi uccisi, ma avevano trovato la forza, là in Val Padana, di spingere verso l'alto i rami rimasti protetti dalla neve, ed erano cresciuti molto più alti della casa, e argentei, e il loro nome mi fece risentire a casa quando lessi la prima volta il Cantico: *Tu, cedar Libani...*

II

La zia Ida e Antonio: ma dovrei scrivere la Ziaida e i' Tatantònio per evocarli meglio, tanto erano cedevolmente confinati nel ruolo di non protagonisti in famiglia, tanto era scomparsa quella zia Ida seducente e alla moda della fotografia, tanto Antonio non aveva mai avuto un amico suo, un suo lavoro, una sua donna, una sua vita.

Li ricordo quando abitavo a Firenze in questa casa, prima dei nove anni, quando era ancora viva la nonna Ada e non mi ero ancora accorta che il mondo aveva delle falle. Arrivavano con l'autobùsse, perché a Firenze negli anni Cinquanta erano pochi che non imponessero alle

parole il finale vocalico, con raddoppiamenti eufonici, e che non inserissero pietosamente una vocale nelle parole aspre, estranee. La zia Ida facendo risuonare col piede la cisterna dietro la casa di Concordia, mi chiedeva: "Qui vu ci tenete la nàffetta, vero?". Non era più ridicola dei francesi che ho sentito chiamare Freud Frœd, solo che non parlava nei convegni, e le sue modifiche erano limitate a una categoria sociale con poco potere, e in via di perderlo senza appello. La nafta è sempre stata una parola che si diceva così, come diceva pissicologo e raccontava degli pissichiatri che avevano provato a levare il battito ad Antonio. "Io, signora, i' battito glielo posso levare", raccontava che gli aveva detto i' pissichiatra, i' Mori di San Salvi, "ma poi ci sta che gli venga qualcos'altro". "E infatti gli è venuto di comprare le riviste. Certo," continuava la zia Ida, "i' battito gli era di molto

uggioso, ti ricordi Giovanna quand'aveva i' battito? Poerini!". "Eh," assentiva brevemente la mamma, "quello gli era proprio uggioso, un si sopportava, poerini...". "Gli era sempre", incalzava la zia Ida dopo aver constatato che c'era lo spazio giusto per questo racconto, "gli era sempre a battere, su' bracci, sempre su' bracci, così..." e si picchiava a mano aperta sul braccio che risuonava grassoccio, paf, paf, paf... Arrivava Antonio da qualche suo giro intorno ai cedri del Libano o nel pescheto, se aveva avuto voglia di allontanarsi un po' di più, e diceva: "Icché? o che tu dici, mammetta? vien via, mammuccia, sta' zitta..." e lo diceva scherzoso, facendo sul finire della frase un movimento per tornare ad allontanarsi, descriveva Antonio sempre dei cerchi e delle ellissi col passo, apparentemente curve aleatorie, si precisavano sempre, a osservarlo per un tempo sufficiente, come

figure concentriche che mantenevano la zia Ida come perno eterno. La zia Ida si rivolgeva ancora a lui, come se fosse lui il destinatario del discorso, per dargli un po' d'importanza: "...poerino, anche lui gli è un omo, bah!". Diceva: "Ti ricordi, Antonio, prima che i' Mori ti levasse i' battito? tu eri sempre a picchiare ne' bracci, così, paf paf paf paf, anche alla Giovanna, alla Linda...". La nonna Linda era a pochi metri, vicino alla cisterna della nàffetta, e poteva entrare nel discorso, anche se era per lo più concentrata sulle rane, che continuavano a tentare improbabili fughe dopo che aveva loro tagliato le quattro zampe e la testa, e anche quando le aveva, nella fase successiva, spellate. Le seguivo con la coda dell'occhio saltare dal catino tutte rosa e mutilate e andare a saltelli in direzione centrifuga rispetto alla nonna: speravano, con la misteriosa vita che mantenevano, di tornare in una polla

d'acqua, in una canaletta per l'irrigazione, e magari stando nell'umido speravano che sarebbero loro ricresciute una a una, piano piano, le zampine palmate, e si sarebbe ridisegnata e ispessita la pelle verde cangiante, avessero avuto un po' di tempo per stare ferme nell'acqua amica e stagnante, forse non tutto era perduto. Ma la nonna Linda le controllava mentre io le guardavo con la coda dell'occhio, e Antonio non permettendo che lo facessero deviare dalle sue traiettorie le scavalcava, dando loro, col sollevare rapidamente la scarpa, tutta la dignità che meritavano. Con un ritmo sicuro e antico la nonna le guardava mentre ne sistemava alcune altre, e poi, sollevandosi appena dal panchetto basso su cui sedeva, si allungava abbastanza da catturare tutte le fuggitive con una mano, rimettendole a due a due o a tre a tre nel catino. A volte, se in quel momento parlava con noi del battito d'Antonio, o del sardo carabiniere

Gavino, le prendeva con maggiore allegria, e includeva anche loro nel discorso, accompagnando il suo gesto inelusibile con: "Gni' chi! Ve' chi! in du' t' credat d'andar, an?" venite qui! vieni qui! dove ti credi d'andare, eh?

Le rane ci riprovavano, hanno una vitalità inquietante come quella dei convolvoli che pur di arrampicarsi e crescere si avvolgono su se stessi, soffocandosi alla fine per un viluppo troppo fitto.

Accertato che non si voleva parlare male di lui, ma solo parlare di lui, Antonio riprendeva i suoi disegni, che ripeteva uguali ovunque si trovasse, mappe elastiche, le sue, che trovavano spazi per distendersi all'ospedale psichiatrico come nella sua casa di via Milanese a Firenze, e a Concordia, e anche al castello di Mantova dove si portò quand'ero ragazzina con Eusto, il mio amico falegname restauratore che conosceva l'esistenza del complesso di Edipo.

Antonio faceva gli stessi disegni col suo passo rapido e solenne nell'immenso salone saccheggiato dalle truppe napoleoniche, nella piazza antistante il castello che ha più stanze di Versailles, e sul lago formato dal Mincio, dove il tramonto ha la quiete fervida e fertile di tutta la Val Padana, moltiplicata dalle acque che alimentano canneti, anatre, tinche, alghe.

Antonio si allontanava come le rane, non aveva più un posto dove andare, rigenerarsi, trovar modo di non finire nella padella della zia Ida, della mamma, del suo quartiere, nella padella di tutti, che accoglie i folli non troppo pericolosi.

Antonio, anch'io lo ricordavo, batteva tutto il giorno nelle braccia di ogni persona che incontrava, tranne che in quelle del babbo, che temeva perché era forte e severo, e non voleva scherzi, mentre al nonno Lino, che aveva come lui conosciuto il manicomio e la casa di

cura, non batteva sulle braccia perché gli doveva rispetto, ma faceva il gesto fino a un centimetro dalla pelle, accompagnandolo con un vocalizzo scherzoso, simile a quelli che si fanno ai bambini piccini minacciandoli, per affetto, di mangiarli.

III

Antonio, i' Tatantònio, andai a trovarlo a San Salvi a Firenze, dove rimase fino al 1972, quando la zia Ida si convinse a portarselo a casa, perché c'era Dario dall'immenso naso bitorzoluto che voleva aiutarla, ma lui voleva aiutarla a dimenticarsi di suo figlio, e appena la zia Ida se ne accorse in un baleno ostracizzò il suo inquilino fidanzato, che andò ad abitare in un appartamento al numero accanto, con un terrazzino parallelo a quello della zia Ida, dal quale guardava la televisione a colori che prima aveva messo in casa della zia Ida, comprandola, diceva, per lei, e la zia Ida lo guardava e me lo faceva guardare, appesantito da

una stanchezza morale irrimediabile, che aveva saturato i suoi pori già vecchi e ingiallito ancora di più il naso e dilatato i pori, e che rendeva i suoi movimenti vicini a quelli che immaginiamo facciano le cere nei musei, di notte. Visse ancora pochi anni Dario, sul terrazzino dove non c'era l'immenso rigoglioso geranio rosso della zia Ida, che c'era anche ai tempi della nonna Ada, e quando sono nata io in quella casa di via Milanese.

Ero a Firenze per una settimana a studiare storia dell'arte, Botticelli, la magia protettiva della sua Primavera, e andai a San Salvi per domandare allo pissichiatra di Antonio, che era anche pissicanalista, che cosa dovevo fare per diventare psicoanalista. Lo trovai alla Tinaia, tra innumerevoli manufatti di ceramica fioriti dalle infinite e bizzarre possibilità degli psicotici e dalle cure che vi dedicavano i medici colti in quegli anni. Penso che gli psicotici ricoverati li

accontentassero fingendo qualche miglioramento, ma sapendo bene, loro, che quel tipo di cura convinta e speranzosa sarebbe finita, come le visite degli studenti, che imitando i loro professori andavano a visitarli.

La mia storia di rane che saltano ormai spellate, e di battiti sulle braccia, e di tante altre cose contenute in casa mia, e nelle case ad essa collegate per parentela, mi portava a San Salvi per motivi che dovevano poco all'imitazione degli antipissichiatri di quegli anni illusi e fervidi. Il pissichiatra pissicanalista Mori non aveva l'aura dell'uomo di scienza, né la curiosa solennità di Freud, che si può sentire sia guardando le sue foto che leggendo le sue opere. Ma pensai che era in me il difetto, se non vedevo nella sua forma l'eccezionalità umana, il vigore rivoluzionario di chi sa muoversi nell'immenso paese che ci abita, l'inconscio. Doveva dipendere dalla mia

impreparazione e dalle mie lacune, che ero ovviamente decisa a colmare, se mi sfuggiva in lui ogni traccia di singolarità: ipotizzai che avesse raggiunto quello stato eccezionale e lo dissimulasse, come un monaco orientale può dissimulare la sua comprensione dell'universo, o come Socrate celava nel suo aspetto di Satiro la figura aurea e divina. Mi disse qualcosa, mi consigliò un po' di libri, che diligentemente lessi, e poi chiesi di comprare una di quelle ceramiche, "...certo", mi disse alzandosi e sorridendomi, e chiamato un infermiere gentile, subentrato di recente ai nerboruti omacci che dovevano bloccare con lo strozzino i loro assistiti, mi affidò a lui, che cortesemente mi vendette la testina che avevo scelto, una piccola testa dolente e fissa ad ascoltare chissà quale voce, che si era fatta viva da qualche angolo dell'ospedale tante volte da inscenare più un rito e una consuetudine

che una minaccia. È ancora qui nella mia libreria, ma è caduta spesso scheggiandosi il naso, e il tempo ha sbiadito i suoi colori come era successo a Dario quando la zia Ida l'aveva mandato via.

A nove anni avevo scoperto che intorno a me c'erano tante falle rispetto alle quali gli adulti erano impotenti, e non si curavano più di nascondermele con la pietà che si riserva ai bambini, ma mi ero ripresa coltivando la speranza di poterne sanare qualcuna. Immaginavo di lavorare magari su un pezzetto di acquitrino, di bonificare qualche metro quadrato di palude, per far scomparire le stupide zanzare malariche, e al posto della melma malsana conquistare nuova terra fertile, che l'uomo potesse coltivare, per nutrirsi e nutrire.

A San Salvi ci andai con la zia Ida, ma non era la prima volta che andavo in un luogo dove si raccolgono i pazzi. Ho un

ricordo vago della clinica di Villa dei Pini, avrò avuto sei o sette anni, il babbo ci aveva fatto ricoverare il nonno Lino, e ricordo la salita, a Firenze queste strade in salita portano nell'aria tersa fino all'azzurro, a ville piene di grazia, solari e discrete, circondate dai cipressi, abbracciate leggermente da giardini mai troppo curati, dove ogni albero ha spazio per manifestare la sua condiscendenza verso gli uomini che gli hanno dato una così bella occasione per crescere. Ora ricordo e vedo salendo per mano alla mamma, forse eravamo andate con l'autobus, o forse il babbo ci aveva portate con la Giardinetta, e Rino troppo piccino era rimasto a casa con la nonna Linda, e io e la mamma eravamo nel giardino bellissimo, dove però un'ombra io la ricordo, l'ombra della reclusione, di rumori secchi all'interno, l'oscurità dell'espressione di chi camminava per i vialetti, in via di risanamento, o calmo,

perché in quegli anni in cui gli psicofarmaci non avevano ancora insegnato come abbassare facilmente il volume della follia, ci si risanava dopo mesi passati nel letto di contenzione e con la camicia di forza. Ricordo il giardino bello dove non entrava il chiarore di gemma delle strade dei colli, io e la mamma inquieta e rassicurante siamo sedute su una panchina, e poi lei mi indica il nonno col braccio levato, mi dice di guardare, e a una finestra lo vedo, ci fa ciao con la mano, ha la sua cicca di toscano in bocca, la mastica, è pallido e fa un sorriso, e mi pare che intravidi alle sue spalle un infermiere enorme, propizio guardando lui e noi, deferente perché si pagava tanto, io non lo sapevo, ma pronto a chiudere le braccia come una morsa sul nonno se si fosse agitato, se avesse gridato, se si fosse ribellato, come faceva in casa, al dolore infinito della morte di suo figlio, di chi suo figlio aveva

ammazzato, della sua gamba squarciata cadendo nella buca dell'ascensore quando era bambino e faceva il cameriere in un grande albergo a Ginevra. Il nonno salutandoci prometteva che avrebbe cercato di tornare da noi, a vivere con noi e con la nonna, ma da dove poteva tornare il nonno? e Antonio, quando non veniva a trovarci con la zia Ida, dove andava? cos'era San Salvi?

Uno dei posti belli di Firenze, ora ci fanno spettacoli, e poi ci sono uffici del Comune, come quello dei vigili micologi ai quali si possono portare i funghi per non avvelenarsi, e vorrebbero che dagli alberi secolari e dal muro che separa dalla ferrovia, scavalcato da tanti che cercavano la morte, scomparissero i volti e i passi ripetuti, che come quello di Antonio tracciavano mappe straripanti di un senso che è meglio non vedere, se si può farne a meno. Ora vorrebbero che dai manicomi, che hanno oscurato il chiarore

mediterraneo di ville progettate nel Rinascimento per la gioia, scomparisse la loro povera vita e ci tornasse l'oro del sole, ma piano, piano, è storia nostra, e nostra è ancora l'umanità che pativa in questi luoghi. Non dimentichiamo i nerboruti infermieri che l'antipsichiatria ha considerato come abietti criminali, le ganasce delle loro mani stringevano, in mancanza di pratiche sedative più garbate e pulite, un grosso laccio intorno al collo da dietro, e tiravano, finché la furia di Antonio, anche a lui hanno fatto lo strozzino, si spegneva, una furia, quella dei matti, vitale e perturbante come quella dei convolvoli che si stringono fino a soffocarsi, non potendo rinunciare a vivere, e delle rane che cercano di allontanarsi dal catino della nonna Linda. Una vitalità insensata, perché non hanno più nessun posto dove andare, e non possono ricrescere le loro mani e i piedi palmati come la coda alle lucertole. Ma

non riusciremo mai a convincere i matti a starsene buoni nel catino, anche promettendo loro di non friggerli: il vivente è tale perché cerca, in un modo cieco se non può farlo a occhi aperti, uno spazio per la sua vita.

Ma da Antonio la prima volta mi portò la zia Ida, permettendomi di accompagnarla in una delle sue visite settimanali, quella della domenica. Partiva da casa e scendeva dal Quattordici in piazza Duomo, e mentre i turisti guardavano come fanno ancora il campanile di Giotto o la cupola dal misterioso equilibrio, perdendosi felici tra il rosa del cotto e il bianco e il verde nerastro dei marmi, beandosi fra le miracolose fioriture e le rigorose simmetrie del nostro Rinascimento, la zia Ida con la sua vecchia borsetta sul braccio, già appartenuta a un'altra donna, come erano appartenuti ad altre i suoi vestiti e tutto quello che aveva, si dirigeva decisa verso

il solo angolo della piazza che le interessava durante quel viaggio, e "Vieni, vieni", mi diceva, e io la seguivo docile fino all'angolo con via de' Cerretani, e mi sembrava di capire tante cose, e che tutto quello che studiavo all'università mi avrebbe aiutato a bonificare qualche metro quadro della palude della vita, ma non avevo ancora scoperto le mie mobili polle fetide, i miei animali primitivi e immondi, e soprattutto le rane che tentano di scappare senza mani palmate.

"Vieni, vieni..." mi diceva la zia Ida senza rallentare e senza voltarsi, "si va da Scudieri, che fanno le paste più buone di Firenze, e a Antonio gli garbano tanto, poerino, gliene porto quattro tutte le volte, assortite, tu vedrai come le mangia volentieri, vieni, vieni...". E mi tornavano alla mente le parole della mamma e della nonna Linda, che l'Ida, poveretta, si sacrificava tanto per quel figliolo,

"...poeretta, parte da Moradei dove lavora come stiratora, gli danno i' permesso, poeretta, con qui' figliolo, ma che c'è bisogno che scenda dall'autobùsse pe' compragli le paste da Scudieri? o che un sarebbe lo stesso se gliele comprasse in una pasticceria vicino a San Salvi? poera Ida! tutta la vita ha fatto così lei, s'è sacrificata pe' i' su' figliolo, ma era meglio se invece lo spinconiva un po' di più, anche quando l'aveva piccino era uguale, poi magari a volte s'arrabbia e gliene dice tante, ma tante..." e la mamma continuava a raccontare alla nonna, e io potevo ascoltare, ma non ero la destinataria del discorso: "Anche quand'era piccino faceva uguale, bah... una volta gliene diede tante, ma tante che glielo dovetti levare io di sotto a' piedi, ma guai se gli si diceva quarcosa, io e la mi' mamma, poera donna...", e mentre la zia Ida era povera perché davvero aveva pochi soldi, e davvero la sfortuna l'aveva

segnata, la nonna era povera perché era morta pochi anni prima, in casa nostra a Peretola.

IV

Camminavo con la zia Ida, che si rallegrava e ammiccava perché vedeva quanti sguardi ricevevo dagli uomini giovani e vecchi, per i quali guardare le donne è diventare, essere, o restare maschi, e arrivata da Scudieri, in piazza Duomo, diceva: "Ormai mi conoscano, ci vengo due o anche tre volte la settimana quando posso, anche Moradei, i' padrone, gli è comprensivo, lo sa che ho questo figliolo malato, mi dice: 'vada signora, io la mando, ma all'undici e bisogna che mi rientri, c'è tanto lavoro, vede, e poi, per quell'altre, un posso mica farle andare tutte via in orario di lavoro come fo con lei, ma io la capisco, un figliolo, lei ha

solo qui' figliolo, vada vada pure Ida...!', insomma ormai mi conoscano qui da Scudieri, c'è una commessa bellina giovane, tanto gentile, è garbata poerina, bah..." E intanto era al banco ma nessuno la guardava, io sorridevo accanto a lei, volevo che le dedicassero attenzione, non mi accorgevo che per lei era così, anche se quel giorno non c'era quella commessa tanto perbenino. E chiedeva appena poteva quattro paste, un dito con la crema, un bigné alla cioccolata, una fedora e un be' bombolone, le facevano un bel pacchettino con la scritta elegante *Scudieri*, e la zia Ida lo pagava svelta alla cassa, sempre muovendosi come se godesse di un privilegio, per la sua disgrazia e per l'allegria da Stan Laurel con cui la sua anima la sopportava, e la zia Ida si muoveva sicura e umile nella pasticceria migliore di Firenze come se avesse ordinato una torta di dieci chili per un banchetto al Poggio Imperiale, e

uscivamo leste tornando alla fermata, le paste le portava lei, si riprendeva il Quattordici e via dopo via, piazza dopo piazza, fermata dopo fermata, si arrivava all'immensa villa col parco, San Salvi, e si scendeva, e si entrava dal cancello aperto, dove si assiepavano i matti più sfacciati, quelli, diceva la zia Ida, che non hanno nessuno che li va a trovare. Per questo prendevano qualcosa della visite degli altri, di quelli che non erano del tutto dimenticati, si avvicinavano e chiedevano cento lire, e una sigaretta, ancora oggi ci sono tra i viali, solo più rari, chiedono mille lire e una sigaretta, come allora dimenticati da tutti i parenti, gli amici e i conoscenti, hanno visto l'illusione fervida dell'antipsichiatria, la confusa applicazione della legge 180, la costruzione di mini appartamenti dove non vivono autonomi come non erano autonomi nelle camerate di allora. E mentre gli altri, i normali, hanno giocato

al grande cambiamento rivoluzionario, loro sono rimasti incrollabilmente fedeli a se stessi, perché la follia è una forza della vita cieca, oscura, e immensamente potente.

Eravamo dunque a San Salvi, e mi difendeva dall'ebbrezza e da una sofferenza che allora mi avrebbe ucciso la convinzione dei miei studi, e della professione che, pur fra le innumerevoli incertezze, avrei fatto. Io li avrei ascoltati, i Tatantònio, e i Nonnolini, e poi avrei parlato con le Nonnelinde e le Zieide, rassicurandole sulla loro cura, li avrei ascoltati come esseri umani, e saremmo stati, io e loro, felici.

Intanto camminando arrivavamo, dopo il primo tratto di viale, illuminato dalla speranza e dall'illusione di quegli anni di antipsichiatria, alla villa immensa che ha un timpano grande e bello, in un ampio spazio disegnato da airole di bosso che nei secoli passati rallegravano gli ospiti di

non so quale famiglia fiorentina. Vi si aggiravano con passi strascicati, marziali, o con andature manierate o anche deformi, altri ospiti in cerca di visitatori, che con meno allegria e rapidità chiedevano cento lire e la sigaretta, a volte tendendo la mano, e di uno ricordo il gesto costante di lisciarsi la nuca, muoversi il cappellino da sole, e sorridere, come ne ricordo una, una donna quasi nana, che aveva un bambolotto in braccio e non chiedeva lei, e non parlava, ma stava appena dietro a un uomo di quelli che mai visitati assumono l'aspetto dei barboni, e questo statuto esistenziale potrebbe permettere loro di prenderne il posto, sui marciapiedi della stazione di Santa Maria Novella.

Camminavo con la zia Ida che qualcuno salutava chiedendoci sì cento lire, ma riconoscendo in lei la mamma di uno di loro, e rassegnandosi subito se non gliele davamo, con un sorriso. C'era lì lo

Svizzero, che era nello stesso reparto di Antonio, sempre con la sigaretta fra le labbra, si chiamava così perché in un tempo della sua vita era emigrato, ed è morto da tempo. Me lo ricordava Antonio ogni volta che veniva qui, elencandomi tutti quelli che erano morti, non so chi glielo dicesse quando non stava più a San Salvi, ma lo sapeva, mi diceva appena arrivava: "Adalinda, lo sai anche chi è morto? Roberto! Te lo ricordi, vero, Roberto? quello che i su' genitori avevano i' banchino in San Lorenzo, quello degli orologi, te ne ricordi, vero Adalinda?". Finiva ridendo per com'era buffo Roberto, mentre rispondevo sì, un po' distratta, o forse solo fingendo di essere distratta, perché dopo la morte della zia Ida Antonio faceva il più possibile le stesse cose con la mia mamma, e dopo la morte della mamma, nei pochi anni che le è sopravvissuto, ha cercato di farle con me, individuandomi

come la sola che potesse ricevere quell'eredità femminile dolcissima e maledetta, di cui non so ancora cosa ho fatto, se l'ho rifiutata, e in che misura, perdendomi, o se l'ho in qualche modo raccolta, egualmente perdendomi.

Roberto aveva una forma fisica come solo i malati di mente possono averla. I barboni hanno la carne cadente, come se scegliessero di non ostacolare e dissimulare, come tutti gli altri, il destino di putrefazione che comincerà quando chiuderemo definitivamente gli occhi. I matti hanno forme bizzarre per manifestare le singolarità della loro anima, e Roberto era fatto come un uovo, col sedere e la pancia e i fianchi molto sporgenti, come se quello di cui si nutriva scendesse a metà della sua persona e di lì non defluisse che in minima parte. Adorava andare in autobus e scendere per comprarsi il panino col lampredotto, che si mangia, credo, solo a Firenze,

comprandolo da uno dei banchini che lo mettono caldo e umido, come il ventre di mucca dal quale viene, in una fresca michetta. Una volta, al primo anno d'università, ero sul Quattordici, era buio, l'autobus era affollato, credo poco tempo prima di sposarmi, e mi sentii chiamare a squarciagola: "Signorina! signorina! o signorina!", mi voltai e lo vidi in fondo all'autobus, e mi vergognai di conoscerlo, o forse solo che mi chiamasse con tanta familiarità, mi voltai di nuovo, ma lui anziché smettere continuò più forte: "O signorina, signorina! io la conosco, lei gli è la cugina d'Antonio, signorina!". Continuai a non voltarmi mentre cercava di farsi strada nella calca, e ci riusciva perché gli altri si scostavano vedendolo sporco, con quella strana forma, alto e scuro e spettinato, e intanto gridava felice: "Signorina, signorina! guardi! e ho comprato i' panino co' i' lampredotto! è bono, che glielo posso offrire, ne vole un

pochino? o signorina!".

Non mi ricordo cosa gli risposi, quando mi rassegnai si quietò, non cercò più di avvicinarsi, mi rifece vedere il panino e mi disse che l'aveva comprato da i' trippaiolo di San Lorenzo, che era bono, mi parve grondante nella carta gialla che l'avvolgeva. Poi, per fortuna, scesi. Credo che avrei dovuto trattarlo meglio. Mi sono vergognata della mia vergogna, e di aver cercato di non riconoscerlo, e solo ora ne capisco la ragione, che sta nella mia rassomiglianza con tutti i matti della famiglia, nella mia generazione era destinato a me il loro fardello di grazia vitale e incomprensibile, tutto il caos della fantasia sconfinata che solo i pazzi conoscono, e fra gli psicoanalisti solo quelli veri. Gli altri, i normali, ne hanno un presentimento che è un incubo, qualche volta, perché questo caos vitale e illimitato è la forza di ogni essere umano, e insieme alle figure che consolano il

cuore e rendono possibile la convivenza,
esso forma, attraverso l'infaticabile
lavoro della cultura, la vita degli uomini
e delle donne.

Ma la zia Ida sapeva cosa fare, e camminava senza perdere tempo, solo camminando sorrideva materna e gentile ai compagni di Antonio di San Salvi, come un genitore benestante salterebbe i compagni di studi del figlio andandolo a trovare in collegio. "Oh, Roberto! come tu stai? e i tu' babbo e la tu mamma stanno bene? oggi ti vengano a trovare? ah sì, bene, bene, salutameli Rober-tino...". E Roberto ci seguiva fino al reparto, ci scortava come una guardia svizzera brandendo un orologio al posto dell'alabarda, e raccontandocene la storia era rapido, sapeva che quando la zia Ida avesse varcato l'entrata del quarto

reparto, e avesse visto Antonio che l'aspettava, non l'avrebbe più ascoltato, e Roberto ci raccontava che si era fatto dare i soldi dai suoi genitori perché gli garbava tanto quell'orologio, oppure l'aveva scambiato con un altro malato, o con un infermiere: erano scambi dalla ragione certa e bizzarra come i percorsi ellittici e circolari di Antonio intorno alla zia Ida.

Una volta raccontò che aveva visto in una vetrina del centro un orologio che gli piaceva tanto, ma bello! "Uh, com'era bello," raccontava, "ma mi garbava tanto che dissi: lo voglio comprare! Ma un n'avevo i sordi, e allora un sapevo come fare e presi l'autobùsse, e poi mentre passavo in autobùsse... e vidi la scritta: CREDITOITALIANO! e allora scesi, e entrai, e gli dissi: che me li dà i sordi perché mi voglio compra' un bell'orologio? no, mi disse, e allora, gli dissi, o che CREDITOITALIANO vu

siete?". E mentre stavamo per entrare nel quarto reparto, e la zia Ida già protendeva la testa per trovare Antonio col primo sguardo, Roberto faceva ridendo il gesto per aria a mostrare la scritta illusoria e imponente.

"Antonio!" diceva la zia Ida sorridendo con tenerezza infinita, e Antonio alzava lo sguardo dal tavolino di formica, mentre tutti i compagni di reparto presenti interrompevano i loro movimenti strani o lasciavano ciò che li teneva concentrati, per volgersi verso la zia Ida, che appariva come una regina, la regina madre, la Madonna, e fermandosi era come se le dicessero: Salve Regina! madre di misericordia, vita, dolcezza, speranza nostra, salve! E guardavano il fagottino di paste che nelle mani della zia Ida si avvicinava senza perder tempo al tavolino di formica e vi si accendeva, o sbocciava, su quella superficie squallida e mai ben pulita, e la mamma e la nonna

Linda avevano torto, perché non sarebbe sbocciato come un fiore di luce, sarebbe stato soltanto un fagottino di paste banali, se la zia Ida le avesse comprate in una pasticceria qualunque anziché nello splendore di Scudieri e di piazza del Duomo.

Qualcuno allora subito riprendeva i suoi movimenti catatonici, come uno più giovane di Antonio, avrà avuto trent'anni, che slanciava il braccio destro in avanti sempre con lo stesso ritmo, e lo rilanciava sfruttando il movimento che gli restava al ritorno. Lo faceva di continuo, camminando per il vasto bar del reparto, che era il posto dove noi andavamo a trovare Antonio, o il giardino dove risuonava una musica leggera, ma più spesso percorrendo in tutta la loro inquietante lunghezza i corridoi che nelle grate alle finestre alte mantenevano l'implacabile memoria di come il manicomio sia simile alla prigione. Quelli silenziosi dai gesti

ripetuti, quelli più tristi, dopo la taciturna invocazione alla regina madre che era la zia Ida, riprendevano le loro eterne occupazioni, o rientravano nella loro apparentemente apatica tristezza, sapendo che lei era la madre di misericordia, ma solo per Antonio, il frutto del suo seno, il solo giglio della sua valle, e in lei per lui solo si era compiaciuto l'Altissimo, anche se c'era stato di mezzo il carabiniere sardo Gavino, che poi era volato lontano, come si può supporre avessero fatto anche l'arcangelo Gabriele e lo Spirito Santo.

Antonio per qualche secondo ci guardava e non ci salutava, come a significare che quel posto era suo, e lui avrebbe anche potuto non risponderci, o addirittura non riconoscerci, come fanno i nostri gatti incontrandoci a una certa distanza da casa. Passavano i pochi secondi in cui guardava altrove, come quasi tutti i suoi compagni di San Salvi, e degli

innumerevoli San Salvi del mondo, e ciascuno di noi quando la vita ci porta a non sapere dove guardare e allora guardiamo nell'abisso che può ipnotizzarci e pietrificarci, come lo sguardo del basilisco. Poi si alzava col capo chino, muoveva il peso da una gamba all'altra, e si tirava su la cintura, sotto lo sguardo innamorato della zia Ida che con un movimento simmetrico a questi suoi appoggiava le paste sul tavolino, ne carezzava la carta marrone con tante scritte bianche eleganti *Scudieri*, assestandola se si era ammaccata la confezione e facendo figurare al meglio il nastrino. Intanto Antonio l'aveva guardata, le aveva sorriso, e poi si guardava intorno, compiaciuto dava un'occhiata ai suoi compagni che si tenevano a distanza, perché al sacramento delle paste potevano assistere, ma non partecipare gustandone direttamente il beneficio. Guardava anche

me, mentre la zia Ida mi faceva comparire sulla scena con queste parole: "Ha' visto eh, ha' visto Antonio, è venuta anche l'Adalinda a trovarti, ha' visto?" e allargava lo sguardo anche agli altri rimasti, che mi facevano un sorriso ammiccante o mesto, muovendo un po' il corpo, e rispettando il sapiente ritmo della zia Ida e di Antonio potevano anche avvicinarsi, sapevano che non ero un'officiante, presenziavo come loro, anche se da una posizione diversa. "Lei, vedete," mi illustrava la zia Ida come variante alla cerimonia che si ripeteva due o tre volte alla settimana da quindici anni, "è la figliola della mi' nipote, della cugina d'Antonio, della Giovanna, vero Antonio? dove noi si va d'estate, d'agosto, tutti gli anni...". E Antonio, guardando verso le paste e prefigurandone il consueto assortimento, borbottava: "Sì, la Bassa, la Bassa padana, a Modena, insomma, no, a

Concordia sulla Secchia, vicino alla Lombardia, sono anche stato a Mantova a i' Palazzo di Mantova, come si chiama Adalinda?". "Il palazzo ducale, degli Estensi...", ma mentre rispondevo lui aveva cominciato piano piano a scartare il pacchetto, e gli sguardi si concentravano sulle sue mani, mi dispiaceva che nessuno degli altri potesse assaggiarne, "Che paste, Antonio, ti porta la tu' mamma, che paste bone, proprio di Scudieri!". E la zia Ida sorrideva e muoveva la borsetta in grembo, e allora io una volta ne comprai un po', sempre da Scudieri, per tutti gli altri, e la zia Ida disse: "Guardate, la mi' nipote v'ha portato le paste anche a voi!". I matti senza parole che avevano ripreso i loro gesti ripetitivi si voltarono un po' preoccupati, e gli altri ringraziarono con qualche imbarazzo, e mangiarono, non vollero disilludermi allora, non mi dissero, né loro, né la zia Ida, né Antonio,

che il mio gesto da poche lire non aveva nulla della profonda religione del rito che per la grazia della zia Ida si ripeteva regolarmente, dove lei e Antonio e tutti gli altri ricoverati contemplavano i misteri gaudiosi e dolorosi della madre e del figlio che si amano di amore assoluto, folle e divino.

VI

La tensione comunque si attenuava mano a mano che Antonio mangiava, lentamente, le paste. Chiedeva, ogni volta, consiglio a sua madre su quale pasta gli convenisse mangiare prima, ma non per seguirlo, e la zia Ida poteva rispondergli rassicurante che di solito cominciava dal dito alla crema, che forse era quello che gli piaceva di più, e rivolgendosi in parte ai compagni di Antonio commentava: "Eh, i diti sono boni, poi, la crema di Scudieri, è sempre fresca, perché loro hanno parecchio smercio, vero Adalinda? ma quanta gente c'era anche stamani da Scudieri? sempre tanta gente, tutti i signori, e i turisti,

anche quelli d'i' Giappone, vanno tutti da Scudieri, o quante paste venderanno?". E allora i più sani tra i compagni di Antonio assentivano spalancando gli occhi, figurandosi centinaia di paste, o anche migliaia, smerciate tutte le mattine.

Mano a mano che mangiava le paste, il rito, pur costante, calava di intensità fino a volgere al finale, quando anche le briciole erano mangiate, indicate se erano grosse dalla zia Ida. Antonio a un certo punto mi diceva: "Ne vo' una te, Adalinda? che vorresti mangiarne una te, Adalinda, di queste bone paste?", ma io rispondevo di no, e rispondeva di no anche la zia Ida, e anche se sciocamente razionalista pensavo che forse avrebbe fatto meglio ad Antonio dividerle come una persona normale, non accettai mai. Per questo ora posso evocare il rito e il mistero della madre e del figlio al quarto reparto, reso possibile dalla comprensione del padrone della zia Ida

stiratora, Moradei.

Poi la zia Ida dava qualche mille lire di mancia all'infermiere, che la rassicurava, parlava un po' con i suoi compagni, e poi tirava fuori dalla borsa grande, che portava oltre alla borsetta, mutande e camicie perfettamente imbiancate e stirate, e l'infermiere andava a riporle nell'armadietto di Antonio, promettendo di farlo cambiare. La zia Ida mentre andavamo via prestando anche meno attenzione a quelli che ci chiedevano cento lire e una sigaretta mi diceva: "Vedi, io l'ho sempre tenuto pulito e stirato... vedi com'è qui' Roberto? eppure i su' genitori, poerini, hanno qui' figliolo solo, ma lui un ci tiene, o forse un gliele porteranno, insomma ma io ci ho sempre tenuto, e non gli ho mai fatto mancare delle belle camicie, sai, da Moradei me le danno a poco, a volte magari ce n'hanno di più, ce ne danno da stirare 10 e invece ce n'è 11, loro ce n'hanno tante, un ci

fanno nemmeno caso, e allora di quelle che avanzano se ne piglia un po' con le mi' compagne, una a una e una a un'altra, e insomma io in ogni modo sempre con le su' belle camicie, bianche o celeste chiaro, di popeline o di tussor o di oxford o millerighe..." diceva mostrando garbatamente la sua competenza nei tessuti maschili, "sempre con delle belle camicie pulite e stirate l'ho tenuto, perché, ha' visto come stanno male poerini quelli che chiedono le cento lire? Antonio un tu ce lo vedi mai... lui un n'ha bisogno, lui ha me, e la mamma, si sa, è sempre la mamma". E accelerava il passo, camminava veloce verso la fermata del Quattordici, che ora, come diceva, ci avrebbe portato dirette a casa, un c'era mica più da fermarsi in centro, e rideva la zia Ida, e allora si poteva anche parlare d'altro che d'Antonio, e scherzare. Spesso mi diceva che un uomo mi guardava, "ha' visto," ammiccava, "come

ti guarda quello lì? eh, tu se' proprio venuta una bella figliola, poi, grande tu se' venuta, lo sai come si dice: grandezza, mezza bellezza".

La zia Ida era la sola piccina dei suoi fratelli, tutti altissimi, e anche Antonio era alto, e l'altezza, mezza bellezza, era un vanto per tutta la famiglia, forse, penso ora, il più grande, o almeno il più sicuro, ma era un sentimento forte ed ereditario, tanto che la mia mamma si è sempre rammaricata che mio fratello si sia fermato a una statura inferiore, dicendomi che era meglio se venivo io più piccina, che per una donna ero anche un po' esagerata, e lui un po' più grande. Io stessa, quando mio figlio ha cominciato quella crescita impressionante e bellissima che lo ha trasformato da bambino in maschio adulto, facevo con lui meravigliosi segni col pennarello sulle piastrelle della nostra cucina, accanto alla porta, e ci scrivevo la data, per fermare

la gioia di quei venti centimetri fatti in poco più di un anno che lo hanno portato a sovrastare prima tutte le femmine e poi tutti i maschi di casa nostra.

Antonio era della zia Ida, e la zia Ida di Antonio. Se erano entrambi presenti, e di solito si vedevano insieme, vivevano sulla loro isola personale, che transitava e si fermava, mai definitivamente, nella nostra casa, o in altre, precaria riguardo alla sua stabilità, mobile, fluida, adattabile, eppure più uguale a se stessa di quanto quella di tutti noi, i normali, la sia mai stata. Il nonno Lino, la zia Ida, Antonio, avevano questa stabilità particolare, fluida, di chi ha incontrato una vita così violenta o dolorosa, una vita che ha preteso di piegarli e plasmarli come loro non volevano o non potevano accettare che accadesse, e allora si sono creati questa forma che sta a quella dei normali, almeno come aspetto di relazione, di collocazione sociale, come

un oggetto topologico sta a un oggetto della geometria euclidea. Si può ingrandirlo, rimpicciolirlo, dimenticarlo, muoverlo: sarà sempre pronto a riprendere quella forma semplicissima che gli consente, semplicemente, di permanere, di esserci. La geometria topologica include la geometria euclidea come un caso particolare, come l'insieme dei fenomeni che lo psicoanalista osserva includono il grande fenomeno della coscienza. La normalità non è che un caso particolare, e fortunato, della vita psichica, mentre il pensiero comune vuole considerarlo il solo esistente.

La zia Ida a Concordia a volte teneva il mestolo invece della mamma e della nonna, quando si trattava di friggere per esempio, che era una delle poche cose che faceva in cucina, e che le riuscivano molto meglio che a ogni altra donna della casa. "La mi' mamma anche era di molto brava", diceva la mia mamma, ma io non

ricordo i piatti della nonna Ada, mentre l'indimenticabile conigliolino fritto della zia Ida non si trova da nessuna parte, come la sua pomarola che cerco di rifare ricordando quel che mi diceva mentre aggiungeva gli odori, gli udori, come diceva lei, con gesti leggeri, in punta di dita. Mentre la preparava prendeva le verdure come se fossero ninnoli preziosi, e le metteva nella pentola d'alluminio annerita, che già conteneva i pomodori spezzati, sul fornello già acceso nella cucina di via Milanese, con la finestra sempre aperta sul cielo terso.

La zia Ida non dedicava a nessuna delle sue attività che non riguardavano Antonio maggiore concentrazione e preoccupazione di quanta un mistico ne dedichi alle necessità della vita quotidiana. Non si è mai arrabbiata, se non con Antonio, non è mai stata orgogliosa di nulla, se non di Antonio e di se stessa con Antonio, non ha mai

voluto nulla se non poteva essere per Antonio. Per questo cucinava forse così bene e con tanta leggerezza, e mi diceva continuando a muoversi, ma col tempo di guardarmi e di sorridere nella voce: "Guarda, i pomodori di quelli a pomo, come ce l'hanno boni i contadini d'i Romito, li colgano, e li portano a i banchino, e io li vo a pigliare, mi fa sempre lo sconto qui' contadino, mi conosce, ormai..." e cominciava mettendo spicchi d'aglio sbucciato e una cipolla rossa tagliata a spicchi, dicendomi: "vedi, tu metti l'aglio, e la cipolla, anche la tu' nonna Linda ce li mette, e poi..." e intanto sfilava da un mazzetto freschissimo alcuni steli di prezzemolo e li lavava sotto la cannella accanto alla finestrina, che aveva una tenda vecchissima e un po' sporca, a palloncini, e magari si metteva anche a salutare una signora dal palazzo di fronte: "Sì, e ci ho la mi' nipote, sì, quella che gli ho detto,

che è venuta a fare l'università, sì sì, studia qui a Firenze, è tanto brava, ora fa gli esami, eh, è sempre stata brava, gli è una figliola di molto intelligente, come i' su' babbo, sì, proprio dove ci si va co' i' mi' Antonio tutti gli anni, sì, d'estate, tanto brava gente, la mi' nipote Giovanna, che vole, siamo sempre state insieme, finché un s'è sposata...". La conversazione poteva interrompersi in qualunque momento, perché la signora veniva richiamata dentro da qualcuno, o la zia Ida le faceva un cenno di saluto perché sennò si bruciava la pomarola che per il ritmo delle sue cure permetteva un'oscillazione ampia, ma pur sempre limitata. Queste conversazioni sono forme narrative comuni e geniali: ripetendosi negli anni, come un corpus di racconti tradizionali, possono essere riprese da qualunque punto, e non solo dal centro, usano le tecniche del flashback e del flashforward con la

maestria di un Hitchcock, possono dar gusto alla relazione con poche frasi, o dilatarsi, se le donne hanno tempo da passare affacciate al terrazzo o sotto il portone con le borse della spesa mai troppo piene, e tutta la storia si può arricchire di comune accordo con varianti vecchie e nuove. Uno dei racconti della zia Ida poteva poi trovare innumerevoli punti di contatto e analogie con un racconto dell'altra, che poteva cominciare: "Anche la mi' nipote studia..." e allora, quando tornavo dalle lezioni di antropologia, psicologia sociale e lingua tedesca che mi sembravano così importanti, lei, la zia Ida, vera sapiente dell'arte del racconto, mi diceva con un sorriso e il senso di una scoperta: "Lo sai? anche la signora Bencini, quella d'i' terrazzino lì davanti, ha una nipote che studia all'università! forse tu la conosci..." e mi faceva affacciare, e mi indicava uno fra i tanti terrazzi, per me

tutti anonimi, non belli, e se la signora c'era le diceva: "Ecco, la mi' nipote, è tornata ora dall'università, vero Adalinda?" e la signora annaffiando il suo geranio, mai bello come quello rosso della zia Ida che pigliava mezzo terrazzo, annuiva cortese e compiaciuta, dicendo che la su' nipote sarebbe venuta a trovarla sabato, e allora, forse, gliel'avrebbe fatta vedere, magari ci si conosceva, facendo tutt'e due l'università, bah... vero?

La pomarola si faceva con quei pomodori tondi, spezzati con gesti calmi e decisi nella pentola, e poi ci si metteva qualche stelo di prezzemolo fresco fresco, appena colto, ma poco prezzemolo: "La tu' nonna Linda, e anche la tu' mamma, ce ne mettano di più, perché a i' tu' babbo gli garba la roba parecchio saporita, ma io ce ne metto pochino, pochino ci sta bene, ma di più gli dà l'acuto, e poi una carotina, tu la gratti e tu la lavi prima, così", e accostava la finestra, o la

riapriva, mentre lavava la carota, "e poi io ci metto sempre una bella costola di sedano, bianca, senza le foglie, anche quelle gli danno l'acuto, specialmente se tu ce le butti verdi, una bella costola bianca, così, ecco... e i' basilico! ma com'è bono... annusa, senti come me l'ha dato fresco qui' contadino... i basilico è proprio bono e un n'è mai troppo, senti che udore... " e mentre il profumo mediterraneo si spandeva in me e in tutte le stanze, cospargeva i pomodori col sale grosso, e li rifiniva con una nocciolina di burro, perché, diceva, "in cottura gli leva un po' l'acuto, quell'acidino, a' pumodori..." e faceva una smorfia di lieve disgusto con le labbra "ma te tu la fa' cocere così, pian pianino, e poi... ha' sentito come viene bona? io la fo così, come la faceva anche la tu' nonna Ada, che aveva imparato dalla nostra mamma, poerine, erano brave a fa' da mangiare..." e ciabattando con garbo andava in camera

e tirava su le lenzuola che avevano preso l'aria di primavera. E se era inverno, ed ero in procinto di partire, mentre facevo colazione mi diceva: "Guarda, oggi un credo che ci sia la nebbia nemmeno a casa tua, ho guardato i' cielo da tutte le parti e un c'è nemmeno una nuvola...".

VII

Un sabato sera che non ero tornata a casa in Emilia e non ero uscita, presenziai a un altro rito, quello dell'arrivo dello zio Ugo con Isa. C'è una canzone di Luigi Tenco dedicata a Isa, e lo zio Ugo in lei trovava qualcosa che non c'era con la moglie. Era la sua amante da quando lei aveva meno di vent'anni e lui trenta, e si conobbero durante la guerra, sfollati a Fucecchio per sfuggire ai bombardamenti. Si sapeva che la moglie dello zio Ugo quando aveva scoperto la tresca che si svolgeva da tempo nella stessa casa senza che lei se ne accorgesse, aveva preso la bambina di sei o sette anni, già grandina, ed era

tornata da suo padre, ma lui non le aveva nemmeno aperto il portone e, già sapendo cos'era successo, si era affacciato alla finestra e le aveva detto: "Quello è i' tu' marito e te tu ci devi stare! Vai!" aveva concluso, accompagnando la parola con un gesto del braccio e dell'indice teso che tutti quelli che me l'hanno raccontato ripetevano a quel punto. E la zia Oretta e Acciolina erano tornate a casa, e lo zio Ugo non aveva mai lasciato l'Isa, e le due donne gli erano state fedeli tutta la vita, ma lui, certo, lo zio Ugo, era stato un grande ballerino di charleston, nelle piste lo chiamavano i' maestro, e anche la mia mamma aveva imparato a ballare da lui.

Quella sera dopo cena suonarono i' campanello, e la zia Ida perplessa e imbarazzata disse: "O chi sarà?" e mi guardò, e poi: "Ah, forse dev'essere i' mi' fratello... o Adalinda, che ti fa specie se viene Ugo con quella donna, tu lo sai vero che ci ha sempre avuto un'altra

donna, poerini... gli è l'Isa! ma a i' tu' babbo un tu glielo devi dire, tu lo sai, gli è tanto severo lui, ma come ho a fare, gli è i' mi fratello, e poi anche l'Isa, poerina, gli è stata sfortunata, era meglio se un lo conosceva i' mi' fratello, ma ormai, e gli è trent'anni, o che tu vo' fare, e lo sanno tutti, anche la Brunetta lo sa, e l'Isa sta proprio davanti a loro, in via Pratese...". Intanto i due vecchi amanti avevano salito le scale, e io avevo fatto in tempo a dire che mi andava benissimo, mi piaceva far sapere che non avevo come il babbo preclusioni morali riguardo alla coppia di amanti...

La luce era poca, ci si sedeva nel tinello, c'era anche Dario col naso bitorzoluta, un naso grosso come un quarto d'agnello, diceva la zia Ida alla mamma ridendo, e la zia Ida tirava fuori i bicchierini, lo zio Ugo e l'Isa portavano qualcosa, una bottiglia o dei biscottini, e lo zio Ugo sfoderava un repertorio diverso da quello

che avevo conosciuto quando faceva il commerciante all'ingrosso col babbo. Il babbo conferiva dignità e rispettabilità a tutte le persone con le quali si trovava. Lo frequentavano nella misura in cui era vivo in loro l'orgoglio di essere creature umane, e lo trovavano straordinariamente solidale, e compagno di strada. Ma non era disposto a restare loro accanto quando, per qualunque ragione, mettevano questa dignità fra parentesi e si comportavano in un modo che lui considerava indegno. Quando negli anni del dopoguerra cominciavano a guadagnare col commercio all'ingrosso, dice che una sera tornando da Empoli lo zio Ugo fermò il camion Beta e fece salire l'Isa. Il babbo non disse nulla, ma poi, quando furono di nuovo soli, comunicò allo zio Ugo che non voleva essere coinvolto, a nessun titolo, nella sua relazione extraconiugale, e lo zio Ugo provò a ricorrere in appello in questi

termini: "Ora tu se' un omo, tu guadagni bene, tu potresti farti una ganza anche te! O che è un omo senza una ganza?". "A me basta mia moglie", replicò e chiuse il mio babbo, Baffo di ferro.

Ma la casa della zia Ida, che ha espresso per tutta la vita un'ammirazione e una gratitudine ininterrotta per il babbo, era fuori dalla sua giurisdizione, a meno che, s'intende, non ci fosse stato lui. Mi fa ancora sorridere l'incertezza nella quale si trovarono tutti per la mia presenza, data la somiglianza con mio padre, da sempre riconosciuta nel bene e nel male, dal babbo, da me, e da tutta la parentela. Io non feci la spia, e stetti a sentire i discorsi dei due amanti ormai sessantenni e settantenni, lei truccata un po' di più delle sue coetanee, ma in maniera sempre discreta, con i pochi capelli accuratamente acconciati e laccati, snella e garbata, a differenza della zi' Oretta, che era grossa e imponente, ed era,

dicevano in famiglia, un po' ignorante, poera donna, e dimolto ma dimolto turchia. E poi pare che lei fosse così presa dai doveri coniugali che nel bel mezzo di un amplesso poteva chiedere allo zio Ugo le notizie più diverse e meno erotizzanti, mentre l'Isa, poerina, lei gli aveva sempre voluto tanto bene a Ugo, e in gioventù aveva avuto una bambina, e l'aveva portata dalle suore, non so dove, come doveva fare? e poi forse non era andata a dargli i' latte, c'era andata la nonna Ada, lei, diceva la mamma, era il refugium peccatorum, era andata a vedere come stava la bambina, e la suora aveva trattato male lei, perché questa bambina era morta. E allora, raccontavano la mamma e la zia Ida, pare che lo zio Ugo avesse anche detto che era una fortuna, allora, perché aveva una moglie e una figlia legittime, e però Isa invece diceva che se avesse avuto una figliola, almeno, se l'avesse avuta, le cose, a volte, sembrano

in un modo e poi sono in un altro, si fanno degli sbagli... ma come si fa a sapere a volte...

La coppia di vecchi amanti non aveva nulla di diverso da una coppia coniugata se non che uscivano il sabato sera, e frequentavano poche case, quelle le cui figure corrispondevano più a una geometria di gomma, come viene chiamata la topologia, che alla stabile geometria euclidea di mio padre e di tutta la mia casa, governata da una logica che non ammetteva eccezioni al principio di non contraddizione, per il quale ad esempio se uno era marito di una non poteva avere un'altra moglie, o un'amante. Diverse geometrie fra le quali sono cresciuta, curiosa di tutte, a tutte affezionata, incapace di rinunciare a nessuna di loro, e forse non c'era altra strada per trovare un qualche equilibrio che non fosse predeterminato. Non potevo scegliere la nitida e rigida

geometria del babbo, perché troppa umanità restava senza nome, condannata all'esilio senza appello, né potevo scivolare nel territorio degli altri fino a perdere il nome ereditato da lui, come la passione per i classici.

Lo zio Ugo è vissuto fino a ottant'anni passati, ogni sabato montava in macchina fra gli sguardi censori della figlia e della moglie, ma lui era un omo, e un omo vero può o forse deve anche avere una ganza, e così anche quando guidava la sua Ford Cortina come se l'autostrada e i segnali avessero contorni fluidi, usciva il sabato, e dalla zia Ida c'è sempre arrivato, e forse per questo miracolo ogni volta, e appena si era messo a sedere nel tinello, tirava fuori il libretto di circolazione, e me lo illustrava, spiegandomi che lui non lo lasciava mai in macchina, così se un ladro l'avesse rubata si sarebbe almeno trovato senza libretto: "Così, a i' meno, se la polizia o i carabinieri fermano i' ladro,

e lo trovano senza libretto... ti pare?". E mentre rideva un po' stringendo le spalle allusivo e disinvolto, non potevo che assentire, come l'Isa che lo guardava ammirata con le buccole d'oro e corallo sul viso aggrinzito. Ma lei lo guardava come se avesse avuto meno di vent'anni, e lui trenta, e sotto quello sguardo lui sorrideva carezzandosi il mento come chi la sa lunga, ed era lo stesso di quando sulla pista da ballo di Viareggio, dove la famiglia della mamma andava al mare prima di perdere tutto, ballava il charleston da maestro.

Quando la follia senile, di solito mascherata sotto i nomi di qualche malattia fisica per mantenere alta la percentuale dei normali, gli aveva annebbiato la mente e aveva definitivamente allungato o accorciato le forme interne della sua realtà, lo zio Ugo cominciò a domandare a sua moglie come mai da tanto tempo non andavano a

trovare la mamma, che era morta negli anni Trenta, a Empoli, a casa sua, che era stata distrutta da un bombardamento nella seconda guerra mondiale. Ma lui ora non lo sapeva più, e volendo tornare a un tempo in cui si espandeva, perché credo fosse insopportabile per lui piegarsi su se stesso, ridurre il suo spazio e i suoi movimenti, siccome non riuscì a convincere la zia Brunetta nemmeno a telefonare alla sua mamma, cominciò a chiamare mamma lei, e mamma diventò anche la figlia Acciolina. Fino a un certo punto, già troppo invecchiato per andare fuori, volteggiava come sulla pista di Viareggio girando in bicicletta in questo cortile, abbastanza piccolo da fargli sempre curvare il manubrio, e poi, se la moglie e la figlia legittime non lo guardavano dalla finestra, andava davanti al cancello e faceva dei cenni all'Isa, che abitando dall'altra parte della via Pratese stava alla finestra ad aspettare che

apparisse. La moglie e la figlia lo hanno potuto catturare per la sua debilitazione, ma la voglia di uscire e andare dalla sua ganza di sempre gli è rimasta fino all'ultimo, e quando poteva appena reggersi sulle gambe andava sul terrazzo di casa sua, col cappotto, il bastone e il cappello, perché era sempre stato bello ed elegante, a camminare con lo sguardo ormai appannato avanti e indietro, forse per uscire, forse per un cenno di Isa che da lì non poteva vedere, forse sapendo che doveva andare in qualche posto, ma avendo dimenticato quale. Ma il desiderio di vivere e di muoversi verso ciò che ci fa sentire vivi lo faceva camminare a lungo, fino a che la figlia o la moglie lo prendevano sottobraccio e lo rinfilavano dentro casa, come faceva la nonna Linda con le rane.

VIII

L'ultima storia dei due vecchi amanti si svolge al cimitero di Peretola, che è riservato agli abitanti di questo borgo fiorentino, più antico della stessa Firenze, perché c'era, pare, un insediamento etrusco, e poi c'è nato un illustre navigatore, che ha dato il suo nome a uno spazio ben più vasto, partendo da una via qui a pochi metri, e c'è ancora la sua casa, o quel che ne resta: Amerigo Vespucci era peretolano, o peretolino, ci abito da tanto ma non so bene come si dica, e comunque l'America ha una radice che affonda qui accanto a me.

A differenza di altri cimiteri comunali, che sono disponibili per tutta la

cittadinanza di Firenze, a Peretola ci vanno solo quelli che anche da vivi stanno qui, accanto al campo d'aviazione fiorentino, ed è un cimitero molto curato e grande, vicino all'Arno e alle Cascine e al ponte all'Indiano. Qui l'Isa portava i fiori e parlava allo zio Ugo, che era stato il suo uomo per tutta la vita, lo aveva amato tanto da accarezzare con lo sguardo quelli del suo sangue, come me, cosa che a una moglie capita di solito solo nel fidanzamento, perché da sposata vede nei parenti del marito tutti i tratti brutti e antipatici che scopre in lui, e se non potesse incolparne i parenti, le verrebbe voglia di darci un bel taglio, come voleva fare la zi' Oretta quando si accorse della tresca. La zi' Oretta tutte le domeniche andava al camposanto a portare i fiori allo zio Ugo, o un lumino, senza spendere troppo, credo, perché erano risparmiosi entrambi, e questo credo li abbia legati in vita. Ma pur

attenta all'economia, non esitava a buttare i fiori dell'Isa che trovava nel suo vaso, e si lamentava che anche da vedova doveva sopportarne la presenza in casa sua. "Ma non è casa tua!" le disse l'Isa una volta che si trovarono contemporaneamente sulla tomba, "È i' cimitero e se io voglio potrò portare un fiore alla tomba!". La vedova e la figlia legittima volevano però l'esclusiva sulla tomba, non bastava loro averla avuta sul piccolo patrimonio che lo zio Ugo aveva accumulato, e fecero intervenire il prete di Peretola. Vorrei tanto sapere a quale dogma, o articolo di fede, o a quale enciclica, o a quale buonsenso si sarà appellato il religioso per dirimere una questione che nessuno in vita era riuscito a chiarire, a parte il babbo, che non aveva mai aperto agli amanti la porta di casa. Ora mi sembra di capire il senso dell'atteggiamento del babbo, che non permise nemmeno al fratello della mamma, lo zio Antonio, di

portare la sua bambina di cinque anni, l'età di mio fratello, quando la nonna Ada stava morendo. Era nata fuori dal matrimonio, ma forse la mamma l'avrebbe lasciato fare, perché pare che la nonna Ada avesse espresso il desiderio di vederla prima di morire, ma il babbo disse che dovevano pensarci prima: lui conosceva una moglie e una figlia legittime, e se c'era una contraddizione, non era lui che l'aveva creata. O babbo! la tua geometria euclidea e la tua logica erano belle come il mondo delle idee di Platone, di cui tu mi hai parlato per primo, ma dove hai trovato posto per la follia del tuo babbo, o la malattia, come la chiamavi? La spiegavi con la morte del tuo fratello partigiano, e all'aver saputo il nonno che lui, il suo figlio più piccolo e prediletto, il comandante, aveva ucciso altri uomini, e uno anche per errore, perché passava per la sua strada e non sapeva la parola d'ordine. Ma io so che

non è così, perché so che altri hanno ucciso per errore, e i loro padri non sono impazziti, e che altri sono sensibili, ma non è, come volevi credere, un eccesso di sensibilità che fa più facilmente ammalare. Anche di Antonio si diceva che si era ammalato perché non aveva avuto il babbo, e perché aveva patito durante i bombardamenti, e perché era troppo sensibile, tanto bono lui, poerino... Ma come? i buoni e i sensibili si ammalano di più? In casa mia non si diceva di qualcuno che era sensibile, ma che era troppo sensibile, come la nonna Ada che era morta di cancro a sessantuno anni. La mamma diceva: "Muor giovane colui ch'al cielo è caro", e io vedevo lo zio Rino morto partigiano, lo zio Pietro fratello della mamma saltato per aria con un treno in Grecia sul finire della guerra, che camminavano nei campi del cielo con poeti lontani, ai quali i folli facevano ala. Certo mi sembrava che i folli e i

malati avessero delle carte in più. Sapevano andare in diagonale, come i gamberi, e non solo diretti. Ridevano per delle sciocchezze, ma di gusto, oppure ridevano di nulla, come lo zio Ugo quando mi faceva vedere il libretto di circolazione abilmente sottratto ai potenziali ladri, o girava in tondo nel cortile in bicicletta. Loro non finivano i discorsi, creavano spunti di narrazione insaturi, mentre il babbo li finiva sempre, li completava, e rispondeva a qualunque domanda, e se non sapeva rispondere, a patto che non fosse una questione oziosa come le parole crociate sul Corrierino dei Piccoli, imparava a farlo, come quando studiò di medicina per curare bene mio fratello Rino, che si era ammalato di diabete a due anni e mezzo. Io volevo tutto, non volevo né essere a rischio come quelli troppo sensibili, che morivano o si ammalavano o impazzivano, e poi li prendevano a un

certo punto e li chiudevano nella bara o nel manicomio, né volevo rinunciare a ridere e a far ridere come la zia Ida, quando friggeva il coniglio e le zucchine e i fiori e le patatine nella cucina euclidea di Concordia, con quel banco di marmo immenso e comodissimo, che ora mi voglio fare anch'io. Io e Rino sentivamo il profumino e allora si prendeva una patatina e si mangiava, e poi un'altra, mentre la nonna curva e veloce apparecchiava e anche la mamma faceva delle faccende, perché le donne tradizionali in una casa si affaccendano sempre tutte contemporaneamente, a significare che sono tutte indispensabili al buon andamento della famiglia, che si fonda, come loro fanno, sulla cura del corpo, di ciò che lo veste, di ciò che mette dentro e di ciò che espelle. La mamma allora ci riprendeva: "O bambini, via! ora basta, vu le mangerete a tavola!". Ma già la presenza della zia Ida mitigava

la voce del suo rimprovero, e poi la zia Ida friggendo con i suoi gesti da gioielliere diceva: "Via, via, lasciali fare, Giovanna... indo' si mangiucà Iddio ci conduca!". E allora la mamma rideva, e noi si piluccavano altre patatine, che non sarebbero state così calde e fragranti a tavola, e allora la zia Ida continuava: "Mangiate, mangiate, dalla bocca si scalda i' forno!", e si rideva, felici, perché io non credo che ci sia nulla di più bello né di più umano di un mondo stabile, euclideo, come era la mia casa guidata dal babbo e dalla mamma, che si lascia abitare da un mondo instabile come quello della zia Ida e di Antonio, senza vacillare e senza mutilare o imprigionare nessuno.

IX

Dal sessanta la mia famiglia ha abitato nella grande casa di Concordia, un mondo stabile costruito sulla piccola proprietà del nonno e del bisnonno, nella Bassa modenese, una bella casa progettata dal babbo, con l'aiuto tecnico del suo cugino geometra Wainer. Anche lui è morto, di un cancro all'intestino, eppure era bello e grande, credo sia stato il primo di cui mi sono innamorata, quand'ero molto piccola... Wainer, che si chinava per abbracciarmi e baciarmi e mi parlava con la voce flautata che hanno gli uomini giovani quando pensano molto alle ragazze. La casa era dipinta di rosa e d'avorio, aveva una doppia scalinata, un

bel tetto, era solida, ma ora non esiste più, perché né io né Rino ci siamo voluti tornare, ne siamo fuggiti per venire a Firenze, io nel 1970, lui qualche anno dopo. L'abbiamo venduta pochi anni fa, quando è morta la mamma, l'ha venduta lei, e noi abbiamo riscosso, e speso senza investire in immobili, come faceva il babbo. E quando ci vediamo a volte gli chiedo: "Rino, ma quando passi davanti alla casa di Concordia, la provi un po' di nostalgia?". "No", mi fa lui con un cenno del capo deciso e scherzoso, perché dal babbo ha preso il gusto di dire, a volte, poche parole, mentre io chiacchiero come il babbo e la mamma messi insieme, quindi sempre, e se non ho nessuno con cui mi va di chiacchierare e che abbia voglia di farlo, come ora, scrivo.

E ridiamo tutti e due, gli dico: "Rino, ma non pensi che siamo dei figli degeneri?". Ridiamo, lui stringe le spalle e dice di no, che non lo pensa, lui è più euclideo di

me, la sua parte di sensibilità e follia lo riguarda meno, mentre a me mi occupa gran parte della mente e mi fa oscillare di qua e di là, anche se sono pronta a sfidare a duello, invocando l'ordalia, chiunque affermasse che non sono coerente: io so raccontare una vera storia di coerenza, e ci credo fin nelle profondità dell'anima, fin dove arrivo.

Fin nelle storie più antiche, come la Teogonia di Esiodo, la consapevolezza del valore inestimabile del racconto è intrecciata all'enigma della sua attendibilità. Quando le Muse chiamarono Esiodo, lui, dopo aver sentito le loro parole, perse tutto l'interesse per le pecore e gli alberi. Gli dissero le nove fanciulle: "Noi sappiamo raccontare storie false facendole apparire vere, e quando vogliamo raccontiamo storie vere". Chi ascolta il richiamo che invita ad ascoltare e raccontare storie, ha una vita diversa da chi si dedica a un solo

racconto stabile. Può illudersi fino a credere che sia assolutamente vero, e morire come un martire per questa verità, e molti lo fanno, sacrificandosi per la verità oggi come morivano i primi cristiani, anche se non accorgendosene nessuno non li scrivono sul calendario né altrove. Chi invece ama tante storie, e conosce diverse geometrie, non ha mai la certezza che la storia che ascolta e racconta, e nella quale si ascolta e si racconta, sia vera. Ma sa anche che se c'è una storia che ha tutto il sapore della verità, è fra quella fra quelle raccontate da chi obbedisce al richiamo.

Io e Rino non avremmo abbandonato la casa di Concordia se avessimo potuto collaborare alla felicità che ospitava negli anni Sessanta, quando in agosto veniva la zia Ida, e si sapeva il giorno che sarebbe arrivata, ma non l'ora. Si sapeva che lei partiva la mattina, andava a prendere Antonio a San Salvi, ma a questo rito

annuale non ho mai assistito, e con Antonio andava a prendere il treno a Santa Maria Novella. Arrivavano a Modena, e da lì prendevano i' tassì, come dicevano la zia Ida e Antonio e ancora tanti a Firenze, dove le consonanti come la ics non esistono, e se fanno la schedina gli anziani possono ancora dire: uno, due, ìcchesse.

La zia Ida e Antonio arrivavano in tassì da Modena, e il tassì era come le paste di Scudieri, che la mamma e la nonna Linda non trovavano giusto, l'Ida poteva anche prendere il pullman, con quello che costava un tassì da Modena, "Ma ve l'immaginate" diceva la mamma alla nonna Linda, "quarantadue chilometri in tassì?". "Chisà," diceva la nonna Linda in dialetto emiliano, "anca lu, quel d' la machina ad piàssa", anche lui, quello della macchina di piazza, come si chiamavano allora i taxi a Concordia, "al vidrà ch' l' è 'na puvréta, cun ch' al fiol",

lo vedrà che è una poveretta, con quel figliolo, e scuoteva la testa perché provava pietà per la zia Ida, ricordando quando lei era alle prese col nonno Lino nei suoi cicli di psicosi maniaco depressiva, che in mancanza di psicofarmaci culminavano in una crisi violenta durante la quale voleva buttare lei, la nonna Linda, e la zia Lilina sua figlia, dalla finestra. Ma la nonna Linda non ci si faceva buttare, gli teneva testa, e poi il giorno dopo lo faceva portare al Lazzaretto di Reggio Emilia. E mentre la mamma e la nonna Linda parlavano andavano a guardare dalla finestra, e si preoccupavano che il ritardo della Zia Ida e del tat'Antonio eccedesse l'ora di pranzo, che era uno dei cardini della geometria del babbo, e non poteva essere modificata neanche in quel solo giorno dell'anno. A volte è capitato che abbiamo cominciato a desinare, o anche desinato completamente, e poi è arrivata la zia Ida

con Antonio e loro hanno mangiato in un pezzetto della tavola mentre il babbo, alla sua solita ora, era andato a letto. Io e Rino eravamo felici come la mamma quando doveva venire la zia Ida, che poi ci portava le camicine che avanzavano da Moradei, e altre cosine, medagliette, santini, e poi il venerdì si andava al mercato e lei ci comprava una bella cosina, un giocattolo, quello che sceglievamo noi. Io e Rino, solidali con l'intensità che trovano i fratelli in certi casi, preparavamo alla zia Ida una bella accoglienza fin dalla mattina, saltellando sulla scalinata doppia, perché il tassista l'avrebbe portata al cancellino e le avrebbe scaricato le valige, e il tassista aveva l'aria molto comprensiva e seria, capiva, come sperava la nonna Linda, che occorreva un po' di generosità e di comprensione per quei due disgraziati, ma ora credo che il tassista probabilmente aveva quell'aria sofferente

non per solidarietà con la zia Ida, ma per Antonio chiuso in macchina a lungo, nervoso perché non aveva potuto trovare, nello spostamento troppo raro e rapido per essere ritualizzato, uno spazio per la sua geometria. Allora parlava come espellendo veleno, ma senza un punto dove fermarsi, e senza andarsene né cacciare qualcuno come fanno le persone normali quando vanno fuori di sé dalla collera. Antonio in macchina parlava come un animale segna il suo territorio, e l'ignaro accompagnatore poteva tentare di ripararsi da ciò che lui espelleva con qualunque mezzo. Poteva armarsi di pazienza, di un silenzio schivo, di comprensione umanitaria vera o presunta, poteva tentare di solidarizzare con la zia Ida, ma alla fine arrivava congestionato, dopo quaranta chilometri in agosto sotto il sole della Bassa modenese, quando le macchine non avevano ancora l'aria condizionata, in uno stato pietoso, più

che impietosito. La zia Ida non ha mai detto quanto spendeva di tassì, come non si curava di quanto costavano le paste di Scudieri, il lusso che concedeva al suo Antonio, e che si concedeva, era la sola protezione che poteva creare per loro due, così disperati in quei viaggi, con lui che dovendo tracciare un certo numero di ellissi e cerchi mentre andavano alla stazione, accelerava alle sollecitazioni della madre, perché sapeva bene che rischiavano di perdere l'unico treno che li portava diretti a Modena, ma non poteva rinunciare nemmeno a un giro, e cupo e perentorio, indirizzandole un gesto della mano aperta che non lo faceva deviare né rallentare, diceva secco: "Sta' zitta mammetta, uggia patetica, sta' zitta". E la zia Ida sorrideva agli altri viaggiatori, al capotreno, che credevano di capire e la compativano, o la ignoravano, ma chi poteva capire?

Così arrivavano rossi e agitati,

dissimulando la zia Ida, con la plausibile scusa del caldo afoso, Antonio silenzioso, che finalmente dispiegava le sue figure camminando ancora sotto il sole sulle scalinate e all'ombra dei cedri del Libano e del salice. Descriveva cerchi intorno alla vasca costruita dal babbo che allora ospitava qualche pesce, le ile dal canto frenetico serotino, e una gigantesca ninfea bianca che affondava le radici in un fusto di latta, sempre in fiore, tutta l'estate. Antonio descriveva finalmente larghi giri nel vialetto bordato dalle rose e dai cipressi che l'edera anno dopo anno ha prima ornato, poi coperto e poi ucciso, privando il giardino del loro argento, si spingeva fino al pollaio, guardava i germani reali intenti a starnazzare, a montarsi, a curare i piccoli e a fare il bagno, salutava la casa che gli consentiva i percorsi più ampi e regolari, come San Salvi, e poi saliva a mangiare. Se era così tardi che il babbo e il nonno erano andati

via, io e mio fratello, con la nonna e la mamma, ci stringevamo accanto a loro due che mangiavano, e volevamo che stessero bene, erano arrivati. Io e Rino saltellando sulle scalinate, siccome tardavano ore e i bambini non sanno aspettare più di tanto, avevamo ornato i gradini di petali di rosa, per far loro festa, ma poi se tardavano troppo andavamo a giocare all'ombra, dietro la casa, ma appena il tassì si fermava riprendeva la festa, e ballavamo e saltavamo, la geometria dei bambini si lega per la loro grazia a tutte le geometrie, benefica come la rugiada, perché non sa ancora far violenza agli esseri umani, né ordinare loro di stare entro muri e confini.

X

Di certo c'era la pasta fatta in casa, così buona, la faceva ancora la nonna Linda, che aveva cominciato a cinque anni ritta su un panchettino per arrivare al tulèr, al tagliere per la sfoglia, e credo per questo la faceva sempre rotonda, anche se era di nove uova, il massimo che consentiva il nostro tulèr, un cerchio perfetto come un sole, un cerchio che faceva bene a guardarlo, al babbo, al nonno, ad Antonio e alla zia Ida e a noi. C'è una sapienza in certe forme create dall'essere umano che secondo me regola l'umore e ci quietava molto meglio dei sedativi, rasserenandoci senza violenza, è la bellezza gratuita dai gesti che hanno senso per tutti, come le

fiabe popolari che sbocciano e tornano a germogliare nel tempo, gesti fioriti di generazione in generazione con tanto innocente amore per la vita, che in nessun modo ci possono ferire.

C'era penombra nel tinello per fingere il fresco, almeno lo evocava, grondavamo di sudore, Antonio mangiava molto e senza commentare, mentre la nonna Linda gli riempiva il piatto, sotto lo sguardo compiaciuto e grato della zia Ida, e gli diceva: "Magna, magna veh! a' gh' ne incora veh, magna Antonio!" mangia, mangia! ce n'è ancora, mangia Antonio! E lui allora faceva un sorriso mesto e allusivo, ma ancora stanco e irrequieto, Antonio mangiava molto, come un corpo senza fondo, e non ingrassava allora, era sano come un pesce, mai un raffreddore, mai un'influenza, ricordava orgogliosa la zia Ida, che mangiando continuava a ringraziare e raccontava qualcosa di Firenze, mentre io e Rino eravamo così

contenti che erano loro il nostro regalo, e l'oscura consapevolezza che per loro era un bene venire da noi non ce li faceva sentire meno preziosi, ma anzi ornava il loro valore di una luce segreta o ineffabile. Alla fine arrivava la forma più turgida e solare dell'estate, il vassoio pieno di cocomero e di melone che il babbo aveva tagliato alzandosi in piedi, per realizzare una perfetta geometria, come ogni giorno, alla fine di tutti i desinari d'estate. Il babbo comprava una dozzina di cocomeri per volta nei campi vicino al Canal Bianco, dove andava a pescare, in periodi come quello dall'alba all'ora di pranzo duellava con le carpe giganti e le reine, e metteva le grandi angurie nella stanza col lavatoio, giù, le percuoteva con le nocche della mano destra, e verificava la sua conoscenza con un colpo a mano aperta, come un uomo la mette deciso sul culo di una donna che lo vuole. Stabilito il loro grado di

maturazione, in questa maniera che ho sempre considerato infallibile, graffiava sul verde cupo un numero romano col coltello, in modo che fra quei cocomeri anche noi bambini si potesse scegliere il più maturo, mettendolo prima del desinare a rinfrescarsi sotto la cannellina del lavatoio. Finché restavano da noi, almeno un mese, Rino dava la sua camerina ad Antonio e io alla zia Ida, e noi tornavamo nella camera matrimoniale, Rino su una turca a lato del lettone, io su un materassino gonfiabile ai piedi, e ci dormivo bene, non mi è mai sembrato di fare un sacrificio, mi piaceva svegliandomi vedere le fessure più lunghe dell'avvolgibile del babbo e della mamma, dalle quali sapevo subito che c'erano la zia Ida e i' tat'Antonio, e ci si dedicava a loro, e loro si dedicavano a noi, e tutti eravamo contenti, in tanti modi, di essere insieme, nella nostra casa.

Antonio camminava, e andava a piedi a Concordia, a fare una giratina tutti i pomeriggi, a volte si fermava al laboratorio del falegname restauratore Eusto, Eustorgio come diceva Antonio, da quando aveva saputo che era quello il suo nome di battesimo. Quando tornava da Concordia, come ogni mattina dopo la colazione, e ogni pomeriggio dopo il pisolino, parlava alla sua mamma, un po' come parlava in macchina provando il tassista. Espelleva parti velenose e puzzolenti, seguendo solo il criterio del suo bisogno di espellerle, convinto che questa necessità fosse ragione sufficiente per inondarne un'altra persona. Può darsi che considerasse la madre responsabile di tutto ciò che era, e un po' allo stesso modo, dopo la sua morte, la mia mamma, e dopo la mia mamma, me, che però ho sempre cercato di farlo evolvere, ma non sono affatto sicura di aver fatto bene, non perché lui non abbia mostrato sempre

maggiori tracce di normalità, ma perché forse così ha sofferto molto di più, ammalandosi come le persone normali, e commuovendosi e chiedendo scusa, cose che finché stava a San Salvi non aveva mai fatto.

Sia a Concordia che a casa, ma più a Concordia, qualcuno o qualcosa poteva irrompere nel suo spazio, e turbarlo e suscitare la sua ansia e la sua collera, con la potenza di un sacrilego che irrompe e rovescia l'altare irridendo e beffando l'officiante. Una volta la zia Ida venne in cucina strascicando i piedi, stanca, somigliava a Stan Laurel costernato, quando si accorge di aver causato a Oliver un danno che potrebbe rivelarsi irreparabile. Io e Rino ci sentimmo un po' tristi, e la mamma le chiese: "O che è successo, Ida?" con la nonna Linda che si era fermata ad ascoltare. "Eh, gli s'è rotto i' laccio d'una scarpa, e ora, c'è da sentillo, ha bell'e cominciato..." e a noi

bambini spiegava, sorridendo un poco: "Lui è così, quando gli capita qualcosa, e si turba, e si storna", e passandosi la mano sul viso cercava di aggiustare tutte le espressioni di cui avrebbe avuto bisogno, afflitta mimava degli storcimenti, degli stralunamenti, e concludeva: "E si starà a vedere, tanto me lo dice a me, tanto mi tocca tutto a me...". Lui la chiamava con tono cattivo, e di solito si mettevano a parlare sulla porta a vetri che separava la zona notte dalla zona giorno, lui con un borbottio continuo che a volte saliva di tono e di chiarezza, culminando in offese dirette per lei, che lo guardava muovendo il peso del corpo da un piede all'altro, e incrociando le braccia e sciogliendole, permettendosi via via di voltarsi verso di noi se passavamo, o di muovere qualche passo verso il tinello dove ascoltavamo e aspettavamo, e questa mossa la faceva sperando di cogliere il momento di

grazia per far cessare ad Antonio la sua collera borbottante, perché la stizza ansiosa e malvagia che l'alimentava poteva finire di colpo, come un temporale. Se i tempi erano prematuri lui alzava la voce alla mossa di lei, a volte intercalando la sua irosa cantilena con un perentorio e molto maschile "Senti, senti...", e lei tornava indietro. Raramente in casa c'erano eventi come la rottura del laccio, tali da metterlo in quello stato, di solito si limitava a una cosa breve, come uno che si liberi dalla spazzatura affidandola a un altro, e dopo poco sorrideva a me e a Rino, ci chiamava con nomi buffi, rideva, e poi muoveva passi alleggeriti e si dirigeva verso il tinello e il giardino.

C'era la colazione d'Antonio, che era il loro rito d'ingresso per il nuovo giorno, che la zia Ida cominciava ad officiare prima che lui si alzasse, ed era il penultimo a farlo in casa nostra,

precedendo solo il nonno Lino. Il nonno prendeva il caffelatte col pane, leggeva, fumava, ciccava e sputava a letto, spesso anche sulle tende della nonna, che per questo crimine contro la sua pulizia confessava qualche impulso omicida verso il marito. La nonna Linda e il babbo non solo erano mattinieri per vocazione e per convinzione, ma considerandolo moralmente giusto pensavano di avere il diritto e il dovere di far alzare chiunque altro. La nonna Linda e il nonno Lino avevano un rito mattutino parallelo a quello della zia Ida, che però non interferiva con il piano della mamma di rassettare il tinello, perché la stanza riposasse nella penombra dalla colazione al pranzo. La zia Ida non considerava nemmeno la possibilità di far alzare prima Antonio, né di accelerare la sua colazione, ma cercava di accontentare la mamma apparecchiando ordinatamente per lui appena noi avevamo finito di

mangiare, e ornava con amore l'asciughino sul quale, oltre alla ciotola per il caffelatte e il tovagliolo, trovavano posto i Pavesini, le fette della salute, e almeno un altro tipo di biscotti, che ogni due o tre anni poteva cambiare. Il resto era invariabile, e le fette della salute Buitoni, dolci, non salate, gliele ho portate anche quando era all'ospedale per l'operazione al cuore che gli è costata la vita, quando cercava di convincermi a ereditarlo dalla mamma, senza riuscirci, purtroppo per lui, e forse anche per me.

XI

La colazione andava sempre bene, perché la mamma, pur preoccupandosi per l'insufficiente ristoro del tinello, che doveva stare con quella "sperperia di luce", diceva lei, intendendo le imposte troppo aperte, lasciava fare, intuendo l'importanza del rito d'entrata, mentre Antonio mangiava, lentamente, e batteva con ritmi vari le boccette dei suoi psicofarmaci sul tavolo di legno, e canterellava: *Amo l'aria di Parigi... quando piove e spunta il sol... e, a mio beneficio, perché mi divertiva quando avevo meno di due anni e stavamo nella stessa casa: Lo sai che i papaveri... son alti alti alti... e tu sei piccolina, e tu sei*

piccolina... sei nata paperina, che cosa ci vuoi fa'!

E se era di buon umore, com'era quasi sempre facendo colazione, alla fine rideva, e ribatteva una dopo l'altra tutte le boccettine, rivolgendosi a noi, come se, avendole accordate, suonasse uno strumento a percussione, e faceva qualche gesto, rideva di gusto guardando la mamma che passava, e la zia Ida ci diceva: "Vedi, ride, vedi, è contento". "Dai Antonio, mangia, su, spicciati, che devo mettere a posto..." diceva la mamma decisa, "O Giovanna!" la invocava lui scherzoso, "via, sta' bona Giovanna..." e allora la zia Ida diceva qualcosa, l'allegria cresceva, il tinello aspettava, e intanto arrivava la nonna arrabbiata dalla sua camera e si sedeva sulla sedia accanto alla porta di cucina. Si scostava il grembiule, apriva le gambe facendoci calare in mezzo la veste scura di cotone, e diceva passandosi la mano sul viso:

"Che om ch' l' è me mari!" che uomo è mio marito! "L' è là, a let," è a letto, e faceva il gesto sconcio di fumare affondando nei cuscini, "a gh' è cald, e po' al cica..." c'è caldo, e poi cicca... "m'impesta tuta la cambra!" mi fa puzzare tutta la camera!

Il nonno si sarebbe alzato più tardi, dopo molti viaggi della nonna dalla cucina alla camera e ritorno, e se era a lavorare nell'orto, ogni volta che le veniva in mente il marito poltrone a leggere e a cicare tra le sue lenzuola pulite, saliva lesta la scaletta interna e andava in camera, e gridava, lo brontolava ad alta voce come un giudice incorruttibile, ma senza effetto. Quando il nonno non aveva una delle sue crisi periodiche, manteneva questo diritto dalla sua debilitante follia: di stare a letto fino a mezzogiorno, riservando alle esigenze della moglie, di pulire o di legare insieme i pomodori, la mezz'ora che precedeva il desinare. Lei a

volte gli gridava di alzarsi trattandolo da quel pigro che era davvero, e a dir di lei era sempre stato, anche dal giardino, sotto la finestra, e se per caso passavo davanti alla porta del nonno, sempre aperta, ammiccava col sigaro in bocca e mi invitava a ridere, come a dire che lei poteva ben rendersi ridicola continuando a gridare inutilmente.

La zia Ida dava completamente ragione sia alla mamma contro la nonna, sia alla nonna contro la mamma, sia a me contro la mamma, sia alla mamma contro di me. Sugli uomini, invece, la mamma dava ragione alla nonna contro il nonno e le dava torto se parlava contro il babbo, mentre la nonna le dava ragione sia contro il babbo che contro il nonno. La posizione di una donna nella gerarchia della casa è tanto più bassa quante più sono le altre donne alle quali deve dar ragione. Quando però si lamentavano dei loro uomini con la zia Ida, lei non dava

loro ragione, si dichiarava neutrale, e ricordava, lei che il marito non l'aveva mai avuto, che insomma erano bravi, non avevano da lamentarsi, la mamma e la nonna, e persino il nonno Lino era bravo, che pensasse la nonna, in quali posti era stato, e si rallegrasse della fortuna che era guarito. Lei Antonio ce l'aveva dovuto lasciare a San Salvi, da quando lui aveva quindici anni, a parte quel mese o mese e mezzo che li ospitavamo noi a Concordia, e alla fine esprimeva la sua gratitudine, più che per quello che tutti potevano vedere, le camere e il mangiare e la comprensione espressa, per quello che solo ora riesco a descrivere: che fosse consentito ad Antonio di vivere il suo spazio e il suo ritmo dentro al nostro.

Ma a volte Antonio tornava da Concordia molto agitato, la zia Ida lo capiva vedendo la sua andatura dalla curva di Ghè, che era un venditore ambulante che intercalava ogni tre o quattro parole, da

sempre, questo verso, ghè, ghè, e da questo veniva il suo scudmài, il suo soprannome. Lo vedeva e anche lei tracciava qualche linea sul pavimento della mamma lucidato a cera, per prepararsi. Antonio si lamentava a Firenze di Firenze, e in particolare del quartiere di Rifredi che era il suo, e a Concordia si lamentava di Concordia, ma quando era a Concordia parlava bene della sua città, mentre quando era a Firenze, tutto l'anno parlava della Bassa, dove passava la villeggiatura, con una specie di nostalgia. Era come se in ciascuno dei due posti desiderasse di essere costantemente nell'altro. Il disprezzo per la città affollata e satura di edifici si avvicendava col disprezzo per la campagna, dove non sapevano nemmeno parlare l'italiano, e non si capiva quello che dicevano, e la tenerezza per Firenze, la sua lingua, i suoi abitanti, si dava il cambio con quella per Concordia e i suoi campi e la nostra casa.

XII

Normalmente si lamentava perché c'era qualcuno che lo guardava male. Il rito nelle strade che percorreva consisteva nell'acquisto di alcune riviste, sempre dallo stesso edicolante a Firenze, all'unica edicola esistente a Concordia, e nell'andare a un bar a bere una bibita, una birra, o un cappuccino. Quando cominciò a diventare normale, smise di comprare le riviste, che erano due o tre la settimana, spesa di cui la zia Ida si lamentava, e che la mamma e la nonna riprovavano come quella del tassì e quella delle paste di Scudieri. Sulle riviste le cose andavano tranquille, per la ripetizione dei titoli, che controllava come un tipografo, e per il

prezzo costante: solo quando l'editore, cinicamente incurante di Antonio, volendo aumentarlo lo faceva variare, provocava la sua collera, e il passo rabbioso con cui la zia Ida, che anche conversando con tutte noi teneva d'occhio l'orologio e sorvegliava la curva di Ghè come un nostromo, lo vedeva apparire.

I prezzi delle bibite variavano più spesso, sia nel tempo che nello spazio: ad Antonio bastava cambiare bar per dover fronteggiare modifiche perturbanti per la loro aleatorietà. A Firenze come a Concordia, davanti al Palazzo Ducale di Mantova come nelle vacanze organizzate dalla USL, Antonio doveva verificare in qualche bar i prezzi delle bibite e della birra, ben sapendo quanti rischi correva. Entrava appena un po' esitante e chiedeva: "Avete la Dreher, la birra Dreher?" e mentre il barista prendeva rapidamente la bottiglia e stava per stappargliela, Antonio più rapido gli

domandava: "Quanto costa?" e il cameriere si fermava col cavatappi in aria e diceva il prezzo, e siccome era molto difficile che sia la marca che il prezzo fossero come dovevano essere, Antonio domandava ancora: "Ce l'avete la birra Moretti?" e quando, appena un po' più lentamente, gliela tiravano fuori, ne chiedeva il prezzo, e poi proseguiva con la Wührer e con la Peroni, ma poteva interrompere la verifica sulla birra dicendo: "Allora prendo un cappuccino e una pasta". Anche chi lo conosceva da anni perdeva la pazienza. Se poi entrava con me in un locale sconosciuto, il cameriere si sentiva sollevato solo se scoprendo che ero con lui poteva farmi capire con gli occhi che lui lo compativa, ma soprattutto che si era ben accorto che non era normale come me e lui. Ma pur con la massima sensibilità verso la malattia mentale, anche il barista più tranquillo si spazientiva, o lo guardava

perplesso, o stranito. E Antonio non poteva evitarlo, come non poteva risparmiare lo smarrimento alle commesse delle pasticcerie, dove diceva il nome di tante paste, cambiando scelta appena le toccavano con le molle, fino a far loro prendere e rilasciare tutto l'assortimento.

Il suo passaggio al bar era la fonte quotidiana di ansia e rabbia, per le quali doveva sfogarsi. "Mi devo sfogare", diceva Antonio; "ora vo da Antonio, si deve sfogare un po', così almeno quando viene qui sta meglio", diceva la zia Ida andandogli incontro in giardino o nell'ampio ingresso, dove sostavano a lungo, ma Antonio camminava con i giri ridotti che lo spazio gli consentiva, sembrava, diceva la mamma, una belva in gabbia, col solo risultato di rigarle il pavimento, che solo alcune settimane dopo la loro partenza tornava lucido come si deve. A volte però la zia Ida si

fermava, lo guardava, non muoveva più le braccia, e alzava la voce, non so se era perché lui aveva brontolato oltre un loro limite, se per altri motivi suoi o per altre ragioni, segrete in lei come erano segrete in Antonio le sue. La zia Ida gridava come la nonna col nonno, ma più secca e aspra, più fredda credo, cominciava dicendo che lui era la disgrazia della sua vita, rovinata dal giorno che era nato, e ancora più quando le aveva fatto il dispetto di ammalarsi, sputava allora, e solo allora, il suo veleno, rendendogli anche quello che ci aveva messo lui, poi alzava le mani chiedendo giustizia, non so a chi, perché nessuno di noi si avvicinava in quei momenti, si faceva finta di non sentire, gli gridava che se non fosse stato per lui tutta la gente l'avrebbe voluta, mentre lui era insopportabile, nessuno lo voleva, il suo posto era il manicomio con i suoi pari, e anche lì da noi, era per lei che ci poteva

stare, non certo per lui, per lei che faceva tanti sforzi per ricambiare, e cercava di essere allegra, e lui la costringeva a quella tortura della colazione, che non finiva mai, e poi gliene diceva ancora, finché lui, che all'inizio aveva tentato senza successo di riprendere il diritto di sfogarsi, come se un vento lo colpisse, impedendogli di procedere, non diceva, con l'espressione svagata e contrita: "Oh, oh! o mammetta, via, calmati, o stucca, uggina patetica, o mammuccia, via...". Allora il tono di lei si placava appena, e dopo un poco lei si allontanava, e poi tornava per due o tre volte a brontolarlo, ma sempre meno fredda, e poi veniva via, da noi, e ci sorrideva, rasserenata anche se ancora congestionata in viso, come un'amante che ha pianto il tradimento dell'amato e poi lui viene e la rassicura, dissipando magicamente le nubi.

XIII

Antonio è morto da qualche anno, la mamma era morta due anni prima, e la zia Ida nove anni prima di lei. Alcuni mesi prima della zia Ida era morta la nonna Linda, e l'anno prima della nonna Linda è morto il babbo, di cuore, come Antonio, dopo un intervento che doveva aiutarlo a vivere. Il babbo un anno dopo l'operazione, un mese dopo Antonio, sono caduti a terra entrambi, soli, la mamma e la nonna erano in casa quando il babbo è morto sulla sua terra, mentre in casa con Antonio c'erano tre persone che vivevano come lui di assistenza pubblica.

Ma negli ultimi anni la zia Ida e Antonio erano diversi da quando venivano a

Concordia. Sull'onda dell'antipsichiatria dei primi anni Settanta, sollecitata da tutti i dottori psichiatri e da me, che stavo in casa sua per l'università, la zia Ida di ritorno da Concordia non tenne Antonio a casa con sé solo per un mese o due come al solito, finché non finivano i suoi soldi e la sua pazienza. Non lo riportò più a San Salvi.

Oltre che a Concordia d'estate, veniva qualche volta anche a casa mia, sia quando ero sposata che dopo, nelle case dove ho abitato a Firenze e nella casa che avevano i miei suoceri nel Mugello, alle Tagliate. Anche là c'era tanto spazio per i percorsi di Antonio, l'unico problema era che io cercavo, per il suo bene credevo, di educarlo, per esempio mandandolo da solo a prendere le uova o un conigliolo dal contadino a cinquecento metri, il Ciucchi, e allora la zia Ida si arrabbiava un po' con me, mi diceva che poi toccava a lei subire il suo sfogo se qualcosa

andava male. Poteva essere uno sgarbo vero o presunto di uno dei Ciucchi, o uno steccolo che per la strada sterrata gli battesse come non doveva su una scarpa, o un insetto che in un modo tutto particolare, bizzarro e ostile, gli battesse sul viso o sul corpo... Ma Antonio tornava di solito allegro, sentiva l'intenzione buona, credevo, invece ora penso che contasse di insegnare ad altre donne come ascoltarlo se doveva sfogarsi, sapendo da sempre che non esisteva solo la sua mamma, anche se non aveva mai contato su nessun altro.

Venivano più spesso quando ero sposata, perché dopo la mia separazione, prima che morisse il babbo, trovavo meno tempo per loro, presa com'ero dall'esplorazione della mia libertà dopo la fine del matrimonio. Avevo abbandonato la patria di Concordia, che non sentivo mia, e quella fiorentina si era dissolta dopo pochi mesi d'università: quando

vivevo a Concordia credevo che la mia patria fosse Firenze, per il piacere che mi faceva sentire, e che ancora provo, tornandoci anche dopo un'assenza di pochi giorni, sia vedendo il profilo della cupola dal misterioso equilibrio, rosa scandito dal bianco, sopra alle pensiline della stazione di Santa Maria Novella, sia quando appare il suo panorama velato d'azzurro venendo dall'autostrada del Sole, dal mio nord. D'altra parte la zia Ida e Antonio, che continuavano a passare periodi sempre più lunghi a Concordia, fino a una volta che ci rimasero fino a Natale, sembravano stare benino in via Milanese, non gli mancava nulla, frequentavano i vicini, e poi mio figlio era cresciuto e non capitava più come prima che lo affidassi a loro nei pomeriggi che andavo dal mio analista a Livorno. Andavo a visitarli, ma più raramente, e una volta mi accorsi che c'era qualcosa di cui occuparsi sul serio.

La casa era incredibilmente sporca, e Antonio mi disse che si prendevano a cuscinate litigando la sera, mentre la zia Ida somigliava sempre più a Stan Laurel, e ciabattava più stanca, come cedendo a un impulso a lasciarsi andare. L'avrei aiutata a dare una bella pulita, avrei preso un giorno dall'ufficio dove ancora lavoravo, e così poi sarebbero stati meglio. La zia Ida mi ringraziava umile e garbata come quando veniva a Concordia, si schermiva, diceva: "Poerina, tu ha' tanto da fare, e un n'importa, via, e si starà a vedere... un voglio che tu ti disturbi...". Antonio camminava come sempre, ma mi parve che mi guardasse complice, era più calmo ora, aveva smesso di spendere nelle riviste, e anche al bar non ci andava quasi mai, solo andava a comprare i' pane fresco, sempre la stessa quantità, e un pezzetto bono di pizza, da i' fornaio in fondo a via Milanese. "Guarda," mi disse

la zia Ida sorridendo come sempre, indicando sulla vetrina un foglio di carta sul quale era ancora un pezzettino di pizza di quella mattina, un filoncino da mezzo chilo appena cominciato, e un panino avanzato. "La voi la pizza, Adalinda? pigliala, mangiala te quella" mi disse Antonio, "o sennò, lo voi un panino, piglialo, portalo a i' tu' figliolo...". Presi un panino, e promisi di tornare di là a qualche giorno.

Mi sentivo veramente buona e servizievole, non sapevo ancora che questa sensazione precede sempre un disastro, piccolo o grande. Io che non avevo mai tempo, sarei andata in quel nido di vecchiaia e follia e avrei gettato delle cose conservate troppo a lungo, e lavato, disinfettato, fatto tornare chiaro il pavimento del bagno che risaliva a prima della guerra.

Quando arrivai con i detersivi e i guanti Antonio non aveva ancora finito la

colazione, e gli chiesi quali giornali potevo buttare: lui passò un po' di tempo a guardarli sollevandone qualcuno dalle pile che erano cresciute da terra in tanti angoli della casa, e mi disse di conservare quelli rosa, la Gazzetta dello Sport, quella voleva tenerla. Poi uscì per andare a prendere il pane fresco di sempre e per fare la sua passeggiata del mattino, io mi misi i guanti e cominciai a lavare il bagno, mi faceva un po' senso, ma con uno sforzo eroico e sciocco andai avanti con l'acqua e la varichina, e strusciando parecchio riuscii a ritrovare quasi tutto il colore originale, e ne uscii contenta come quando addobbavamo per loro la doppia scalinata a Concordia. La zia Ida girava inquieta, ora che ci penso anche lei aveva cominciato a descrivere delle curve camminando, credevo fosse imbarazzata perché lavoravo per lei e non pensava che fosse giusto. Quando energicamente cominciai a preparare i

giornali da buttar via, lasciando quelli rosa da una parte insieme agli ultimi numeri della Nazione, cominciò a dire che Antonio non voleva, e alla mia replica che mi aveva dato il permesso mi disse come alle Tagliate, che io dicevo bene, tanto poi si sfogava con lei, quando io andavo via toccava a lei, sempre a lei, e allora era meglio che lasciassi stare. "Ma come," dissi, "lasciar stare? o non lo vedi che c'è sudicio e così non si può lavare l'impiantito?". "Uh! sudicio!" sbottò fredda accelerando il passo e allontanandosi per poi tornare subito ad affrontarmi: "Te e la tu' mamma con codesta mania d'i' pulito! a noi ci va bene così, e anche la signora Nardelli, che tutte le sere ci porta i' tè co' i' vassoio e lo zucchero, un n'ha ma' detto che c'è sudicio!". Continuai imperterrita rifiutandomi di capire, fino a quando si arrabbiai davvero e mi ordinò, lei che credevo non avesse mai ordinato nulla a

nessuno, di smettere, e di andare, se volevo, a pulire a casa mia: "Va' a casa tua, vai, a pulire i' tu' sudicio, che a i' mio ci penso io, come ci ho sempre pensato io, da me, ora tu fai anche te come la tu' mamma, con questa mania, di dire che gli è sudicio". A tutti, ma proprio a tutti, diceva, gli era sempre sembrata pulita la casa, e i giornali di Antonio stavano proprio bene lì, come le pile di schedine del totocalcio che Antonio costruiva con i mazzetti prelevati settimana dopo settimana. Ce n'erano almeno sette o otto sotto l'alzata della vetrina antica, chissà da quanto, e dire che Antonio non ne aveva mai giocata una di schedine, alla Sisal. Sentendola inveire contro me e contro la mamma capii di colpo, e mi misi a piangere tenendomi il viso tra le mani guantate di plastica, e lei continuò sullo stesso tono: "Sì, sì, ora un lo so icché c'è da piangere, a me tu mi pari un po' grulla, vai a casa tua, vai...".

Tornò Antonio e senza parlare andò a toccare tutti i suoi giornali, forse rasserenato perché gli restavano tutti, riportarono dentro anche quelli che avevo già messo per le scale, ma gli dispiaceva vedermi così, perché Antonio da anni era più normale, soffriva e gioiva insieme a noi, non perché era obbligato a darci ragione. Camminava toccando i giornali, ridando senso alla loro presenza, mentre la zia Ida ammutolita guardava dalla finestra di cucina o dal terrazzino, dove giocavo da bambina e dove il geranio rosso da anni era seccato, e io mi levai i guanti, e andai via.

Certo sono stata ancora dalla zia Ida, e avvertii anche l'assistente sociale che seguiva o avrebbe dovuto seguire Antonio, dicendole di mandare un assistente domiciliare, questo forse lo avrebbero accettato, perché l'avrebbero sentito come un'assistenza che spettava loro di diritto. Fu comprensiva, ma non

mi ricordo cosa accadde, ripetevano a me e anche alla mamma, quando si andavano a trovare, che a volte si tiravano la roba addosso, mostrando anche un livido o un cuscino rotto, ma ridevano tutti e due raccontandolo, come di una lite fra bambini.

XIV

Ricordo che una volta, dopo la morte del babbo, con la mamma che viveva qui con me si portò la zia Ida a fare una passeggiata in montagna. Ricordo che io e la mamma eravamo d'accordo di spinconirla, di farla un po' camminare, e lei si lamentava che non ce la faceva, noi si pigliava a braccetto, e lei non aveva il coraggio di arrabbiarsi come aveva fatto con me a casa sua, eravamo d'accordo io e la mamma, e troppo forti. Antonio ci seguiva con sollecitudine, si convinse la zia Ida a camminare sostenendola un poco, e poi lei disse che era contenta, era vero che ce l'aveva fatta, una bella passeggiata, un po' d'aria, stava sempre in

quella casa. "Quella casuccia è angusta, è strettina" disse Antonio, "un mi c'è mai garbato, e anche la gente che sta per le scale..." e cominciò lamentandosi di inquilini che come loro ci abitavano da prima della guerra, uno che suonava la chitarra di notte, uno che Antonio chiamava Peppola Fumante, un suo coetaneo, forse grasso, o forse il fumo poteva essere la metafora dei suoi primi orgasmi masturbatori, ma nemmeno in quell'ultima passeggiata mi venne in mente. Antonio doveva essere pensato innocente, e la zia Ida umile, il nonno Lino sensibile e il babbo severo. Chi aveva deciso tutto questo? Pensavo, molti anni fa, che fossero stati i miei genitori, re e regina di quella casa, a beneficio di me e mio fratello, principessa e principe, per la nonna regina madre e per il nonno, il vecchio re che aveva abdicato dalla prima volta che era finito al Lazzaretto di Reggio Emilia. Ma non è così. Chi si

sceglie una parte? chi sceglie di affidarne una a un'altra persona, e chi è consapevole di quale parte sta facendo? o somigliamo alle rane?

Concordia col babbo e con la mamma, e con me e Rino, e con la nonna Linda e anche il nonno Lino, era retta da una geometria che si rivelò rigida solo quando cominciò a perdere i suoi personaggi: io mi sposai e venni a Firenze, e nulla nel mio matrimonio era accreditato per fare da sostegno, salvo mio figlio piccino che passava lunghi periodi dai nonni, e la casa lo attorniava con tutti i suoi abitanti rimasti, e con tutte le verdure dell'orto biodinamico del babbo, e il nonno Lino, che sempre si era espresso volentieri a gesti, piano piano, non avendo più le crisi di un tempo smise di parlare. La nonna passandosi una mano sul viso si lamentava: "Al me Lino, puvrett, al n'è più lù" il mio Lino, poveretto, non è più lui. Ma se

giocavamo una sera a briscola o a tressette, pur non dicendo una sola parola, ammiccava e ancora teneva la cicca spenta di toscano fra le labbra, e faceva i segni delle carte, e solo lui se le ricordava tutte, e con lui in coppia si vinceva ancora contro il babbo in coppia con Rino. E dopo anni che sembrava diventato muto, una volta colmò di stupore la mamma e la nonna, perché mentre guardava mio figlio giocare in giardino gridò verso la finestra della cucina: "Linda, bùttam zò al caplìn, ch' a gh'è al putìn cun al sol in cò!" Linda, buttami giù il cappellino, che c'è il bambino con il sole sulla testa!

La casa si nutriva di nuova vita, e invece io e Rino l'abbiamo abbandonata presto, e soprattutto abbiamo lasciato lo spazio d'anima del babbo e della mamma, non abbiamo cercato di accontentarli, forse non ci saremmo riusciti, e lo sapevamo in qualche modo, perché quella geometria

miracolosa non poteva durare in questi tempi veloci, e forse abbandonarla era il solo modo per salvare quello che si poteva, certo poco.

Il nonno Lino fu il primo a morire dopo alcuni mesi di infermità, dolcemente credemmo, quando io e mio marito e il mio bambino eravamo appena arrivati da Firenze, mi sembra per Natale, e la nonna dopo che l'ebbe lavato, con il babbo, si sedette sulla solita sedia nel tinello, accanto alla porta di cucina, e disse, a tutti e a nessuno: "A n' m' ha mai dit àtar che al me nom" non mi ha mai detto altro che il mio nome. Pochi uomini possono contare su un epitaffio della moglie come questo, non l'aveva mai offesa con male parole, e in quel momento la nonna davvero assolveva il nonno perché era stato pigro, perché si era ammalato, per tutto il lavoro e la responsabilità di cui aveva dovuto caricarsi lei fin da giovane. Ma la nonna Linda era stata anche felice

col nonno, lo so da quello che mi disse, una volta che guardavamo tutti insieme la televisione, come si faceva ai tempi d'oro della nostra casa e della nostra famiglia, c'era l'ultima puntata dell'Odissea, quella preceduta da alcuni versi declamati dal vecchissimo Ungaretti, mito e larva di se stesso, me lo disse quando Penelope, dopo avergli posto l'indovinello del letto costruito sui rami dell'antico ulivo, giace con Ulisse e danno spazio dopo l'amore al loro desiderio di raccontarsi. La nonna mi strinse un braccio come faceva per farsi ascoltare da me, e mi disse: "Vèdat veh, putìna? quel lì l'è 'l quel più bel ch' a s' ag sia... 't vidrè, quant' at starè cun to marì!" vedi bambina? quella lì è la cosa più bella che ci sia, vedrai, quando starai con tuo marito! come una promessa che la vita mi faceva per bocca sua.

Quante geometrie e traiettorie in quella casa dalla quale ho avuto tanta fretta di fuggire! Mi sembra, considerandola ora,

un sistema solare, o una galassia, ora che percepisco la mia propria complessità e insieme a questa posso finalmente vedere la complessità degli altri. Il babbo è morto di cuore mentre seminava, e sentendosi morire ha fatto in tempo a distendersi composto e si è portato al cuore la mano nella quale stringeva i semi, e la mamma l'ha trovato così, perché sentiva l'acqua per irrigare che aveva riempito il deposito e continuava a sgorgare, debordando. Raccontava a me e anche alla zia Ida, e poi piangevano senza riuscire a frenarsi, che quella mattina da giù le aveva detto: "Giovanna, questi gattini hanno fame, portategli qualcosa da mangiare", e poi era andato a lavorare la sua terra, e un'ora più tardi, quando lo aveva chiamato e non le aveva risposto era uscita per chiudere l'acqua e vedere dov'era, e c'erano un silenzio e un'immobilità assoluti, e lo aveva visto caduto, come un albero, e lo aveva

chiamato gridando di lontano: "Raul, Raul, che t'è successo? o Raul, rispondimi, Raul" e mi raccontava, forse solo a me, che aveva visto una mosca che gli aveva visitato la bocca aperta, e l'aveva presa un orrore che non poteva dimenticare. Io sentivo il suo orrore, mi chiedevo come sia il dolore di una donna che vede inerte l'uomo che ha amato, il solo di tutta la vita, col quale ha avuto figli e curato genitori, l'unico uomo che ha conosciuto, inerte, che non risponde più, e i semi sono ancora nel suo pugno mentre altri sono sparsi al suo fianco sinistro, quello del cuore sul quale per il dolore ha portato la mano chiusa, sperando forse che se si stendeva poteva superare la crisi. Era un anno che era stato operato, raccontava alla zia Ida, erano venuti a Firenze pochi giorni prima per il controllo dal cardiologo, il professor Fazzini, aveva detto che andava tutto bene, ed erano anche passati a

portare una cassetta di verdure a Palminiello, il cardiocirurgo, che l'aveva presa tanto volentieri... "Che omo che è stato i' tu Raul!" diceva la zia Ida alla mamma asciugandosi gli occhi, "solo questo, che ci ha sempre tenuto d'estate, in casa sua, me e Antonio, che non stava mica come ora, lo pigliavo da San Salvi e si veniva da voi... come stava stava... quante volte mi toccava chiamarlo e richiamarlo, perché un mi facesse perdere i' treno...". La zia Ida partecipava meglio al dolore della mamma evocando il suo, che era un flusso continuo, da quando il carabiniere Gavino si era involato.

Da bambina io adoravo la zia Ida, e anche mio fratello, come l'ha adotirata mio figlio. "Che tu voi," diceva lei, "io son sempre stata co' figlioli piccini, la mi' sorella Ada è rimasta vedova a ventiquattr'anni con tre figlioli maschi e la tu' mamma in corpo, e chi ci stava con tutti questi figlioli? anch'io ero poco più che una bambinetta, ma l'aiutavo, s'era orfane da tanti anni, era una bella casa quella d'i' tu nonno Giovanni, un ci mancava nulla, le carrozze, le vacanze a i' mare e a' monti, e bisognava farli star bene questi quattro figlioli, i dottori glie l'avevan detto alla mi' sorella, 'signora gli dia mangiare bono e aria bona, sennò gli

ricascano come i su' babbo e i su' parenti...' e noi s'era tutte dietro a fa' cresce' questi bambini, e son venuti tutti sani e belli e forti...". Erano morti tutti di tubercolosi con l'aggravante della febbre spagnola, il nonno Giovanni a ventisette anni, seguito dal fratello minore, e preceduto dalla sorella zitella e dal padre. Per i primi dieci anni della vita di mia madre i soldi e le proprietà avevano consentito la vita di lusso di cui parlava la zia Ida, ma forse favoleggiava, con una versione concordata con la mamma e i suoi due fratelli superstiti. Ma dieci anni prima di questa morte del capofamiglia, il nonno Giovanni, che era il babbo della mamma, nata postuma, c'era stata nella famiglia d'origine della zia Ida la morte di suo padre, fabbricante di fiammiferi a Empoli, e la nonna Armida si fece convincere a cedere la sua parte di fabbrica al cognato, per una bella somma, e la finì presto presto, mentre la famiglia

del cognato è diventata miliardaria. E prima ancora, la mamma della zia Ida e della nonna Ada, la nonn'Armida che era quella che lo zio Ugo voleva andare a trovare quando la follia senile lo aveva confuso e fatto regredire al più antico amore, era rimasta orfana. La zia Ida lo raccontava con allegria, perché erano tempi molto lontani, nel secolo scorso, di quando la sua nonna rimase vedova e con le sei figlie era stata mandata via dal campo che coltivavano come mezzadri: se avesse avuto anche un solo figliolo maschio, il padrone poteva anche aspettare che crescesse, ma tutte femmine... La zia Ida raccontando della sua mamma, che è sepolta nella cappella di famiglia dei Macii, nel cimitero monumentale di Empoli, mi schiudeva l'Ottocento, avvicinandomi ai suoi grandi romanzieri, diceva che allora poerine erano tutte andate in qua e in là, una in una casa una in un'altra, a servire, si

capisce, ma era andata bene a tutte, ce n'era una anche a Santa Croce sull'Arno che aveva una fabbrica di pelle, facevano le borse, i cappotti, e chissà che feste ci avrebbe fatto se si fosse andate a trovarla, la sua cugina... La mia bisnonna a sei anni era andata a servire due bambini ricchi della sua età, dormiva in una soffittina e stava con loro, e quando loro andavano a letto, pigliava i quaderni di scuola di questi due bambini e li ricopiava... "E così aveva anche imparato a leggere e a scrivere, e come bene, aveva una bella scrittura la mi' mamma, bellissima, te ne ricordi Giovanna?". "Ma," rispondeva la mamma, io un me ne ricordo, ma mi ricordo che anche la mi' mamma diceva che la nonn'Armida aveva proprio una bella scrittura, così..." e faceva il gesto di scrivere ampiamente, "bella inclinata...". Quando era ancora ragazza e stava sempre nella casa di quei signori, dove gli volevano tanto bene e

siccome aveva belle le mani la facevano servire a tavola, le venne un male... si ammalò in un posto un po' delicato... un po' brutto, scabroso insomma. Siccome io chiedevo dove si era ammalata, la zia Ida diceva: "Insomma, lì sotto, alle vergogne, gli c'era venuto un male, poerina, che dovette anda' a Firenze pe' fassi un'operazione, e lei gli pareva di morire poerina, bah..." e a questi racconti che per me sapevano di pagine di libri e di fate la mamma prestava ascolto, ma di più la nonna Linda, mentre la mamma era concentrata sul ricamo, eppure pronta a correggere o integrare o variare il racconto per mantenerne la corrispondenza alla versione concordata. "La tu' nonna Armida... no? o che sarebbe dell'Adalinda? la bisnonna... vero Giovanna?" la mamma assentiva e lei si rivolgeva a me narrando di una carrozza che procedeva nella notte, e di Armida giovane, cameriera con la bella scrittura,

che gli pareva di morire... "Ma era un'operazione grave, una cosa pericolosa?" chiedevo io ascoltandola da adolescente, e lei continuava: "No, di molto grave no, ma in quelle parti, lei era ragazza, un l'aveva mica vista ancora nessuno, i' mi babbo, i' nonno Palle, lo conobbe poi...". Armida che vedo ancora con le mani belle e vestita d'umile grazia, in carrozza nel buio aveva pregato la Madonna, era devota, come la mia mamma, dell'Immacolata Concezione, e dice che le era apparsa una bella signora, ben vestita, che le aveva detto di non aver paura, che sarebbe andato tutto bene, e poi era sparita. La nonna Linda, che veniva da una famiglia anarchica e mangiapreti, ascoltava scettica e rapita la storia di quell'Armida, che poi aveva incontrato il nonno Luca, che era soprannominato Palle forse perché era grande come Primo Carnera, e tanto forte che aveva i' pugno proibito, e avevano

avuto otto o dieci figlioli, l'ultima era proprio la zia Ida, la più piccina di nome e di fatto, perché mentre tutti gli altri erano alti, anche le femmine, lei era rimasta piccina. Ma nella botte piccola ci sta i' vin bono, come diceva la zia Ida se era in vena di compiacersi e se nel racconto ci stava bene, per esempio se doveva passare al suo amore con Gavino, che era una bella storia anche se senza lieto fine. Comunque, temendo di scontentare me o la mamma, integrava la saggezza espressa dal proverbio con la saggezza di segno opposto: grandezza mezza bellezza, come si dice. I proverbi hanno sempre ragione perché ce n'è uno per ogni tipo di esito da spiegare o di esortazione da fare, e così com'è vero che l'unione fa la forza, è vero che chi fa da sé fa per tre. E quanto a quello che mi dicevano sempre, che la gatta per la fretta fece i gattini ciechi, una volta osservai che tutti i gattini nascono ciechi, aprono

gli occhi qualche giorno dopo. Ma le mie precisazioni, che col babbo innescavano grandi polemiche, sempre tese alla ricerca di una soluzione, con la mamma e la zia Ida avevano poco effetto, perché a una storia ne opponevano un'altra, o una sua variante, negando di aver mai detto qualcosa di diverso, come a un proverbio se ne può opporre un altro, ma loro continuavano a credere nei loro racconti, mentre io ero destinata a perdere la fede. Mentre la mamma e i suoi fratelli, che hanno continuato tutta la vita a rammaricarsi della ricchezza perduta, resa splendente e ancora più dolorosa da un titolo di baroni, la zia Ida aveva un atteggiamento più distaccato. Fino a pochi anni fa credevo che il titolo ci fosse davvero, e il babbo è morto senza mai averne dubitato. La zia Ida, per via del figlio avuto senza matrimonio, era stata considerata il disonore della famiglia a Empoli, e poi, lei sola di tutta la famiglia,

era andata a lavorare in fabbrica, prima che avesse quel posto bono di stiratora da Moradei, e quindi il suo mito personale si era staccato o era stato allontanato da quello canonico. Le storie, e ancor più i miti familiari, forniscono un supporto comune a tutti i membri di una famiglia, sono il loro scheletro, più prezioso del patrimonio e insieme più esiziale delle malattie ereditarie. Credo che mio padre, un homo novus come l'ho sempre pensato, abbia sposato con mia madre tutte le storie della sua famiglia, o forse si è innamorato prima delle storie e poi di lei.

Perché quando il babbo era soldato in Grecia glielero raccontava Pietro, il fratello maggiore della mamma, che come lui studiava e voleva pigliare i' diploma, migliorarsi, farsi una posizione, ma lui studiava per ragioniere, mentre il babbo prendeva la licenza magistrale per poi iscriversi, pensava, all'università, ma

non superò l'esame d'ammissione a Firenze, il suo tema non piacque alla commissione, e lui rinunciò, aveva da provvedere alla sua famiglia d'origine, e poi alla sua nuova famiglia, e per questo credo ha fatto tanto per forgiare alberi e casa con le scalinate a Concordia, e ha guadagnato ed era anche un grande cacciatore e un grande pescatore e raccoglitore di funghi, e voleva che stessimo bene, e che ereditassimo la tensione verso il bene e il bello che avevano accomunato lui e Pietro durante la guerra in Grecia, entrambi antifascisti, uno cattolico popolare, l'altro anarchico e socialista. Credo che il babbo si fosse innamorato dello zio Pietro, e la zia Ida raccontava di quando venne la prima volta a Firenze in casa loro, e anche la mamma c'era sempre a integrare il racconto, e poi era sempre lei che continuava, per dire dell'amore che sbocciò fra loro, e che ancora durava, che

aveva fatto nascere me e Rino, e assistere tutti i genitori bisognosi, e la zia Ida e i' tat'Antonio potevano sperimentare il loro massimo grado, credo ancora, di felicità e di pace, perché in nessuno spazio come sotto i cedri del Libano o sotto il salice che ombreggiava la vasca e le sue ninfee bianche c'era l'aria adatta a evocare, confondere, sciorinare, imbiancare e ripiegare quietamente tutte le storie della famiglia.

XVI

Ho creduto di studiare e ricercare per andare oltre le storie della famiglia, e invece cercavo il modo di contenerle, anche se forse il desiderio più caro al mio cuore era trovare un lieto fine per tutte. Ma se per il babbo morto stringendo i suoi semi si è potuto pensare a un lieto fine, quale fine è stata quella di Antonio? Veniva a casa mia una volta la settimana quando la mamma abitava qui con me, poi, quando la mamma andò a stare da mio fratello, andava una volta da loro e una da me, e alla fine solo da me. Ogni estate la mia mamma, da vedova, passava molti mesi con lui rimasto orfano, a Concordia, e litigavano, una volta la

mamma mi raccontò ridendo che le aveva fatto montare tanto nervoso che alla fine gli aveva tirato un nocchino, e lui si era impaurito, ma si era anche calmato, eh sì, perché anche lui era un po' birbone, e toccandosi il capo le aveva detto: "Oh, oh, oh! o Giovanna! o che fai? o che tu fai?". Ma gliel'aveva tirato dalle mani lui, non aveva rispetto, si era messo a dire che tutti i concordiesi erano bifolchi, offendendo così la mamma, rimasta sola custode, profeta e ministro della casa e del sogno comune di lei e del babbo che l'aveva edificata con la potenza di un genio delle Mille e una notte. I soldi guadagnati col commercio e i muratori erano un dettaglio, e se il sogno delle sue nozze le pareva minacciato, si arrabbiava, non si poteva essere così ingrati! Allora cercava, come me, di educarlo, ma per lui la Giovanna contava solo perché poteva stare al posto della zia Ida, e cercava di farci lo stesso gioco, perché nel sogno di

Antonio e della zia Ida l'uomo, il padre, era una presenza accidentale.

E la zia Ida, quale lieto fine per la zia Ida? La sua casa era sempre più bizzarra e piena di carte ammucchiate e il colore dei pavimenti scompariva. Quando ci accompagnavo la mamma mi diceva che bisognava prendere provvedimenti, non c'era un tegamino che non fosse bruciato, perché lei se li dimenticava su i' foco, era un lavoro da non dirsi quella casa, una volta aveva scoperto un mobilino inverosimilmente pieno di rosicchi, bisognava, diceva la mamma, prendere dei provvedimenti... Non mi ricordo come si decise di ricoverarla, la mamma spogliandola le aveva visto qualcosa di orribile sul seno sinistro, un male, si sapeva che c'era un cancro che lavorava, era stata ricoverata due anni prima a Carreggi, ma avevano pensato di non operarla, e ora quella metastasi sul seno. Le donne della mia famiglia sono morte

portando sul corpo qualche tratto di Hieronymus Bosch, deformate da bozzi e bubboni come la nonna Ada, che ne aveva due corone all'altezza della vita, e il primo le era cominciato dal piede.

La nonna Linda faceva le sue coperte all'uncinetto, un po' storte ma coloratissime e annuiva commuovendosi, per come aveva fatto un figlio buono, mentre la zia Ida raccontava della nonna Ada, che quando era stata operata nessuno la voleva assistere. E il babbo disse che una donna che aveva cresciuto quattro figli da vedova non meritava di morire in un ospedale, non poteva permettere che accadesse, e il babbo l'andò a prendere all'ospedale e la portò qui a Peretola, e io ricordo un tempo lungo in cui era malata a letto, e anche la nonna Linda l'assisteva. E la mamma e la nonna Linda e la zia Ida alla fine del racconto piangevano per la nonna Ada, che era tanto bona, con tutti, era i'

refugium peccatorum, ed era morta, un diceva mai di no a nessuno, e ha fatto quella fine... e piangevano anche perché le consolava il gesto del babbo, che avendo già portato con sé i suoi genitori, levandoli dal lavoro dei campi, prese anche la nonna Ada, che aspettò lui per esalare l'ultimo respiro. Io non piangevo con loro, una donna comincia ad avere la lacrima facile solo a un certo punto, prima tenta di evitare ciò che fa piangere, poi, quando vede che non c'è riuscita e che non ci riuscirà, si commuove facilmente. Perché una donna vorrebbe essere felice, e trova infinite occasioni per gioire, e vorrebbe che fossero tutti felici nutrendosi di lei, del suo latte, delle sue parole, del suo amore che nasce senza limiti né doppi fini, e poi scopre che nessuno vuole questa forma, è una forma folle d'amore che nulla può contenere. Ma io so che c'è qualcosa in noi che permane e continua a cercare forme di

gioia, fin dalla radice indoeuropea della parola, FE, che ha dato origine, oltre che alla femmina, al figlio, e alla felicità.

Povera zia Ida, ormai non poteva più arrabbiarsi con nessuno, era dimagrita, e avendo ottant'anni li dimostrava, mentre fino a pochi anni prima gli se ne davano dieci o quindici di meno, cosa di cui si rallegrava, e che cercava di mantenere tingendosi i capelli di castano scuro, soprattutto prima di venire a Concordia. Era in quello stato, quando la portammo con la mia macchina, la Ford Escort 1600 diesel che avevo ereditato dal babbo, a Careggi, dopo che un dottore le aveva visto quel seno mangiato dal male, e alla domanda di come aveva potuto non dire nulla, rispose stringendosi nelle spalle che non se n'era accorta, prima pensava che fosse un livido, perché una volta forse ci aveva battuto, e poi non ci aveva fatto più caso, e no, non le aveva mai fatto male, ci si era abituata e non ci

aveva più fatto caso, non stava mica tanto a guardarsi lei... Me la ricordo su una poltrona di velluto consunto nell'ingressino di via Milanese con il tubo della stufa che correva vicino al soffitto, colorando di nero dove poteva, ormai vicina a diventare un mucchietto di cenci usati, come li aveva portati per tutta la vita, e di pelle e di ossa usate, tanto usate. Stava lì a sedere aspettando che la portassimo giù, naturalmente con noi c'era anche Antonio, che camminava poco e senza far rumore, e la zia Ida mi prese la mano nella sua ormai poco capace di stringere, ma me la strinse, mi disse di pensare io a Antonio. Di me, mentendo e dicendo la verità, disse che si era sempre fidata, ero sempre stata una figliola intelligente, e su queste cose come la malattia di Antonio ci avevo anche fatto degli studi... "Adalinda" mi disse, "lo raccomando a te..." e poi girò il capo e la sollevammo e le facemmo

scendere le scale di via Milanese, e io le dissi sì, di stare tranquilla, ci avrei pensato io, che non l'avrei abbandonato, ma non ho preso il suo posto, nemmeno quando morì la mamma, nove anni dopo. Si portò la zia Ida a Careggi e lei non abitava più uno spazio, e non abitava nemmeno il suo corpo, piccina era sempre stata e ora rimpiccioliva e mi ricordava la meravigliosa storia di Paul de Musset, su Messer Vento e Madama Pioggia, dove un piccolo mugnaio che possiede un magico teatrino di marionette imprigiona quelle due signorie e tenendole chiuse le fa rimpicciolire e rattrappire, e così lo servono di tutto punto in cambio della libertà di dispiegare il volo nei cieli dell'Europa. Ma la zia Ida non aveva nessuno che liberandola la potesse far tornare piena e allegra e loquace e ripetitrice e ascoltatrice e creatrice di storie, volgeva appena lo sguardo verso Antonio per

rassicurarlo, che non si preoccupasse, che non si innervosisse, sarebbe andato tutto bene gli voleva fare credere, come la signora apparsa in carrozza aveva detto alla nonna Armida quando da ragazza andava a operarsi, anche lei, nelle parti brutte, delicate, di cui vergognarsi, da non guardare nemmeno se si ammalavano... La presero in consegna due infermiere che ci parvero garbate, le fecero un bel bagno e poi la misero in un lettino bianco, per curarla, noi tornammo a trovarla il giorno dopo, e allora la zia Ida morì, senza aver ripreso conoscenza dopo quel bagno che l'aveva privata in un piccolo tempo dell'ultimo residuo di protezione che aveva fatto valere anche contro di me, tanto che avevo creduto che non mi volesse bene la persona più dolce e allegra e umile del mondo, che mi faceva sentire splendente di intelligenza e di giovinezza trovandomi di anno in anno più alta e più energica. Come il babbo e

la nonna Linda... ma anche la nonna Ada era energica... "Sì, era bona, era, è vero, il refugium peccatorum, accoglieva tutti quelli che si trovavano n' i' bisogno, lei era come la Madonna co' i' manto celeste che apre a tutti i peccatori, basta che ricorrono a lei, e lei li custodisce e intercede, ma aveva anche tanta voglia di fare, ti ricordi com'era brava a lavorare con l'aghetto e co' ferri? o a ricamare? ah, la tu nonna..."

La zia Ida mi parla da dentro, mi dà una nuova versione della nonna Ada, perché non vorrebbe che coltivassi solo la memoria della nonna Linda, una quercia, come il babbo e come me, di cui nessuno si stupisce che resti salda, e se vacilla tutti pensano che faccia finta. E poi, dal tempo senza tempo in cui si trova ora, non tiene conto che io non posso ricordarmi il golfino rosso a punto tunisino e la mantellina di lana d'angora, "Bella e candida! era tutta un pizzo fatto

co' ferri, o all'uncinetto, l'aghetto" come dice la zia Ida, che ora è un'ombra lieve, bianca come la Madonna, era devota della Madonna dell'Immacolata Concezione. Anche lei, raccontava, ed era lo stesso racconto della mamma e dei suoi fratelli, era vergine quando aveva partorito Antonio, perché proprio perbene non l'avevano mai fatto, la badava sempre la su' sorella Ada quando c'era Gavino, come voi che facessero? E insomma la levatrice che l'assisté al parto, quando la vide disse: "Guardate! questa donna gli è ancora come mamma l'ha fatta!". "E poi?" domandavo io da bambina, "E poi, si capisce, a partorire, bah...". Non capivo bene, ma pare proprio che a sverginarla fosse stato suo figlio, venendo dalla direzione opposta a quella che prendeva Gavino, per un tratto troppo breve, data la sorveglianza costante della nonna Ada, che era peggio di un carabiniere... Ma col parto era finita

anche la somiglianza con la Madonna Immacolata concepita senza peccato, nomi di liturgia che le donne della famiglia della mamma conoscevano bene, anche in latino, perché quando avevo cominciato a studiarlo e ne ero orgogliosa, la zia Ida, venuta a Concordia, senza nessuno che ci sentisse, mi domandò: "Se tu studi i' latino, dimmi, cosa voglian dire Turris eburnea e Stella matutina?". Era troppo facile: "Torre d'avorio e Stella del mattino". "Brava, tu l'hai studiato davvero," disse la zia Ida con molta dignità, e io credetti allora che non sapesse nulla di difficile, mentre ora penso di non aver imparato nulla di quello che avrebbe potuto insegnarmi.

XVII

La mamma e Acciolina le comprarono un vestito da morta, almeno da morta, dissero, avrà un vestito suo. Piansero sulla loro tenerezza e sul loro rimpianto della giovinezza, di cui la Ziaida era stata la maggiore testimone. L'età non cambia di dentro, e nemmeno nell'aspetto del corpo, e nemmeno quando muoiono le persone che guardavano con speranza alla nostra giovinezza, quelle per le quali siamo la loro promessa di vita. Cambia, ed è una mutazione dolorosa, irreversibile e ricchissima di senso, quando ci accorgiamo che sono morte. Non so se qualcuno può essere così sfortunato da non essersi specchiato

almeno una volta negli occhi di un altro essere umano come giovinezza e speranza di vita, credo che sarebbe una sfortuna mortale, pietrificante come lo sguardo di Medusa. Le cose, qualunque sia la pena, l'ostacolo, l'ingorgo della vita, funzionano così, che ogni scarrafonciello a mamma sua è bello. Kafka forse non lo sapeva, di come può una mamma, una vergine, un'immacolata concezione, una stella matutina, un refugium peccatorum, trovare bello lo scarafaggio, se le si dà modo di considerarlo suo. Nessuna mamma paragonabile alla zia Ida era mai entrata né entrò mai nella stanza di Gregor Samsa, altrimenti gli avrebbe sorriso con tenerezza e umiltà, gli avrebbe trovato un tavolincino su misura, e glielo avrebbe apparecchiato per la colazione, un piattino di frutta vizza, uno di conigliolino fritto e risecchito, e una poltiglia di vitamine che almeno avrebbero resa più lucente la sua corazza

bruna. Se non c'era altro, di questo avrebbe potuto essere orgogliosa: la madre incoraggia tutti i movimenti del suo figlio amato, lo sa il convolvolo che se non trova la rete si avvolge su se stesso e risale a cercare un sostegno, lo sa la rana che continua a saltellare spellata, ed è brutta o minacciosa solamente se abbiamo paura di vedere la forza cieca, invisibile, segreta, folle, santa, della vita. Rispetto alla quale le nostre geometrie sono come i giochi di un bambino in confronto alle teorie di Einstein. Ma noi vogliamo abbandonare la madre, allontanarci dal suo grembo, e depredarla, e ripararla, e descriverla, e parliamo e studiamo i suoi misteri, gaudiosi e dolorosi. Tutto quello che dai tempi antichi si dice dell'orgasmo femminile può essere inteso come una litania che ha come oggetto i misteri gaudiosi della donna. E tutte le lamentazioni e le recriminazioni sulla

condizione femminile si possono considerare un rimando ai suoi misteri dolorosi. Ma al massimo si tratta di accenni, che sarebbe follia trattare come descrizioni, men che meno scientifiche. La zia Ida lo sapeva, e aderì al suo mistero, che per carattere e storia di vita non cercò mai di svelare, come ci proverebbero una scienziata o una femminista, né di disciplinare, come una moglie e una madre di figli legittimi. Per questo era così abile con le storie, le fluidificava quando le raccontava la mamma, le arricchiva, se erano troppo stabili introduceva caute ma decise varianti, e sotto le sue parole il giardino di storie rifioriva e metteva gemme nuove. Le sue personali erano poche, una riguardava il fatto che era sempre stata co' ragazzi piccini, la mia mamma e i suoi fratelli prima, poi i miei cugini dello zio Luigi, poi me, Rino, poi mio figlio. In realtà tutti questi bambini hanno avuto

una mamma con la quale passavano un tempo oggettivamente più lungo che con lei, ma lei quando ci stava ritrovava questa sua prossimità all'infanzia, e sapeva creare incanti, ovunque.

Il babbo era nemico di Firenze, e della famiglia della mamma e perfino della mamma stessa, a meno che non abitassero tutti il suo mondo geometrico, e la mamma li difendeva, intentando brevi processi e ricorrendo in appello in difesa dei suoi fratelli, che, avendo un'amante e una figlia illegittima, o trovandosi in colpevoli difficoltà finanziarie, perdevano la forma adatta a entrare nel reame del babbo. Il babbo era il protettore della Madonna, l'aiutava ad accogliere tutti quelli che ricorrevano a lei purché mostrassero un pentimento, e purché le ali del manto celeste non cercassero di sfuggire al suo sguardo. Per questo fu un'ebbrezza e una trasgressione quando al diniego ripetuto per anni dal

babbo, di portarla a Firenze, la mamma reagì decidendo di venirci in treno. In treno! Credo che fino ad allora, quando avevo undici o dodici anni e Rino sette o otto, non fossi mai stata in treno, perché si viaggiava in macchina, e naturalmente guidava il babbo. Credo che la mamma avesse trovato qualche giustificazione inoppugnabile per quel viaggio, o almeno tale che il babbo ci si potesse rassegnare dignitosamente, e si partì per passare qualche giorno a Firenze. Il primo ricordo è proprio la stazione di Santa Maria Novella, che mi parve immensa, moderna e cosmopolita: guardavo dappertutto camminando, e mi sfuggì una delle grandi colonne di marmo ornate d'ottone che sostengono le pensiline, l'abbracciai con violenta passione, e il colpo alla testa mi diede la misura della mia temporanea follia, più che le risate di Rino e della mamma. Ci si diresse alla fermata del Quattordici, per andare in via

Milanesi, e si cominciò a dire: "Quando arriva?". Siccome dicevano sempre che ero intelligente, e io non sapevo cosa significasse, ma cercavo tutte le occasioni per confermarli, comunicai alla mamma e a Rino che siccome il Quattordici era appena passato nella direzione opposta, ci sarebbe stato parecchio da aspettare. La mamma rise ancora: "O che tu credi, nina, che ce ne sia uno solo? un ci mancherebbe altro! e ce n'è tanti, che vanno di qua, e di là!". Risero contenti e mentre era chiaro che avevo sbagliato non riuscivo a comprendere come avrei potuto non sbagliare, e non mi parve il caso di dire che lei aveva parlato del Quattordici, non di uno dei Quattordici, o di un Quattordici... Mi mortificavo con la mamma, perché il suo linguaggio, come quello della zia Ida, si lasciava dominare da quello logico del babbo solo se era lui

a usarlo. Ma dalla zia Ida salimmo le scale di cui tante volte ci avevano raccontato a Concordia, dove aveva abitato il sonatore di chitarra di notte, un po' pazzo, e Peppola Fumante che era morto in un bombardamento, e l'Elena Degl'Innocenti con la poliomielite alle gambe che nell'andito riceveva i soldati, seduta, e si lasciava amare, si fidanzava il pomeriggio e rompeva il fidanzamento la notte, aveva un bel petto, dalla vita in su sembrava normale, i soldati la vedevano alla finestra, "tu sai com'è, lei gli faceva qualche accimicco, e loro aspettavano i' buio e venivano, e la su' mamma l'accompagnava giù nell'andito e ce la lasciava, e quelli... e facevano i su' interessi... ma poi c'era i' signor Lastrucci che diceva: 'E' una vergogna!' e avea ragione poer'omo, ci stava tutta gente perbene per le scale, ma la signora Degl'Innocenti diceva: 'O che vor dì se è malata? deve avere le su' soddisfazioni

anche la mi figliola!' Bah! e glielo faceva fa' da sedere..." la zia Ida raccontando a questo punto rideva e si stringeva nelle spalle, proprio come Stan Laurel quando sa che sarà perdonato, la mamma concordava ridendo però scuoteva il capo, perché lei non l'avrebbe mai permesso: "o che voleva dire, o che significato aveva fargli fa' que' sudiciumi?" E la zia Ida, ancora ilare, diceva che la mamma dell'Elena diceva così, e che gli è un'idea come un'altra, ognuno la pensa come vole, come quella sua compagna da Moradei, la Mimmina, che diceva: "Oh! sapete voi? la carrozza gli è mia e ci monto chi mi pare!", e allora era un'ilarità irrefrenabile, mia anche e della nonna, finché la mamma chiedeva alla zia Ida: "Ma icchè gli è successo poi a quella tu' compagna? come tu m'avevi raccontato? un me ne ricordo per bene..." , e la zia Ida, prendendo la domanda della mamma

come un incipit, riprendeva raccontando che alla su' amica che aveva capito che la carrozza era sua e che quindi aveva diritto di farci montare e viaggiare qualcuno obbedendo solo a se stessa, una volta gli ci rimase un passeggerino indesiderato, e cercò di abortire in tutti i modi, alla fine "...siccome era attaccato bene e un voleva saperne d'andà via, gli avevano detto: 'Te tu ha' a provare a sartà da un tavolino', e lei provò, e nulla, e allora ci mise anche una seggiola su i' tavolino, e si buttò di sotto, e gli si ruppe una gamba. Bah". C'era un silenzio, la nonna Linda e la mamma parevano tutte concentrate sul ricamo o il rammendo. La nonna rammendava come le donne della sua generazione, ricostituiva in qualche modo i tessuti rotti, così che apparivano a un certo punto ornati da bizzarri cerchi e losanghe, di misure, colori e consistenze diverse. Ma credo le piacesse chiudere

quei buchi, muovere l'ago o l'aghetto da una parte all'altra della rottura, la nonna più che rammendare bonificava mutande e maglie e calzini, perché continuassero a contenere la vita che altrimenti poteva sfuggire dalle rotture. La zia Ida ora cercava uno stemperamento tra i due registri, perché il tragico entrando così bruscamente aveva prodotto l'effetto voluto, ma per continuare bisognava mescolare un po' le cose. D'altra parte era gradito quel castigo per il libertinaggio della Mimmina, che gettava una luce esplicativa su quello dell'Elena di via Milanese, anche se lei prima si era paralizzata, e poi aveva goduto. Ma questo avrebbe potuto dirlo il babbo, al quale però non si raccontavano queste storie, se l'avessi fatto io nessuna di loro mi avrebbe dato retta, e avrebbero potuto perfino apostrofarmi così: "O che tu ne vo' sape' te, che tu se' una bambina? via, via...". E guardandosi si sarebbero subito

trovate d'accordo nell'avviare un'altra storia, questa volta di arricchimento e impoverimento. La zia Ida comunque aveva più che soddisfatto le aspettative di punizione per le donne libertine che la nonna Linda e la mamma esigevano essendo così sposate e fedeli, e poteva guardare me e sorridermi e farmi un complimento: "Ma come vien bellina la tu' figliola, eh Giovanna?". E io incoraggiata le chiedevo che ne era stato del bambino, e immediatamente ripartiva: "La Mimmina ce lo raccontava, è rimasta mancamentata ma un n'abortì, e a i' tempo giusto nacque la su' figliola, ma tu vedessi che bella figliola, Giovanna!". La mamma ricamava senza alzare lo sguardo, perché non sapeva se poteva ammettere che a quel modo si potesse avere anche una bella figliola, e la zia Ida continuava: "Ora la Mimmina dice: 'O che sarei senza questa figliola?' sai, anche lei poi ha messo la testa a partito, i su'

genitori l'hanno aiutata a cresce' la bambina, e poi ormai la Mimmina cammina co' i' bastone e ci ha gli anni, icché tu voi! sulla carrozza un lo so se ci monterà ancora quarcuno....". La nonna Linda rideva fragorosamente, per l'allusione all'invecchiamento della carrozza, lei che era la più avanti negli anni, o per un'allusione che lei si immaginava di aver capito, a chissà quale mistero gaudioso della donna. E in poche parole, più in dialetto che in italiano, ci diceva che anche lei aveva mangiato il prezzemolo, e aveva fatto tanti salti, quando aveva scoperto di essere incinta per la quarta volta, ma la zia Lilina, e scoppiava a ridere, era nata lo stesso. E solo ora mi rendo conto che Baubò, la vecchia greca di Eleusi che alzandosi le sottane fece ridere Demetra, ha per me sempre avuto l'aspetto e il carattere della nonna Linda.

XVIII

Si salirono le scale di graniglia fino all'ultimo piano, dove il galletto Tittiritti si metteva sulla ringhiera ad aspettare che gli aprissero, prima della guerra, e la zia Ida ci aveva già aperto, perché ci aveva visto dalla finestra entrare nel giardino, un ampio giardino che fino agli anni Sessanta circondava con tanti alberi alti l'edificio sui quattro lati, mentre ora era rimasto solo il quadrato antistante la facciata, e tenendo un po' discosta la strada permetteva agli occhi di gustare il cambio delle stagioni sui grandi alberi cedui. Io e Rino avanti, correndo come quando la zia Ida e Antonio dovevano arrivare a Concordia, la mamma appena

appena indietro, un po' ansante, bella con la sua crocchia nera e l'aria creola, bella per l'amore del babbo e per il suo regno incontrastato nella casa, e la zia Ida ci salutava in falsetto, specialmente Rino, come poi avrebbe salutato in falsetto mio figlio che l'adorava, e diceva "O Giovanna!" "O Ida, bah, ha' visto che son venuta?" "Bah, o Raul icchè ha detto? io un vorrei... mi dispiacerebbe che..." "Macché Ida, e gliel'ho detto, e gliel'ho fatto capire, 'e devo andare' gli ho detto, 'e portare anche questi bambini, che un son mai andati in treno, e ci vengan volentieri poerini, ci son nati tutt'e due a Firenze, bah, te tu fa' bene, che tu ci hai i tu' genitori in casa con te, ma io? e m'è rimasta solo Ida, la mi' zia, poerina, che ha qui' figliolo...' lui che si crede tanto umano, o che mi doveva dir di no?". Lui capiva che la mamma aveva deciso, e non gli conveniva sfidarla, perché la mamma vinceva usando più tipi di logica,

simmetrica e asimmetrica contemporaneamente, passando dall'una all'altra secondo le sue esigenze.

Non si poteva vincere con lei, e lei lo sapeva: credo abbia sofferto della mia adesione a un sistema logico univoco, come quello del babbo, di cui si possono esplicitare le regole, e mentre pensavo che volesse impedirmi di crescere a modo mio, ora so che voleva solo, in ottemperanza ai misteri gaudiosi e dolorosi della donna, insegnarmi a vincere come lei. Il gioco degli affetti vince sempre il rigore e la coerenza, e allora anche il babbo cambiava un po' logica, o meglio, contemplava un'eccezione, e si dichiarava contento che andasse. Non potendo impedirglielo glielo consentiva, ma non sarebbe mai potuto accadere che la mamma partisse contro la sua esplicita volontà.

Insomma la mamma e la zia Ida si misero subito a parlare, e la zia Ida, nella casa

vecchia e mai restaurata di via Milanese, ci disse di cercare, di guardare nelle cassette, in tutti i mobili, di aprire gli sportelli, e di andare sul terrazzino, e di affacciarci, ci portò lei sul terrazzino dove ci mostrò il geranio rosso, che era stato della nonna Ada, e glielo guardavano tutti: "Vedi," disse facendo un ampio gesto con la mano destra verso tutti i palazzi intorno, "vedi se ce n'è uno come questo, uno solo...". E accorgendosi che il nostro sguardo si soffermava su balconi tutti in fiore, precisò: "Vedi se c'è un vaso, voglio dire, un geranio solo, grande come questo, di questo rosso, ma com'è bello?". Rino sfiorava i petali rosso vivo, appena tendenti al corallo, e annuivamo entrambi convinti, senza poter evitare il confronto col rigoglio dei gerani a edera della nonna Linda, che rallegravano di colori la geometria della doppia scalinata. Ci piacque di più frugare, era come infilare le mani nelle storie che avevamo

tanto sentito, come entrare in un film, esplorare la profondità di un'immagine bidimensionale, e io e Rino trovavamo molte tracce, e la mamma a un certo punto ci disse che non stava bene, e noi ci fermammo, ma la zia Ida disse che sì! lei era contenta che cercassimo fra tutta quella roba vecchia, e che potevamo prendere tutto quello che volevamo. Ci sembravano tesori le medagliette dei santuari con le parole di lode per la vergine o i santi, o il sacro cuore con l'organo in rilievo sul petto, e ci parevano tesori perfino i mucchi di schedine non giocate che già allora Antonio collezionava, la zia Ida se le faceva dare dal tabaccaio, "per i' mi' figliolo, lo conosce Antonio...", "pigli, ma gli pare, le pigli quante ne vole signora Ida...", poi gliele portava una volta alla settimana a San Salvi insieme alle paste di Scudieri, lui le teneva un po' e alla fine gliele faceva portare a casa, perché gliele

tenesse di conto, "Perché qui me le pigliano", diceva. "Perché gliele pigliano?", domandavo guardando le sottili schedine scadute, "non possono mica più giocarle, icché se ne fanno?". "Eh," diceva la zia Ida, "gliele pigliano, o gli danno noia, in quei posti là, magari sono gelosi perché a loro un gliele porta nessuno, e insomma, tu lo sai...". Questa chiusura di una storia, o di una qualunque micronarrazione era irresistibile: "Tu lo sai", o, per come veniva davvero pronunciata: tullosài, tullosài, tullosài... Si trattava di una chiusa definitiva, alla quale potevo replicare con un'obiezione logica, o chiedere chiarimenti che la narratrice non era in grado di fornire, perché l'incoerenza non meno della coerenza si muoveva in queste storie. In questo caso mi offrivo al suo giudizio come ignorante, perché se chiedevo non sapevo, mentre dovevo saperlo, ci si aspettava che lo sapessi. Se invece

restavo in silenzio, non incorrevo nel giudizio negativo delle narratrici, perché mostravo di saperlo, ma sapendo che non avevo capito un punto essenziale dovevo dirmi tra me e me che non lo sapevo, mentre avrei dovuto.

XIX

Imitarle, ereditare le storie che loro avevano ereditato, somigliare a loro, glorificarle come loro glorificavano tutte le donne morte della famiglia: questo volevano che facessi, ma mi sembra, rispetto alla chiusa impossibile del racconto, di aver reagito in entrambi i modi, entrambi sbagliati, una volta chiedendo e una volta restando in silenzio. Quando abitavamo da poco a Concordia una sera venne la zia Kirne, la moglie dello zio Adelmo, il fratello del nonno Lino che coltivava la nostra terra, venne a fare i capponi con la nonna Linda, dietro casa, e la mamma andava dentro e fuori e scuoteva la testa

indulgente, mentre le due donne anziane ridevano forte parlando nel loro dialetto fitto, e io mi bevevo le parole sconosciute e i gesti, e questi polli giovani, che avevo visto pulcini a primavera, si agitavano moltissimo e gridavano quanto potevano, finché non resistetti più e chiesi a tutte e tre: "Come si fa a fare i capponi?". La nonna Linda e la zia Kirne scoppiarono a ridere, la mamma mi diede un'occhiataccia e disse: "O che domande son codeste? sta' zitta che tu se' una bambina, un son cose che tu devi sapere te!". Ma cosa facevano? non so se capivo, a nove anni, che si trattava di sesso, penso di sì, ma così oscuramente che non poteva essermi imputato. Poi la mamma mi prese da parte e mi disse che si era vergognata di me, che avevo fatto una domanda che proprio non era adatta a una bambina, e anch'io dovevo vergognarmi. Come facevo a vergognarmi? Riuscì solo a vergognarmi della mia assoluta

incomprensione di cosa era successo e di cosa avevo chiesto.

Quell'invito della zia Ida, a guardare dappertutto e aprire tutte le cassette prendendo quello che avremmo trovato, aveva, credo, una profonda valenza erotica, era un corpo femminile che oltre a essere il corpo della zia Ida, la sua casa, era stato il corpo della mamma e della nonna Ada, e ne erano rimaste tracce, ricordi, segni. Ci piacquero le coppette blu coi fiori d'argento, decorate con un procedimento galvanico, mi parve di ricordare, trovando dei romaiolini di finto argento, di una volta che mangiavo le ciliege cotte, ce le aveva date la nonna Ada in quel tinello, e il mio cugino Pietro accanto a me mi faceva ridere di cuore facendo finta che gli cascassero dalla bocca. Io e Pietro eravamo fidanzati da piccini, e una volta la nonna Ada aprendo l'uscio del gabinetto qui a Peretola ci trovò seduti sul vaso a ridere insieme di

cuore, culetto contro culetto, e si mise a vociare: "O che fate! o che facevano questi bambini? un si fa, un si fanno queste cose, via, via!" e si dovette correre fuori tirandoci su le mutandine.

Per quei romaiolini di finto argento e le coppette blu nacque un problema, rimasto insoluto: venivano dalla casa della nonna e del nonno materni, della famiglia Neri, o dal campionario del babbo e dello zio Ugo che tenevano la merce nella cantina di via Milanese, nel dopoguerra? poi trovammo tre tazzine madreperlancee con delle specie di piedini e uno stemma col quadrifoglio verde, e la scritta Ireland, dove la mamma era sicura di aver bevuto la cioccolata da bambina, e poi qualche pezzo di un vecchio Ginori con le violette, polveroso, "ma la porcellana si pulisce bene, vieni..." diceva la zia Ida, e interrompendo il discorso con la mamma lo prendeva e andava a lavarlo alla cannella di cucina.

C'era un bricco da caffè, con una lattiera e una tazzina col piatto di una porcellana sconosciuta, forse dell'Europa orientale, decorati a fiamme viola e rosa arricchite dall'oro zecchino, sono qui da me, ora so perché le ho conservate, non le ho volute buttare come gli altri parenti: sono tracce delle storie di tutte le donne, sono la parte oggettiva di quel che si può dire dei loro misteri, gaudiosi e dolorosi.

Trovammo in una zuppiera, con qualche medaglietta e qualche foglio che non significava più nulla nemmeno per la zia Ida, dei pezzi di legno lavorato, scuro, con intarsi chiari e luccicanti, due pezzi e una base, era una croce e subito chiamammo la zia Ida e la mamma, capivamo che era qualcosa di più d'una traccia, era diversa, e anzi nessuno della famiglia ha mai saputo andare oltre le ipotesi sulla provenienza e sull'appartenenza. Sotto ai bracci era spezzata, ma accostammo i pezzi, io e

Rino, capendo che anche se l'avevamo trovata noi non ce l'avrebbero lasciata, ma ne guardavamo i disegni misteriosi, una stella doppia a sei punte in alto, fiori strani e belli e chiodi di madreperla tra i tondini. Sulla base, col buchino per infilarci la croce, c'era un ovale di madreperla con una rete e due mani dalle quali fiorisce uno stelo che diventa una croce, e sopra alla base una piccola nicchia vuota.

Come gli altri oggetti erano tracce per le storie raccontate, la croce alludeva a storie perdute, a una ricchezza certa, a una sicura religiosità, forse veniva da una casa che il nonno Giovanni, il babbo della mamma morto di tisi a ventisette anni, dopo aver ingravidato la nonna Ada quattro volte, aveva ereditato dalla signora Teresa, che l'aveva ereditata dai suoi padroni. Ho saputo tardi che le favolose ricchezze della famiglia Neri erano prevalentemente i beni e i mobili e

gli oggetti provenienti da quella casa, i cui veri proprietari erano così privi di figli e di altri eredi da lasciarla alla loro domestica, che l'aveva lasciata al mio nonno. Per questo la signora Teresa è nella cappella dei Neri, che il nonno fece costruire e affrescare nel cimitero monumentale di Empoli, dove volle solo i nomi e le date, dichiarando che le scritte gli sembravano di cattivo gusto, essendo o risultando col tempo false, perché la sposa fedele sulla lapide può avere molti amanti, e solo per via della scritta il defunto marito può considerarsi cornuto.

La croce è qui davanti a me. La mamma la rincollò con l'attaccatutto e la mise nel salotto di Concordia, sul tavolino Luigi Filippo che era stato del nonno Giovanni, e quando mi sposai decise di regalarmela, e così tornò con me a Firenze, in via de' Pepi, poi a Casellina, e finalmente qui a Peretola. I gatti che vivevano e nascevano nella nostra casa per la gioia di tutti e specialmente di mio figlio piccino salivano sul cassettone dove l'avevo messa, e quando la facevano cadere rincollavo qualche cilindretto di legno dal cuore d'avorio, ma mi sentivo un po' sacrilega, per lasciar rompere dai gatti quell'oggetto che si era mantenuto

nei secoli, fin nella zuppiera della zia Ida. Quando la mamma la teneva in salotto a Concordia una signora le offrì una grossa somma, ma la mamma oppose un fermo diniego: era un ricordo. Me la regalò anche se non ero praticante, votavo comunista e volevo diventare una libera pensatrice. Fumavo le sigarette, andavo a letto tardi, e non pulivo né tenevo in ordine la casa come la mamma: non avevo imparato che le stanze e i mobili per prosperare devono riposare puliti nella penombra tra la colazione e il desinare, e tra il desinare e la cena, e le camere dormono quando noi siamo svegli, per restituirci la quiete di notte, e gli oggetti, tutti, vogliono uno spazio definito e informato da una simmetria bilaterale: due vasi sulla consolle, due soprammobili uguali ai lati dei tavolini, con un ninnolo di Capodimonte al centro, e centrini dappertutto sui mobili, senza polvere, mai, senza righe sui pavimenti

né sbreccature sulle piastrelle, tutto perbenino. La mamma entrando in una casa, di chiunque, se glielo permettevano, la rassettava rapidamente, e quando i suoi abitanti tornavano credevano che la casa fosse finalmente pronta e contenta di accoglierli in pace, senza pretendere nulla, spazio per racconti dalla fine stabile o mutevole, nei quali si sarebbero articolate la logica dell'uomo di casa e la sollecitudine della padrona, e se il capo non c'era più, se era morto, bastava la reverenza alla sua memoria, al suo ritratto. La mamma da ragazza aveva un ritratto del nonno Giovanni, grande, sul divano nel salottino di via Milanese, e diceva che quando era incerta su qualcosa andava a guardarlo, e le sembrava che lui con gli occhi e una lievissima variazione della bocca le accennasse a un sorriso approvando, o restasse invariato e serio com'era, dissuadendola, come l'oracolo di Delfi, di cui Eraclito dice che non svela

né cela, ma fa segni, *semàinei*, significa qualcosa, e bravo chi lo capisce, e fortunato se si muove con questo viatico. Sembrava che il posto della croce non potesse essere altro che sulla destra del cassettoni antico nella mia camera, ma qualcosa non andava, fino a quando osai restaurarla. C'è una bottega bellissima a Firenze, in via Santo Spirito, e ha in vetrina un mirabile campionario di materiali: fregi di legno e intarsi di tutti i generi, avorio, madreperla, corallo, ogni ornamento, e pomelli d'ottone, e manigline che copiano fedelmente quelle antiche, e insomma un tripudio che mette il desiderio di costruire qualcosa. Trovai cilindri di legno del diametro giusto, e madreperla e avorio, e una lisca di legno di noce e riparai le falle, poi rifeci stelline e tondini di madreperla disegnandoli con una punta di fortuna, che solo un occhio davvero esperto può distinguere dalle parti originali. Allora ho

capito che non voleva per forza stare nella mia camera, che non è il luogo delle immagini sacre, e l'ho portata qui nel mio studio, che è la stanza della casa dove il sacro potrebbe trovare un varco. È un po' in alto, ma nessuno la fa cadere, ed è bellissima sulla libreria che il babbo, appena tornato dalla guerra, si fece fare dal babbo di Eusto, con un nocio del suo campo, come questa scrivania.

Quand'ero bambina la scrivania e la libreria stavano nel suo studio piccolissimo, e mentre lui lavorava ascoltavo la musica della sua Olivetti contemplando la macchia d'inchiostro blu che stava quasi sotto alla libreria e aveva i contorni di un mare, e guardavo i libri, tanti, con dorsi rossi e fregi dorati, e titoli in tedesco e in francese, li contemplavo distesa sul mare di graniglia e la libreria larga un metro e mezzo mi pareva immensa, ma

inebriata da un orgoglio prometeico o luciferino pensavo: "Da grande li leggerò tutti".

XXI

Luce chiara tra le rame del mio ulivo qui davanti, luce chiara e giorno caldo come un forno, scrivo sola in casa, mentre alla radio canta Tosca Rajna Kabaivanska: "Perché, perché Signore?" e mi sembra che alla zia Ida e alla mamma e alla nonna Ada venga la pelle d'oca, per un perché che non hanno osato chiedere, cercando di tessere sempre, di rammendare sempre, e di cucinare, e di convincere le nuove donne di casa a raccogliere il testimone: "Perché, perché Signore? perché me ne rimunerì coosì!!!". Sono morte tutte e tre di cancro, la zia Ida con quel fiore che sviluppandosi nel suo seno e affondando

le radici chissà dove glielo aveva lasciato intarsiato, la nonna Ada con bubboni simili a patate novelle sotto la pelle di tutto il corpo, ricordo due cinture intorno alla vita, una volta che la nonna Linda e la mamma la lavavano senza aver chiuso la porta, e io che avevo otto anni vedevo, come la vidi morta, e ricordo la mamma che piangeva quella mattina vestendoci ritti sul letto, me e Rino, mentre le cadevano le lacrime, e Rino che aveva quattro anni le chiedeva dolcissimo: "Mamma, piangi? mamma perché piangi?", e lei rispose con la voce rotta: "Piango perché la nonna è morta, ma sono contenta perché è morto anche quel brutto male".

Non capivo, e allora le sue parole, con tante altre, si sono stampate dentro di me nell'attesa che si formasse un filologo o un ermeneuta rigoroso e astuto, *polimètis* e *poikilomètis*, dal senno molteplice e dal senno variegato, come Ulisse e

Prometeo, e *ankiilomètis*, come il Tempo, che fermò il padre Cielo castrandolo con l'adamantina falce, ed ebbe, per primo, il senno che sa serpeggiare. È un'illusione da bambini che l'intelligenza serva a mantenere una traiettoria diritta, pensare e considerare la propria esperienza significa descrivere angoli e curve, e mutare la propria traiettoria, e interromperla, imprevedibili e consapevoli che la coerenza, come la regolarità della propria forma sono un'indispensabile illusione. Non lo sapeva Antonio, e non lo sappiamo se siamo come lui, presi dalla eterna ripetizione delle stesse figure, dei medesimi percorsi rassicuranti.

C'è una geometria certa, una stabilità rassicurante nel seguire le generazioni passate, e nel costringere a seguirci le generazioni future. Forse è solo questo lo spazio per i presenti, gli adulti, fare da cerniera tra chi li precede e chi li segue,

forse su questo si fonda la continuità della cultura umana. Ma quante vittime, e quanto dolore? Quel che conta, mi hanno insegnato per tutta la vita le donne della mia famiglia, capendolo e insieme ignorandolo, è mantenere vivo il culto dei misteri dolorosi e dei misteri gaudiosi del femminile, il nostro potere inalienabile. Messaggio terrifico, che ho potuto rifiutare perché non lo intendevo, mentre lo descrivevo con discorsi logici che non lo sfioravano neppure. Le mie donne hanno trasmesso la vita grazie al loro culto familiare, anche la mia a me, insieme al mio nome.

La nonna Ada aveva quel mattino un fazzoletto bianco annodato sulla testa, come i personaggi del Corriere dei Piccoli quando avevano mal di denti. Vidi il babbo che le sorreggeva il capo con la mano, in silenzio, e la guardava, credevo che lui avesse accesso al mistero, ma troppo mi sfuggiva, del movimento

dei parenti che arrivavano, entravano, parlavano tutti, ridevano, piangevano, e allora io e Rino eravamo splendidamente solidali, andavamo poco guardati per mano da una stanza all'altra, ricordo che andavamo a chiedere un soldino con la cassettona di metallo azzurro aviatore della Cassa di Risparmio, e la mamma allora ci disse che non era da fare, ma lo zio Antonio ci mise cento lire e disse: "Poerini, sanno assai loro... lasciali fare, bravi bambini..." e ci carezzò sulla testa e ci sorrise senza smettere di parlare con la mamma. La vita continuava, come sempre, e poco tempo dopo ci trasferimmo da qui a Concordia, dove seppi che la mia famiglia aveva delle falle di cui nessuno si curava, e non furono più soltanto Antonio con le sue ellissi e suoi cerchi con la zia Ida al centro, né il nonno quando piangeva e rideva troppo, e poi cercava di scappare anche d'inverno in maniche di camicia.

C'era ostilità fra la mamma e la nonna Linda, che avevano ruggine una verso l'altra, anche se a volte ridevano e piangevano insieme, c'era dell'incomprensione tra il babbo e la mamma, c'erano delle bugie che diceva Rino, molte delle quali non venivano scoperte. Anche se, quando tornavano d'agosto la zia Ida e Antonio, come l'Egitto fecondato dal suo Nilo, ritrovavamo tutti, per quel tempo, una felicità senza fine.

La mamma non è stata deformata dal cancro, che l'ha smagrita, assottigliata, impallidita. Il suo colorito prese a virare verso il grigio nonostante la difendesse una lieve cipria rosata, i suoi capelli, che l'avevano incoronata intrecciati e scuri, erano corti e grigi, e pochi, e dopo l'ictus che seguì l'operazione ai reni e all'intestino, nella quale avevamo sperato vanamente, si trasformò. Abitava da mio fratello, dove si era occupata dei

bambini, e da lì andò all'ospedale, si sapeva che aveva poco tempo da vivere, e i medici ci avevano detto che un ictus o un'emorragia mortali sarebbero stati desiderabili, perché la progressione del cancro, che avrebbe aggredito i polmoni, il fegato, e il rene rimasto dall'operazione, le avrebbero inflitto crudeli sofferenze. Anche la mamma era una forza della natura e l'ictus non riuscì ad abbatterla, ma quando l'andai a trovare si era un poco rattappita, accusava nel corpo e nell'anima un colpo da cui non si sarebbe ripresa. Aveva un po' di difficoltà a parlare, ma parlava, e a muovere un lato del corpo, ma lo muoveva, era buffa e somigliava per la prima volta alla zia Ida, non più solenne, non più regina, nemmeno regina madre, nemmeno regina in esilio, nemmeno regina esautorata. Mi raccontò che le aveva prestato soccorso un infermiere, un bel giovane, era deliziosa: "Ma tu vedessi, Adalinda, mi

garberebbe che tu vedessi che bell'omo!" al quale diceva, farfugliando un poco, di aver fatto una battuta sul suo fascino, e su come avrebbe potuto e dovuto usarlo se spogliava pazienti più giovani di lei. Fu la prima volta che la mamma parlò di un uomo senza preoccuparsi della geometria del babbo, all'altare della stabilità patriarcale la donna si converte al monoteismo, per avere un marito legittimo e dei figli legittimi. Ma ora capivo che la mamma per natura era anche altrove, come me, e che la sua complessità, che non si era espressa in gesti e scelte diversi da quelli che tutti si aspettavano giustamente da lei, non per questo era meno viva e forte. Quante rinunce! e per averne in cambio che cosa? Non ha più parlato così la mamma, però io ho osservato allora che non chiese la fotografia del babbo che aveva sempre sistemato garbatamente sul comodino in

tutte le case dove dormiva, e nemmeno il medaglione che si era fatta fare per averne sempre al collo, vicinissimo al cuore, il ritratto. E per i mesi che stette a casa mia, in questa stanza, non chiese nemmeno una fotografia del babbo, e non lesse più le sue lettere di fidanzato, che da vedova aveva riletto ogni giorno. Credo avesse perso la fede nel patriarcato come tutore esterno ma efficace dei misteri dolorosi e gaudiosi, o forse doveva pensare di più a se stessa, e giocava solo i giochi femminili, lo fece fino all'ultimo giorno, cercando, anche se non si muoveva più da sola, di controllare chi entrava e chi usciva e cosa facevamo io e mio figlio, poco prima di morire lo brontolò perché era finita la sua storia con una bella ragazzina che a lei piaceva, e quando Federico replicò candidamente che era stata lei a lasciarlo, la mamma ribattè: "Se t'ha lasciato lei, vuol dire che te tu

gli ha' fatto quarcosa... tu ha' sbagliato
te, a me mi garbava tanto, poerina...".

XXII

Fluisce il loro ricordo sbocciando rigoglioso da una subitanea figura di sogno, ne usciva poche notti fa la zia Ida come un genio dalla lampada, con le vesti sue nella bara, ma bianche e un po' sporche di terra, si spingeva con le mani come salendo leggera dal sepolcro, non guardava nulla, ma saliva, si dilatava nello spazio, voleva, nel mio sogno, abitarlo ancora, faceva correre lo sguardo sul pavimento a losanghe di via Milanese con le pareti sfumate dalla nebbia, cercava la mamma, e Antonio, e mentre lei cercava poteva affacciarsi ancora vigoroso e bello il babbo, oppure si affacciava già stanco, come nella

fotografia che la mamma ha voluto sulla tomba, mentre la mamma veniva in una delle sue camicie caste e ricamate, o guarnite di pizzo Valenciennes, e aveva i capelli lunghissimi come quando li pettinava a Concordia, come in una favola, già grigi ma folti e lisci, le lambivano l'incavo delle ginocchia.

Si trovavano levandosi nel mio sogno, in un tempo istantaneo ed eterno, dolci alla verità finalmente, senza più preoccuparsi di nascondere qualcosa che avevano considerato sconveniente, né di adornare le storie passate, che pure hanno dato vita a me e a mio fratello, che l'abbiamo già data ad altri, che la daranno ad altri, e il flusso cancella e salva ciò di cui ha bisogno, per fare la strada della vita, senza che nulla possa fermarlo, senza che nulla possa farlo andare, perché da sé si forma nella carne e nelle figure, giocando in un flusso di parole, come queste scritte, non migliori e non peggiori di

tutte le altre, che non si sono perse anche se non sembra ne resti la memoria.

La storia di Gavino alla zia Ida non importa più, e forse gli è grata, perché se l'avesse sposata, come aveva promesso, lei non avrebbe avuto quel posto così particolare, e con Antonio non avrebbe marcato la nostra vita. Apparentemente erano disgraziati e poveri, ma il loro regno era più saldo del nostro. Era orgogliosa la zia Ida raccontando che quando nacque suo figlio, biondo e bello come un cherubino, e fecero il telegramma a Gavino in Libia, lui fece subito tanti e tanti chilometri a piedi nel deserto, per trovare un'oasi col notaio che legittimasse il bambino, col suo cognome, Cherosu, mandando a dire che dovevano chiamarlo Antonio, perché si chiamava Antonia la sua mamma morta. E quando tornò in Italia, quando glielo permisero le regole disumane dell'Arma che non lo avevano fatto sposare se

voleva diventare maresciallo, impedendogli di veder crescere il bambino con la zia Ida, Antonio aveva tre anni e dormiva e lui guardandolo disse: "Com'è bello... sembra un angioletto..."

Dopo la grande guerra che tutti gli uomini della mia casa hanno combattuto o patito fino quasi a morire, o morendo, Gavino tornò e fecero a Empoli le carte per sposarsi, la storia era molto triste quando la zia Ida o la mamma la raccontavano, e specialmente se la raccontavano a due voci, perché si sapeva che non c'era il lieto fine, e fecero le carte e ragionavano sulla stazione dei Carabinieri da scegliere, perché lui ce l'aveva fatta a diventare maresciallo, e poi lui partì per la Sardegna, per vendere, diceva, delle terre che aveva là, e tornare per sempre sul continente, ma dopo un certo tempo il maresciallo d'Empoli, che conosceva la famiglia, mandò a chiamare la zia Ida, e le disse che il maresciallo

Cherosu Gavino aveva richiesto i documenti per sposarsi, "sì, lo so", sorrise la zia Ida, "anch'io qui ho fatto le carte, ci sposiamo, abbiamo già un figlio, legittimo...". Immagino che il maresciallo dei carabinieri d'Empoli avrà per qualche secondo cercato il tono adatto, si sarà passato la mano sul viso, avrà dato un'occhiata alla finestra per cercare, per sé e per quella donna ancora giovane, piccola e bruna, una via d'uscita, e poi disse: "No, signorina Ida, non con lei, si sposa con una sarda". Il racconto finiva qui, altri poi lo continuavano, che aveva da dire la zia Ida? non disse nulla nemmeno allora, era impietrita, ascoltava i rimproveri e le lamentele della sorella e dei nipoti chiudendosi in un mutismo freddo, guardava sempre, diceva la mamma, dalla finestra, si mangiucchiava le unghie, aspettava il postino, e non aveva voglia di far nulla. Ci pensarono i fratelli della mamma e lo zio Ugo, che gli

fecero levare tutti i gradi per non aver rispettato la promessa di matrimonio... oh! c'era anche un figlio legittimato, lo sapevano tutti... Gavino mandò a dire alla zia Ida che questo da lei non se lo sarebbe mai aspettato, cancellare tanti anni di sacrifici che conoscevano tutti, dopo la guerra in Africa, e tutta la guerra mondiale, ridurlo a carabiniere semplice. La zia Ida diceva che comunque non lo aveva voluto lei, ma trovava ben giustificabili i maschi di casa che almeno lo avevano un po' punito, ma anche pensava che era colpa loro se poi Gavino non si era mai interessato ad Antonio, aveva mandato qualcosa i primi tempi, ma poi più nulla. Ai parenti che la consigliavano, primo fra tutti il mio babbo, di intentare un'azione legale, diceva che sarebbe bastata lei a provvedere a suo figlio, e che dal padre che li aveva abbandonati non voleva nulla. Non so se fosse l'orgoglio, che è

l'ancora estrema di una vita che va in pezzi, o se fosse l'amore, per il quale diceva, ma solo se eravamo sole, che lui sarebbe voluto tornare. Dovevano averlo minacciato di morte, in quella terra di briganti, lei sapeva la storia di una cugina, che Gavino aveva disonorato quando erano ragazzi, e anzi proprio per questo era partito per fare il carabiniere arrivando alla caserma di Empoli, e appena gli era ricapitato per le mani gliel'avevano fatta sposare. Gavino amava lei, e amava il bambino per il quale aveva fatto tanti chilometri a piedi perché non restasse illegittimo, e poi gli aveva dato il nome di sua madre, se pensava di lasciarlo, pareva a me che l'avrebbe fatto? poteva ben disinteressarsene allora... Io annuivo convinta, perché gli esseri umani sopportano meglio l'ingiuria che viene dalla crudele concomitanza di eventi dominati dal destino, o da un estraneo,

che il tradimento di chi amano e da cui credono di essere amati. E Antonio era bello come un cherubino, di questo c'erano le fotografie, aveva i riccioli biondi, dice come la nonna paterna di cui portava il nome, e si può credere, perché nella famiglia della mamma avevano tutti i capelli scuri e gli occhi grandi e neri, come ce li ha la bambina di mio fratello. Aveva l'aria inquieta e vivace Antonio nello studio del fotografo, indossava un vestitino alla marinara guarnito da un immenso papillon. Quante mani femminili, Antonio, ti hanno pettinato quel giorno, e vestito, e pulito la bocca, e accomodato i riccioli, quanta speranza e quanta paura sentivi venire dalle donne di quella casa dove per due volte in due generazioni erano passati da una condizione di ricchezza e di prestigio a una di povertà così povera che si vergognavano anche di farsi vedere che lavoravano. La mia mamma rammagliava

le calze e guadagnava soldi indispensabili alla famiglia, ma aveva fatto col padrone il patto che non la facesse vedere a nessuno, e lei lavorava in un sottoscala con una lampada, perché a Empoli tutti li credevano signori e lei frequentava altri signori, come gli Alderighi, e andava alle feste della San Vincenzo de' Paoli, e a scuola dalle suore Giuseppine dove andavano tutte le meglio signorine d'Empoli.

Ci raccontava la mamma, a me e a Rino, di quelle feste, ma la zia Ida non partecipava, forse non c'era andata perché doveva badare Antonio piccino, la mamma era povera e non poteva mai comprarsi un vestito, ne aveva però di quelli smessi della sua zia Annina, morta di cancro anche lei poco dopo la guerra. La mamma era brava ad accomodarselo, lavorava con l'ago e poi le stava così bene che quando la zia Annina la vedeva, le diceva: "Mi garba di più vecchio

addosso a te che nuovo addosso a me".
"Si sa," commentava la mamma, "lei era sempre una bella donna, ma io ero giovane, e poi... a' mi' tempi mi difendevo anch'io!".

Le feste a Empoli della San Vincenzo de' Paoli ce le raccontava a lungo la mamma, la vedevamo entrare in un salone pieno di luce quando tutti erano già arrivati, come Cenerentola, e tutti gli sguardi erano per lei, così modesta e bella, alta, con un bel personale sul quale i vestiti erano contenti di stare, con qualche guarnizione da nulla, però a lei gli facevano figura, aveva un bel portamento diritto... non era impettita come me, aggiungeva la mamma, che somigliavo alla nonna Linda, anche troppo impettita, ma noi siamo così, pazienza... E poi la sala scintillava ed era di buon gusto e poi ricca come Buckingham Palace, non solo alle orecchie fiduciose e credule di me e di Rino. Penso che via via ci credesse

anche la mamma, che i balli della San Vincenzo de' Paoli a Empoli fossero quelli di corte, e che lei fosse Cenerentola, anche se il suo principe non l'aveva vista lì.

XXIII

Prima di partire dalla Grecia lo zio Pietro, che non sapeva ancora che sarebbe stato il nostro zio, si fece promettere dal mio babbo che avrebbe portato lui l'ultimo saluto alla sua mamma a Firenze, se gli fosse capitato qualcosa, perché le vie e le ferrovie erano malsicure nella guerra. E infatti il suo treno saltò per aria per una generosa carica di esplosivo dei partigiani greci, che non sapevano come fosse buono lo zio Pietro, sennò certamente non avrebbero fatto quel massacro. Era disperso, non morto, nei primi anni, e la nonna Ada aveva sperato che tornasse miracolosamente, e aveva continuato

tutta la vita, anche dopo il telegramma del ministero che gliene comunicava la morte, a immaginare che potesse essere chissà dove, senza più memoria, magari sposato a una sconosciuta, che parlava un'altra lingua, e aveva figli che nessuno avrebbe mai conosciuto. Oppure un giorno, per uno di quei miracoli che solo gli sciocchi credono impossibili nella vita, la memoria gli sarebbe tornata, e sarebbe corso a Firenze, e tutto sarebbe tornato bello come prima.

La storia di quando si conobbero il babbo e la mamma era la stessa, che la raccontasse la mamma o la zia Ida, ma il racconto della mamma era religioso, quello della zia Ida laico.

Il babbo, coi suoi sogni, i pesi tragici della sua famiglia, la cultura classica di cui era riuscito a impadronirsi, ma soprattutto col suo orgoglio e la sua dignità intatti, suonò il campanello di via Milanese nella primavera del '46, e

siccome dalla nonna Ada si era rifugiato lo zio Giovannino, che aveva marciato su Roma ed era stato nella milizia fascista, quando sentirono rispondere una voce forestiera pensarono che fossero venuti per arrestarlo, e lui si zittì nel gabinetto, pronto ad appiattirsi dietro la porta, con la barba mezza fatta e mezza da fare.

Gli aprì la nonna, e il babbo disse il suo nome sorridendo per rassicurarla: "Sono Raul Gasparini. Lei dev'essere la mamma di Pietro". La nonna Ada si portò le mani al viso e si mise a piangere, chiamò: "Ida! Giovanna! venite, è l'amico di Pietro, quello di Modena che studiava come lui!". E l'ex milite fascista apparve sulla porta del gabinetto.

In una delle lettere che rileggevano insieme tante volte, Pietro l'aveva detto, che c'era con lui in Grecia un modenese, un contadino, ma intelligente, anche lui studiava... bisognava vederlo, rustico, ma deciso, una sagoma! una volta che c'era

un ratto nella camerata e non sapevano come fare, si era appostato e lo aveva ammazzato con una pestata... E poi quando non avevano nulla da mangiare, perché pativano anche la fame in Grecia, lui e altri delle sue parti andavano lungo i fossi e le prode ad acchiappare le rane, e le spellavano e le mangiavano! Anche a lui gliel'offriva, ma lui, Pietro, non se l'era mai sentita. "Pietro," diceva la zia Ida, "era delicato, sensibile, era il più bono di tutti i fratelli, e anche i' più intelligente, sarebbe diventato ragioniere, se un l'avessero ammazzato a tradimento proprio mentre tornava. E se lui fosse tornato..." concludeva la zia Ida con il suo massimo grado di convinzione, "anche i' mi' Antonio un si sarebbe ammalato... vero Giovanna?". "Eh," diceva la mamma, "Pietro era bravo, aveva parecchio sentimento, ma poi era bello, garbava a tutte le mie amiche... se lo mangiavan con gli occhi, ma lui era

innamorato dell'Annamaria, e i su' genitori un volevano perché loro erano benestanti, e noi s'era rimasti senza nulla, ma si volevano bene, e se tornava l'avrebbe sposata l'Annamaria... lei un s'è più sposata, poerina, io dico che a i' mi' fratello gli faceva anche un po' di compassione. Aveva una mamma! quando principiò a formarglisi i' petto, lei glielo fasciava!". "Come? glielo fasciava?" domandavo quando speravo tanto che mi crescesse, e la nonna Linda alzava gli occhi dal lavoro, perché lei era stata sempre orgogliosa del suo petto, grande e bianchissimo, confermato anche dal nonno. E la zia Ida diceva: "Bah! un voleva che glielo vedessero, era la sorella d'i' preposto d'Empoli, e l'Annamaria, poerina, aveva una magagna... era stata disonorata da piccina, un so, da un su' parente, te te lo ricordi Giovanna?". E tornavano al racconto della prima visita del babbo, grazie al quale eravamo tutte

lì a parlare, ed era nata la casa con tutto il ben di Dio di cui era fornita dentro e fuori.

Giovannino nella versione della mamma mancava, in quella della zia Ida, sentendo le sorelle far festa in quel modo al forestiero, fece cuccolino dal gabinetto, "...fece la figura d'i' grullerello, un po' insaponato e un po' no... ma poerino, a que' tempi se uno era stato nella milizia penavan poco a portarlo dentro, e poi magari un se ne sapeva più nulla, invece poi lo misero a rifare le strade, fecero così..." diceva la zia Ida, e la mamma: "Ma che colpa aveva lui, dico io, se quello era stato i' su' lavoro? a que' tempi s'era tutti fascisti! poi, dopo la liberazione, tutti s'erano messi la fascia rossa su i' braccio... erano stati tutti partigiani? ma in dove? o indov'erano prima tutti questi partigiani? se sapevano che Mussolini sbagliava, perché un l'hanno detto prima? sì, anche i caporioni,

eran tutti rimpiazzati all'estero, tutti a i sicuro, e poi, dopo tutto lo spiciniò della guerra, quand'era tutto bell'e finito, eccoli riapparire! gli pareva d'esser padreterni... Ma vien via!". La mamma scuoteva la testa, la zia Ida aspettava il tempo di tornare al racconto principale, quello del loro incontro d'amore, e io provavo a spiegare che gli antifascisti erano all'estero perché in Italia li uccidevano, e che i partigiani avevano fatto la guerra dalla montagna, o nascosti nella campagne dove le montagne non c'erano, come nella Bassa modenese, come lo zio Rino, il fratello del babbo... La nonna Linda mi guardava grata, aveva la camera tappezzata delle fotografie di Rino, ingrandimenti di misura diversa delle due sole fotografie che si era fatto in vita sua, e nella camera di mio fratello Rino c'era appesa la sciabola dello zio Rino, lo pensavamo con la sciabola come un moschettiere, poi ho saputo che lui non

aveva mai usato una spada, ma uno Sten. La mamma era convinta che l'avesse presa a uno dei poveri ufficiali che aveva ammazzato a tradimento, come facevano secondo lei i partigiani, e invece era una delle armi che aveva portato fuori dall'Accademia dei Cadetti di Modena, dove l'avevano portato come recluta per l'esercito di Salò, perché gli piaceva.

Era la nonna Linda a proporre un accordo, senza il quale la storia non poteva ricominciare, perché ora il dissenso politico, che è sempre rimasto, tra la famiglia della mamma e quella del babbo, bloccava il flusso delle storie. La nonna Linda guardava dalla finestra per far calare il rancore e prendere l'ispirazione dalla sua terra assolata e fertile, e diceva: "Eh! la guèra! l'è 'n brutt quel veh, putìna, al più brutt ch'a s' ag sia, i' s' massa..." eh, la guerra! è una brutta cosa bambina, la più brutta che ci sia, si ammazzano... e scuoteva il capo, e faceva

un largo gesto a indicare che si spandeva dappertutto, "Mi ho pers al me' fiol, e l'Ada l'ha pers al sov!" io ho perso mio figlio, e l'Ada ha perso il suo. Questo bastava, i due morti giovani, i più belli, i più amati dalle ragazze, i più buoni, i prediletti delle madri, pacificavano l'aria appena venivano evocati insieme, così come parlando di loro le mie due nonne piangevano e si consolavano insieme, anche se la nonna Ada poi diceva alla mamma: "O nina, io a vorte la tu' socera e un la capisco! gli dico di sì, ma a vorte dice certe parole che io un l'ho ma' sentite... o come parlano qui?"

XXIV

La nonna Ada piangeva, la zia Ida lacrimava, Giovannino guardava senza saper che parte fare col viso mezzo insaponato, il babbo sorrideva e parlava alla nonna Ada tenendola abbracciata, le raccontava di suo figlio come lei desiderava che qualcuno glielo raccontasse, la faceva piangere e la consolava insieme, e dopo i primi istanti gli dissero di accomodarsi in salottino, e la mia mamma che era lì a cucire si era alzata e le piaceva l'accento del nord, e l'aria seria del babbo, che era l'ultimo amico di Pietro, e il babbo rimase senza parola, perché Pietro gli aveva detto di tutta la sua famiglia, ma non della

mamma, forse per pudore, spiegava lui, o chissà perché. La mamma somigliava molto a Pietro, e quando si guardarono, per motivi diversi pensarono la stessa cosa: "Questo sarebbe un uomo da sposare", pensò la mamma, "Questa sarebbe una donna da sposare", pensò il babbo. E la zia Ida allora subentrava nella pausa della mamma, che si perdeva in ciò che aveva evocato, e noi la guardavamo affascinati da quella grazia. "Eh, bah..." diceva la zia Ida rivolgendosi a noi bambini: "La vostra mamma era belloccia, lui aveva i' viso tagliato con l'ascia, ma un omo è sempre bello, poi era grande, diritto, e parlava bene, tutto stretto, tutto così..." e stringeva le labbra per imitare la buffa pronuncia del nord, che non ha la lieve cantabilità fiorentina, "i fratelli della Giovanna lo chiamavano Baffo di ferro. Quando era a casa nostra n'i' tempo d'i' firanzamento, appena entravano domandavano: 'Allora, c'è

Baffo di ferro?', e lui sentiva e gli scappava da ridere, ma un rideva, insomma rideva sotto i baffi...". Il babbo era di là che dormiva, o era andato a pescare, a seconda dell'ora, e a differenza di tutti gli uomini della famiglia della mamma tornava a casa, come era riuscito a tornare dalla guerra.

La mamma raccontava che era andata con lui a fare una passeggiata in centro, e stavano bene davvero insieme, parlavano senza stancarsi, come sempre quando ci si piace, le parole alimentano allora l'amore nascente come la legna alimenta il fuoco. Parlando andarono in cima al campanile di Giotto, e proprio sull'ultima terrazza lui incise sul marmo le loro iniziali e la data, "Ma non si dichiarò," diceva la mamma, "io speravo, m'era parso di garbargli, ma sapevo assai, poteva anche essere fidanzato, e quando stava per partire invece di dichiararsi mi propose di scriverci! ero stata tanto a

scrivermi co' uno a i' fronte senza compicciare nulla di bono, e dissi: 'Scrivere? per che ragione? io un n'ho voglia di perdere i' mi' tempo, senti, è meglio di no'. E poi lui ci invitò a andarlo a trovare a casa sua in Emilia, ma intanto andò via, io ci pensavo, ma sapevo assai, e poi dopo un mese arrivò una lettera indirizzata a tutta la famiglia, e soprattutto alla mi' mamma, ma alla fine d'ogni frase, ogni pochino, diceva ...e ho scoperto Giovanna ...e ho scoperto Giovanna...". La zia Ida annuiva con movimenti diversi del capo e partecipava con la bocca e con gli occhi, ma non era il suo momento di raccontare.

La mamma allora gli aveva mandato una cartolina, l'incontro di Dante e Beatrice sull'Arno, con lo sfondo del Ponte Vecchio, con i suoi saluti e la firma, non a nome della famiglia, e poi, qualche mese dopo, siccome lui l'aveva invitata, si decise ad andarlo a trovare. La zia Ida,

che era stata determinante allora, diceva: "La nonna Ada un voleva in punti modi, diceva: 'non sta bene che una donna vada a cercare un omo' ma la Giovanna gli diceva: 'o che c'entra! è una visita di cortesia, lui è venuto da noi? ci ha invitato? e noi si va da lui! ...e poi viene anche la mi' zia Ida, un vo da me sola!' e insomma si partì". "Bah!" integrava la mamma, "io lo sapevo che andavo a trovarlo perché volevo vedere come stavano le cose, ma se poi un c'era nulla da fare, pazienza! o che un poteva essere una visita di cortesia? lui c'era stato da noi? ci aveva invitato? e noi ci s'andava". Era ancora il '46, viaggiarono in treno fino a Bologna, e poi presero la corriera, che sarebbe il pullman, e viaggiavano, e viaggiavano, e la corriera ebbe anche un guasto, scesero tutti in mezzo a quella pianura sterminata, "O che posti son questi?" domandava la zia Ida, come si domandano tutti coloro che sono sempre

vissuti in un paesaggio collinare e si trovano là nella Bassa, dove lo sguardo si perde all'orizzonte, come al mare, e non sanno distinguere i suoni della pianura, e i suoi aromi, che la dividono in spazi pensabili e separabili per i sensi, più rassicuranti anche delle divisioni dei confini. Chissà se la mamma avrà accarezzato con lo sguardo i filari di olmi e i fossati che segnavano i confini, lei che venendo dalla città non distingueva dal canto i domini intersecati dei merli e dei rigogoli, non sapeva della quaglia che fa il nido in terra, fra le messi, e non distingueva il garrito delle rondini, dal volo pieno di grazia, da quello più cupo e alto dei rondoni. Certo la mamma e la zia Ida avranno arricciato il naso per un insopportabile odore di escrementi, che non ricordava loro il concime maturato accanto ai casolari e ora beneficamente sparso sui campi, e le avrà disgustate quel sentore caratteristico della Bassa

modenese che viene dai caseifici, singolarissima mescolanza di maiali e di parmigiano in lavorazione.

Si guardavano intorno, credo non si fossero mai allontanate tanto da Firenze, e poi andavano a trovare un uomo che piaceva alla mamma, il guasto fu accomodato, i passeggeri della corriera che si erano sparsi per i prati e sotto le vigne cariche, perché era agosto, risalirono. Era stata una sosta lunga, e presto scese la sera, e mano a mano che la corriera procedeva e faceva le fermate, a ogni paese, a ogni casale, qualcuno scendeva, e intanto era buio, tutto buio, c'erano solo loro e il conducente, gli chiedevano: "Quanto ci manca a Concordia? o indov'è questa Concordia? o che un s'arriva più?" e l'uomo le rassicurava dicendo che mancava poco, le vedevano quelle lucine laggiù? quella era Concordia. Ma poi, come raccontavano la mamma e la zia Ida, passavano le lucine,

e Concordia era alle lucine dopo, l'uomo si scusava, ma riaffermava che ormai erano arrivate. Giunsero a buio, due donne sole, la zia Ida era in pensiero, cos'avrebbero fatto, scesero nella piazza davanti al Comune, c'era un buio! loro erano abituate a Firenze e gli parve tutto spento, videro i portici bui, una tristezza! ma la mamma prese in mano la situazione, lei non era triste, e al primo omino che passò in bicicletta chiese dove stava Raul Gasparini. Così il babbo le aveva detto di fare, invitandola: "Tu arrivi a Concordia, chiedi dove abito, e tutti te lo sapranno indicare". L'uomo rispose che la casa era distante un chilometro dal paese, e non c'erano mezzi pubblici, ma in fondo alla via principale, proprio quella lì con i portici, c'era la locanda della sorella di Raul, l'Emilia. La mamma pensò, d'accordo con la zia Ida, che se c'era la locanda della su' sorella erano salve, e così la conobbero, e alla

mamma la zia Emilia piacque perché somigliava molto al babbo, così ospitale, preparò per loro una camera pulita, con due letti bianchissimi e magnificamente soffici. I letti dell'Emilia avevano materassi di piume di gallina, sui quali anche noi dormivamo prima che il consumismo degli anni Sessanta ci fornisse quelli a molle, e siccome a Firenze non li conoscevano ed erano ben disposte a trovare belle le cose, li apprezzarono e ci dormirono saporitamente, stanche più per l'inquietudine che per il lungo viaggio.

XXV

Al mattino, diceva la zia Ida, il paese gli parve un po' più bellino, ma la sera, com'era buio! c'era da aver paura, e al mattino andarono a piedi alla casa del babbo e dei suoi genitori, che era cento metri più avanti del punto dove si sarebbe costruita la nostra casa, quasi tre lustri dopo. Le accompagnava con la bicicletta, caricata delle loro valige, Adler, o Arler, come la zia Ida e la mamma chiamavano il marito della zia Emilia, per via della doppia consonante incompatibile con la loro lingua fiorentina. Appena arrivarono trovarono la nonna Linda che lavorava china sull'orto, e il nonno Lino col cappello in testa, come sempre, e la zia

Lilina, che era la sorella minore, ancora nubile, del babbo. Dissero chi erano e fiorì la spontanea ospitalità emiliana, anche se non le aspettavano, e anche se il babbo non c'era.

Era agosto, forse proprio Ferragosto, come ora che scrivo, ed era la vigilia dell'apertura della caccia, forse per il babbo il giorno più sacro dell'anno, perché lui non era credente e tanto meno praticante, ma era cacciatore e pescatore. Mentre la pesca era sempre aperta, tranne i brevi periodi della fregola per alcune specie, la caccia restava chiusa da quando cominciava la riproduzione dei volatili e delle lepri fino alla fine dell'estate, facendo salire alle stelle il desiderio dei cacciatori.

Così, dopo aver loro preparato una stanza nella quale sistemarono le loro cose, mandarono la mamma con la zia Lilina a trovare il babbo, che si preparava all'apertura della caccia a casa del suo zio

Labori, capo della cooperativa casearia di San Giovanni. La mamma catalizzava tutti gli sguardi passando, perché era giovane e bella, e perché era forestiera, e nei paesi gli abitanti indigeni trovavano legittimo guardare più che possono chi, sconosciuto, entra nel loro territorio. Ci raccontava la mamma che una volta andava al mercato a piedi, quando era sposata da poco, e un omo in bicicletta la guardava sorpassandola, e poi continuava a girarsi per guardarla, e stava girato da tanto che la mamma pensò: "Ora casca", e infatti, raccontava, "la bicicletta dopo poco gli fece una sguerguenza e lui andò n' i' fosso. Un volevo ridere, poer'omo, ma era troppo buffo!". "E poi che fece?" chiedevamo io o mio fratello, immaginando che lo avesse aiutato a rialzarsi, o che si fossero detti qualcosa, ci sarebbe piaciuto che questo fosse un incipit, e invece: "Che vu volete che avesse fatto? si ririzzò e rimontò in

bicicletta e ripartì girato in avanti!".

La mamma raccontava d'essere arrivata su quest'aia immensa davanti alla casa dello zio Labori, fratello della nonna Linda e capo del C.L.N., che una volta aveva cacciato due fascisti sul ponte di San Giovanni brandendo il forccone, su una bicicletta da omo, perché su quella da donna c'era montata la zia Lilina, che era piccola di statura, e non c'era scelta, d'altra parte, lei era venuta fin lì per trovare Raul, e non aveva voglia di aspettare che tornasse dalla caccia il giorno dopo. Arrivarono sull'ampia aia e entrarono in una vasta stanza piena di omini che si preparavano alla caccia, intorno al tavolo pieno di fucili e di cartucce con le cartucchiere ancora vuote, e i carnieri, e i cani che abbaiano sia perché erano arrivate loro, sia per l'eccitazione della caccia imminente. Quand'ero bambina il babbo aveva il cane da caccia, la Diana, un setter inglese

bianco e nero così bello che ancora quando vedo una Diana mi devo fermare a guardarla, e accarezzarla se possibile, perché è ancora una figura intatta della mia infanzia. Mentre le persone invecchiano e cambiano abitudini e quando muoiono non tornano più, un cane ne può sostituire uno della stessa razza, e accontentare il nostro bisogno di eterna giovinezza, anche perché per il nostro cane la nostra bellezza e il nostro pregio non finiscono mai, né si incrinano. Anche se non ero nata devo aver visto con la mamma quel tavolo scuro dallo zio Labori, e quel rito silenzioso della preparazione alla caccia, forse al fagiano e alla lepre, o forse in palude, alle anatre, e gli uomini giovani e vecchi che si passavano con poche parole la polvere e i pallini per fare le cartucce, e pulivano e lustravano i fucili, il babbo ne ha sempre avuti e usati. Quando è morto sono toccati a me, ho dovuto andare dai

carabinieri a denunciarne il possesso, e poi li ho messi in cima all'armadio di camera mia, dove dormono e s'impolverano.

Il babbo vedendo la mamma rimase immobile con il fucile aperto fra le mani, e la fissò, e la mamma non abbassò lo sguardo, e tutti gli uomini la guardarono, come doveva essere bella la mamma che era una signorina di città, anche se povera, alta e snella e con i capelli sciolti ondulati, con gli occhi così grandi e neri, che fissava gli occhi a mandorla del babbo, che le sono sempre piaciuti tanto, senza paura, col contrasto di quella stanza solida e scura con tanti oggetti maschili, credo che sarebbe bello vederla in un film, come la vedo io. Fu un tempo breve di silenzio immobile, la zia Ida, che non sapeva andare in bicicletta, era rimasta a casa coi nonni, e il racconto era della mamma sola, era il tempo della sua libertà e della sua ricerca della gioia

quello di cui raccontava in esclusiva, e diceva che Labori si alzò, le piacque, più del nonno Lino sembrava lui il babbo del babbo, era un uomo grande e fiero, gioviale, col viso aperto ed espressivo, le andò incontro, il babbo lo presentò, la fece conoscere a tutti, alla zia Olga, che era la moglie dello zio Labori, di statura e mole adatte alle sue, e poi c'era Guesde, il figlio di Labori che la fissava, strano, immobile, non moveva un muscolo, non diceva una parola! e poi venne la Guesdina, che sembrava la sorella del babbo, perché loro si somigliavano più di tutti, ed era bella, com'era bella la Guesdina! La mamma mi raccontava che quando venne a Firenze non c'era un omo, giovane o vecchio, ben vestito o malvestito, che non la guardasse ammirato. Era altissima, aveva un seno e dei fianchi prosperosi e la vita sottile, i capelli lunghi tutti arricciolati, naturali, il viso aperto e gioviale come Labori, e gli

occhi! che occhi aveva la Guesdina? La zia Ida diceva pensosa: "Eh, era una donna che se ne vedono poche... un bel corpo, delle gambe perfette, e gli occhi... erano a mandorla come quelli di Raul e dell'Adalinda, ma lei ce l'aveva verdi, tutti orlati di nero, d'un verde smeraldo... io un n'ho ma' visto degli occhi come quelli!". "Eh, povra Guesdina!" povera Guesdina, diceva la nonna, perché dopo poco, a ventitré anni, la Guesdina sarebbe morta di una malattia infettiva. Era una staffetta, e anche lei è nella cappella degli eroi partigiani di Concordia, come lo zio Rino.

Il babbo salutò la mamma, certo le chiese della sua famiglia, e poi disse allo zio Labori che lui il giorno dopo non sarebbe andato a caccia, alla mamma parve normale, ma lei non sapeva cosa significava per un cacciatore come lui l'apertura, mentre lo zio Labori e la nonna Linda e tutti quelli che lo sapevano

capirono che Raul si sarebbe fidanzato con la forestiera.

Andavano a passeggio sotto i portici e battibeccavano, e una volta lui, dopo averla presentata a qualche amico, che esprimeva la sua ospitale ammirazione, le chiese: "Lo sposeresti un concordiese?" e lei rispose: "Un concordiese sì, ma un tu' amico no". La mamma dice che lei voleva dire che non era mica venuta perché lui le procurasse un marito, ma il babbo capì che non avrebbe sposato un suo amico perché voleva lui. Battibeccavano su queste interpretazioni a volte dopo desinare, e rimanevano ognuno della propria idea, in quei momenti si guardavano negli occhi e tutti gli altri erano spettatori.



nonno Lino, nonna Linda, mamma Giovanna, Adalina, babbo Raul,
Peretola,



Rino, Diana, zi' Oretta, nonna Ada, signora tedesca, Acciolina, zio Ugo
1957

XXVI

La sera dell'apertura della caccia, la sola alla quale il babbo non partecipò in tutta la sua vita, andarono al Teatro del Popolo dove facevano la Traviata. Portarono anche la zia Lilina, che piangeva perché il suo fidanzato l'aveva lasciata, e alla mamma piaceva essere col babbo, l'ha sempre fatta sentire protetta, lei ne intuiva, forse, l'originale geometria, e le sembrava che in casa sua non lo stimassero abbastanza, tutti presi com'erano dal rimpianto dello zio Rino morto partigiano l'anno prima, nel paese tutti parlavano di Rino, e a lui era intitolata la Casa del Popolo. La nonna Linda era ospitale ma seria, certo,

concedeva la mamma, c'era anche il nonno Lino non tanto per la quale, cioè fuori di testa, anche se in quel periodo, poerino, non faceva nulla di male, e anzi era tanto gentile con lei e con la zia Ida. "Uh! ma com'era garbato i tu' socero, e complimentoso... mentre la tu socera, poer'omo, gli faceva certe vociate!". Il nonno all'inizio delle sue crisi di follia sembrava semplicemente più allegro e vitale: cominciava comprandosi un nuovo cappello, cosa che quando stava bene faceva solo per la fiera di novembre, poi si faceva fare una fotografia formato tessera, e la mostrava a tutti, specialmente alle signore, alle quali dedicava galanti e delicate attenzioni. Gli estranei vedevano questo, mentre il babbo e la nonna vedevano il primo atto della tragedia, che culminava col ricovero al Lazzaretto di Reggio Emilia, e si concludeva col ritorno a casa di lui, guarito e smagrito e spento, sia per

la ciclicità del suo umore, sia per la camicia di forza e tutto il resto del trattamento in uso a quei tempi.

Erano soli dopo desinare, *soli eravamo e senza alcun sospetto*, come dice Francesca a Dante, ma mentre i due amanti dell'Inferno dovevano sospettare di Gianciotto, marito legittimo di lei, il babbo e la mamma non sospettavano quante falle si sarebbero aperte nella loro vita, quanti dolori, e come sarebbero morti. Gianciotto, o il destino, per essere amanti bisogna ignorarli. Erano dunque soli e senza alcun sospetto nella cucina della vecchia casa dei Gasparini, che aveva le grate tinte di minio alle finestre, senza tendine, il pavimento di assi di legno grezzo, col brusio di qualche mosca intontita dal DDT o incollata alle strisce appese al soffitto. Il babbo leggeva a voce alta Pascoli, *Il fanciullino*, e la mamma lo guardava, alla radio suonavano *Tu che m'hai preso il cuor*, e il

babbo finì di leggere, si accorse del suo sguardo e lo ricambiò, e dopo che si furono capiti le chiese: "Ti è piaciuto?". "Tanto, Raul", rispose la mamma, come ancora gli rispondeva quando le leggeva le cose. Allora lui andò a prendere una poesia che aveva scritto durante la prigionia in Germania, "Primavera in Meerane", ne ricordo i primi versi a memoria:

Da tanto t'aspettavo,
Ed ora che ci sei,
Me lo dicono l'aria,
Le prode che s'ingemmano,
E i rami a far ghirlande variegate,
Lungo le cancellate
Di strade periferiche.

"Che sentimento che aveva i' tu' babbo!" e la zia Ida aggiungeva: "Eh, gli è un omo di molto, ma di molto sentimento, un po' serio, un omo tutto d'un pezzo, te tu eri più bellina, via, diciamo la verità,

lui è parecchio rimbellocito dopo, con te, ha imparato un po' a vestirsi, s'è riempito, perché allora era di molto secco, smagrito, pareva, come disse anche la tu' zia Annina, tagliato con l'ascia. Però era di molto maschio... e insomma a te ti garbò...". Con le ultime parole la zia Ida sfumava la sua aggiunta, perché la mamma riprendeva a raccontare che alla fine della poesia il babbo la guardò, e lei disse senza abbassare né distogliere lo sguardo: "O com'è bella Raul! come tu scrivi bene! e come tu lo spieghi bene che te tu aspettavi almeno la primavera là in qui' campo di concentramento in Germania!". E il babbo allora le prese le mani, si guardarono ancora in silenzio, e poi lui le chiese: "Ci verresti in questa casa?", la mamma disse sì, e poi lui: "Hai visto mio padre?". "E l'ho visto," disse lei, "se ha avuto tanti dispiaceri, se s'è ammalato, che voi che sia, Raul?", "Bah," diceva la

mamma rivolgendosi a noi mentre anche gli occhi della nonna Linda diventavano lucidi, "o che era colpa sua se i su' babbo era un po' in qui' modo, poer'omo?". E allora lui le disse: "Mi vuoi sposare?" e lei disse di sì.

Si erano baciati la prima volta durante una passeggiata, vicino a un ponte per la strada che porta alla casa dello zio Labori, che loro poi hanno sempre chiamato Il Ponte di Congiunzione, perché lì hanno unito le labbra. Si erano fermati perché lui le mostrava gli alberi e le coltivazioni e gli uccelli, e poi d'un tratto lui le aveva chiesto guardandola negli occhi: "Sei vergine?". "Di certo" aveva risposto lei, un po' offesa che lui dubitasse della sua verginità, perché per la mamma era un'offesa anche il dubbio, e si era girata dall'altra parte, chiedendosi con che diritto le faceva una domanda così intima, ma lui l'aveva tirata a sé e l'aveva baciata. Quello, come gli disse la

mamma, era il primo bacio che aveva dato sulla bocca, e io ci credo, mentre mio fratello ne dubita. La mamma, dopo aver fulmineamente ricevuto e accettato la proposta di matrimonio del babbo, dice che abbassò lo sguardo, lei stessa stupita, ma non per questo meno certa, della sua decisione, e quando tornò a guardarlo negli occhi vide che erano lucidi di lacrime.

"Sai", mi diceva, "lui, io avevo accettato tutto, mi pareva tutto bello, perché mi garbava tanto lui, che voi? era l'omo che avevo sempre sperato d'incontrare, e per lui, vedere che un me n'importava nulla della casa, perché noi s'era più poeri di loro, ma la nostra casa, i mobili, erano un'altra cosa, un n'avevano nemmeno i' gabinetto in casa, lui un se l'aspettava che gli dicessi di sì così, subito, così decisa". Quando battibeccavano con noi tutti come spettatori il babbo diceva che lei era venuta a Concordia decisa a farsi

sposare, perché sono le donne che scelgono gli uomini, o meglio, scelgono chi le deve scegliere, e rideva mentre il nonno annuiva come chi la sa lunga e la nonna Linda tagliava corto: "Eh, al me' Raul! l'è gnuda e la t'è piasùda!" eh, Raul mio, è venuta e ti è piaciuta! La mamma considerava queste parole come una minaccia per la natura miracolosa di quell'incontro, e aizzata dal buon senso della suocera ribatteva: "Tu hai un bel da dire! se un tu eri te che tu mi volevi, io tornavo a casa e basta, era una visita di cortesia, o che non ci avevi invitato a venire a trovarti, eh?". Il babbo ammetteva che era così, bisognava lasciare alla mamma la sua versione, tanto si sapeva che anche lui si teneva la sua, che lei lo aveva desiderato tanto da diventare così intraprendente, fino a far irruzione la vigilia dell'apertura di caccia, scovandolo dal suo zio Labori... "O guarda! ma sentitelo!" diceva la mamma,

"ero venuta invitata da te, che dovevo stare a fare da i' tu' genitori senza venirti a trovare? tu eri a pochi chilometri..." e se la mamma si corrucciava e si zittiva, il babbo la comprendeva, diceva rivolto a tutti noi: "È strano, non sentii alcun sacrificio a rinunciare all'apertura della caccia...", e allora la mamma sorrideva, avrebbe voluto accarezzarlo, ma lui voleva che l'intimità dei loro corpi, che hanno coltivato fino alla fine, avesse spazio lontano dagli sguardi degli altri, e il babbo si alzava, diceva: "Vado a letto. Tu vieni?" e guardando l'orologio a pendolo con i rocchetti aggiungeva: "Mi sono alzato alle cinque, io". Andandosene chiudeva la porta del tinello per lasciare a noi donne i nostri discorsi, perché il nonno Lino per primo si era alzato ed era andato a Concordia in bicicletta per giocare a carte.

XXVII

Toccava alla zia Ida, che entrava subito nel mezzo della faccenda, come aveva fatto allora: "Uh, poerini! quando mi disse che l'aveva baciato, e che si volevano sposare! via via nina, domani si torna a casa, c'è da sentirla la mi' sorella! Uh, poerini! o che c'era bisogno di tutta questa furia? via via nina, un voglio responsabilità, te tu ha' fatto bene a dimmelo, ma ora io ti riporto a casa. E si ripartì subito, o che situazione era sennò, bah, era una ragazza perbene, e la su' mamma un sapeva ancora nulla... e lei, o che lo so icché gli era preso, un n'aspettò nemmeno d'essere entrata in casa, di fondo alle scale alla su' mamma che si

spenzolava, pe' capire perché s'era tornate prima, gli disse: 'Mi sposo con Raul fra otto mesi!'. La su' mamma poera donna! si mise le mani ne' capelli, disse: 'o se un si conosce nemmeno!' e la tu' mamma: 'e lo conosco io, o mamma'. E sempre con le mani ne' capelli la mi' sorella vociava mentre si saliva: 'O che mi dici! O te, Ida, anche te! O se un si sa nemmeno che gente sono la su' famiglia! son tutti comunisti, ci hanno anche qui' partigiano morto! un credano a nulla, un n'avranno nemmeno i santi in camera!" La zia Ida la rassicurò su questo punto, che in camera c'era un santo con l'ulivo benedetto, ed era sant'Antonio Abate col porcellino, che avendo prerogative analoghe a quelle di antiche divinità agricole veniva onorato, e celebrato in febbraio col prete a benedire le stalle. Nella Bassa modenese i contadini anarchici e socialisti, che poi sono stati comunisti, chiamavano il prete per fargli benedire le loro cose, e

avrebbero chiamato con pari rispetto uno stregone o un muezzin se li aiutava a far prosperare le vacche e le messi.

La nonna Linda poi riusciva a stupire la zia Ida raccontandole di quando era piccolina, che il suo babbo la domenica diceva a lei e ai suoi fratelli: "L'è dmènga e chi a' gh' è un suldìn par vu. E se n' andè mia in cesa, a' gh' n' è do!" è domenica e qui c'è un soldino per voi. E se non andate in chiesa, ce ne sono due! La nonna si sbellicava dalle risa raccontandolo, sia perché lei raccontava quantitativamente meno, sia perché gli anarchici mangiapreti si divertono ad essere tali quanto i conservatori clericali si compiacciono di sé, e la nonna Linda sapeva bene come la pensavano la mamma e la zia Ida e tutta la loro famiglia, e se la rideva, perché nonostante la loro vantata moralità e la loro religiosità c'erano due uomini della famiglia che avevano oltre alla moglie

l'amante, e tutti lo sapevano e non ci facevano nulla. E poi la nonna era sicura che la parte giusta era quella della povera gente, non quella di Mussolini, che aveva perfino fatto purgare il nonno Lino, che non aveva mai fatto male a una mosca né tirato il collo a un pollo, solo perché non aveva voluto prendere la tessera del partito, era così sicura che il babbo ha sempre sospettato che la nonna continuasse a votare per il PCI, il partito di suo figlio Rino, anche se ammetteva che i comunisti erano pericolosi, e che lo zio Rino, se non fosse morto, sarebbe diventato anche lui saragattiano. Saragat piaceva anche alla mamma, mentre la nonna Ada diceva: "È sempre un socialista", e così definiva i limiti del suo avvicinamento alla famiglia del babbo.

La mamma e la nonna Ada tornarono a Concordia nell'inverno, il babbo era stato a Firenze in autunno, poi tornò in primavera, e il tre maggio si sposarono.

La zia Ida si era data malata da Moradei per aiutare in casa, che c'era tanto da fare, per il corredo, e gli invitati, e i parenti di Raul da ospitare, e quando venne il medico della mutua a fare il controllo fece appena in tempo a infilarsi sotto le coperte. Il dottore la visitò, senza dire nulla che era vestita, lei lamentò un gran mal di schiena, che in parte era anche vero, ma poi gli andarono gli occhi sotto i piedi della zia Ida, che erano sudici a forza di camminare scalza, e allora si guardò intorno e disse: "Vedo dei confetti, chi si sposa?". "Eh, la mi' nipote, si sposa poerina, con un maestro di Modena, insomma, di Concordia, è ufficiale all'anagrafe... ci s'ha tanto da fare dottore!". Il dottore accettò un confetto, le diede un po' di giorni da passare a casa, e se ne andò facendo gli auguri per le nozze.

Nel giorno del matrimonio Antonio fece la prima comunione e la cresima, così

avrebbero fatto una sola festa, ma la zia Ida lo rimpiangeva, perché quella era stata la festa della Giovanna e di Raul, e nessuno aveva badato a lui. In effetti Antonio non compariva mai in questi racconti, nonostante abitasse nella stessa casa, come se non facesse commenti, o come se non lo ascoltassero. Eppure lui era molto affezionato alla mia mamma, e dovette rimanerci più male di tutti lui, e si vede l'aria già cupa davanti alla chiesa del Romito, in quell'unica fotografia tra quelle del matrimonio, che sono bellissime, tutti sono magri, perché non avevano tanto da mangiare a quei tempi, e tutti ridono felici, alcune donne avevano anche un cappello, ma la zia Ida in quella fotografia di gruppo guarda un punto in basso, e non ride, pensando al suo matrimonio che non c'era stato. Ormai restava sola con il nini Antonio e la nonna Ada, senza la mia mamma che lavorava ed era la più energica della

famiglia. Il lieto fine era venuto, ma solo per la Giovanna.

Antonio cominciò a quei tempi a far preoccupare, anche se in principio sembrava solo un adolescente un po' nervoso e attaccabrighe. Cominciò a lamentarsi che i suoi compagni erano sviluppati e lui no, che gli altri erano grandi e lui no, e siccome nessuno capiva cosa lo spaventava, il rischio di non aver mai una donna sua, un lavoro suo, una casa sua, una vita davvero sua, cercavano di spinconirlo, dicendogli che erano tutte idee, significando pensieri inconsistenti, ordinandogli che stesse tranquillo e piuttosto evitasse di fare a botte, che tornava spesso a casa ammaccato. Poi Antonio cominciò a dire che lui ce l'aveva piccino mentre i suoi compagni ce l'avevano tutti grosso, e allora chiamavano i fratelli della mia mamma per rassicurarlo, gli dicevano che gli sarebbe cresciuto, o che era grande

giusto, ma Antonio aveva ragione, la sua virilità non gli sarebbe mai bastata per vivere come una persona normale, per provvedere a se stesso e agli altri, e nessuno riusciva a capire che non si trattava di centimetri, ma di altro che in quei centimetri affiora e gioca, nessuno era in grado di capire che parlava di qualcosa di vero di cui non poteva parlare diversamente, coglievano solo ciò che era falso. La follia, credo, è la maledizione della Muse, le nove dee che raccontano false storie in modo che appaiano vere, e che se vogliono raccontano anche storie vere. Il folle sa una storia verissima e umanissima che racconta in modo tale che appare falsa. Freud non ha seguito le Muse.

O forse le nove dee, concepite da Giove e Memoria in nove notti consecutive su un alto letto appartato, annoiate dalle storie ripetitive che sentivano, hanno ispirato gli psicoanalisti. Dice Esiodo che le

Muse presiedono alla nascita dei loro prediletti, e versano rugiada nella loro bocca, così la voce ne sgorga dolce come il miele per raccontare le storie come sanno fare loro. Freud ha cominciato a raccontare storie che fino ad allora sembravano false, trovando una via perché la loro verità si manifestasse. Chissà che le Muse non fossero a Freiberg il 6 maggio 1856.

XXVIII

Antonio non era ancora i' tat'Antonio, come lo nominarono per me e per gli altri cugini e com'è restato, ma veniva anche chiamato, ora ricordo, i' nin'Antonio, cioè il piccolo, il bambino Antonio, o anche i' nini, perché come lui temeva disperandosi e picchiando i più grossi pur di reagire, era rimasto bambino.

Dopo le lamentele sulle dimensioni della parte più visibile della sua maschilità, siccome non era stato creduto da nessuno, Antonio rincarò la dose di verità e sembrò irreversibilmente falso: cominciò a dire che la gatta gli aveva graffiato un occhio. Era una gattina che avevano portato da Concordia, e si

toccava l'occhio di continuo, gli faceva male, diceva, tanto che lo portarono dall'oculista per convincerlo e convincersi che non era nulla, ma lui continuò a lamentare quel graffio irreparabile, che veniva dall'unghia, dall'appendice retrattile e fallica, di un animale che simbolizza il femminile incontrollabile, tanto che molti di loro sono bruciati sui roghi con le streghe o come le streghe. Passava le giornate a toccarsi o strusciarsi l'occhio, a lamentarsi e ad azzuffarsi, e quando, nel 1948, il babbo e la mamma tornarono a Firenze a casa della nonna Ada, e il babbo si mise in società con lo zio Ugo per fare il commercio all'ingrosso, credo fosse ormai così legato alle sue storie vere che sembravano false che nessuno se non un improbabile psicoanalista avrebbe potuto farci nulla.

Il babbo e lo zio Ugo provarono a portarlo con sé, e anche a mandarlo a fare

delle consegne, e il babbo fece con lui ciò che aveva fatto per curare se stesso: lo aiutava a imparare, preparandolo alla licenza di scuola media, che allora non era un titolo obbligatorio. Antonio per tutta la vita ha ricordato le lezioni che gli dava il babbo in via Milanese, specialmente di francese, anche negli ultimi anni mi chiedeva: "Mademuasèll vuol dire signorina, e madàm signora, vero Adalinda?", io gli rispondevo di sì e lui poteva continuare: "E senti Adalinda, un lo so se me lo ricordo, io sono sempre stato un po' testone, me lo diceva lo zio Giovannino, bonsuàr e bongiùr voglian dire buonasera e buongiorno, vero?", lo incoraggiavo, e gli dicevo che non era vero che era testone, e allora lui si allontanava da me per fare una delle sue curve nella mia cucina, e descriveva in più una curva in aria con il braccio, dicendo: "I' tu' babbo mi voleva insegnare, là in quella casuccia, in via

Milanesi, sai, ma io poi un n'ho più voluto imparare, un lo so, e, senti, Parigi lo dicono *Parì* in Francia, vero, si dice *Parì... Parì...*" e ridevamo entrambi e cominciava a cantare: *Amo l'aria di Parigi, quando piove e spunta il sol!* e senza altra ragione che una tutta sua usciva in cortile e passeggiava proprio dove lo zio Ugo volteggiava in bicicletta prima di appannarsi irrimediabilmente.

Quando non ero troppo occupata, quando non mi aveva fatto arrabbiare, cioè poche delle volte che veniva, settimanalmente, a desinare da me, ci si divertiva. Una volta chiesi ad Antonio di insegnarmi gli undici ruoli nella quadra di calcio e la loro disposizione sul campo, e glieli ripetevo, e lui me li correggeva contento. Sapeva tutto del calcio Antonio, e i fratelli della mamma dicevano che giocava davvero bene, era stato una promessa, prima di ammalarsi, e siccome veniva di lunedì, mi snocciolava pian

piano tutti i risultati della serie A, e alcuni della B. Anche se gli dicevo che non mi interessava il calcio, e gli domandavo solo cosa aveva fatto la Fiorentina, mi informava sempre di cosa aveva fatto il Modena, convinto che, per la mia parte modenese, dovessi saperlo. Poi mi diceva la posizione delle squadre in testa e in coda alla classifica, e nominava i giocatori migliori con la squadra di appartenenza, e poi passava ai giocatori di quando era ragazzo e giocava anche lui, purtroppo non ricordo neanche un nome, ma ce n'era uno in particolare, col quale lui a Viareggio si era fatta una fotografia, e il giocatore gli circondava le spalle col braccio e gli aveva fatto anche l'autografo. E poi una volta mi raccontò, quando andava al laboratorio protetto in cui facevano delle rilegature, che gli era capitata un'enciclopedia del calcio, o della Fiorentina, dove si era visto in una fotografia perché era stato nel vivaio per

un anno, giocando come attaccante. Era una grande notizia, ma io non lo capivo, perché avevo ereditato più di quanto volessi del ruolo della zia Ida e della mamma: mi diceva che lui, Antonio, esisteva ed era esistito non solo come Tatantònio, ma anche fuori dalla famiglia, e in quell'enciclopedia ce n'era la prova. È difficile distinguere il vero dal falso, ed è impossibile nella propria famiglia. Ma quando sono tutti morti, e l'ultimo è stato Antonio, sono liberi da noi, come noi siamo soli e liberi da loro. A quel punto possiamo dimenticarli, fissarli in un'immagine che piaccia a noi e a loro, come si concorda la versione di una storia al momento di fissarla, o farli vivere nella memoria. Dapprima sembrano ostili all'operazione, è la parte più rigida e sclerotica della loro vita che si ribella a questo lavoro e ci minaccia, facendoci sentire irriverenti, blasfemi, ingrati. Ma se aspettiamo, se ci fidiamo

di noi stessi, cioè del bene che ci hanno voluto e del bene che abbiamo voluto loro, ricominciano a muoversi, all'inizio perturbanti e quasi ignoti, come la zia Ida che si alza nel mio sogno di qualche notte fa, e poi piano rivisitano tutta la loro vita che non abbiamo cancellato dalla memoria, che è tanta, e tornando in vita come anime morte per giocare con un'anima viva che le saluta, giocano un gioco eterno.

Le culture arcaiche hanno sia dei riti molto netti per separare i morti dai vivi, sia una quieta contiguità con le loro anime. Mi viene alla mente un rito di allontanamento di una parte del Giappone: per portare il morto fuori dalla casa rompono una parete e la ricostruiscono dopo che ne è uscito, così che non ritrovi l'apertura per tornare.

Prima che morisse la mamma ero a cena da amici in campagna a Concordia, e si sentiva uno strano verso, un po' simile a

quello di un grillo, un po' al fischio lieve di un uccello canoro, e si ripeteva nella notte, e chiesi cos'era. "L'è 'n rosp!", esclamò Felice, il padrone di casa, e mi stupii perché non avevo mai sentito quel verso, non avevo mai saputo che i rospi avessero una voce, e se me lo avessero detto l'avrei immaginata, credo, simile a quella delle rane, magari più roca. E la madre di Felice, vestita di nero, mentre portava via i piatti, sorridendo pallida e astuta aggiunse: "I dis ch' i è d' li anni... dicono che sono delle anime... sì, sì, anime di persone... persone morte..."

XXIX

Un ci si va più allora a Concordia, vero Adalinda?", domandava Antonio dopo la vendita della casa e la morte della mamma. Lo guardavo senza dir nulla, riprovando la domanda, e lui continuava: "Eh, un ci si va più, vu l'avete venduta te e Rino, vero, eh?". "La vendita l'ha fatta la mamma, e anche la trattativa, noi l'abbiamo completata e ci siamo presi i soldi...". Questo non aveva interesse per Antonio, che perdeva con Concordia la dimora stabile delle sue bizzarre geometrie, e mi domandava se era vero che i' mi' babbo aveva piantato il kiwi, e dicevo di sì, e poi faceva anche il vino? sì, ...anche se un gli veniva tanto bono, sì,

...e mamma mia quante verdure e quanta frutta! Antonio, per evocare quell'abbondanza fatta di un padre che coltivava frutta e verdura e di tre madri che la mondavano e la cucinavano, enumerava, come negli elenchi che fanno i bambini piccoli o che si trovano nelle scritture più antiche, le cose dell'orto e del frutteto e del giardino di Concordia: "I kiwi là vicino alla curva, i platani, c'era una bell'ombra e io ci andavo dopo desinare, e c'erano anche le pere e le susine bianche e nere e anche le pesche... Ala si chiamavano mi pare, vero Adalinda? sì sì, si chiamavano Ala mi pare..." e i suoi passi descrivevano brevi linee ritornanti, perché anche se mi limitavo ad annuire o a sorridergli, e anche se facevo un sospiro di sopportazione, simile a quelli della mamma e della zia Ida, mentre rigovernavo i piatti del nostro desinare, aveva bisogno che io fossi a tiro di voce,

per realizzare la bizzarra ed esatta geometria di avvicinamento e allontanamento che, solo apparentemente variata, era la stessa figura che lo legava alla zia Ida. Aumentava e abbassava il volume della voce come azionando una manopola, lo faceva crescere avvicinandosi e calare allontanandosi, perché si accostava quasi gridandomi nelle orecchie quando la cosa che elencava era quella da enfatizzare, mentre se l'elenco doveva sfumarsi andava girandosi verso il punto più lontano della cucina e si sentiva solo un borbottio indistinto, che subito riprendeva: "E avevano anche due congelatori, vero? giù in quello stanzone della cantina, tutti pieni!", sridacchiava chiamandomi a una complicità come se i due congelatori fossero una cosa sconveniente, sostituendo alla figura accreditata, di una scorta preziosa, sana, unica, l'immagine fulminea di un

accumulo insensato, di una confusa congerie di cacciagione, lucci, carpe, legumi freschi, fagiolini, mezzo maiale comprato da un allevatore fidato, ed enormi costate impossibili da sezionare che venivano consumate a tocchi, elogiandone la bontà genuina e masticandole a fatica. "E poi i' tu' babbo coltivava anche le zucche, quelle zucche dure che vanno fino a Pasqua, la tu' nonna Linda ci faceva i cappelletti, anche la tu' mamma me l'ha fatti l'anno scorso, te invece un tu li sa' fare, vero? eh Adalinda?". "Eh no, caro Antonino, li so fare anch'io, qualche volta l'ho fatti..." ma lui non mi faceva passare la correzione, e senza interrompersi continuava: "Te un tu li sa fare, ma si sa, te tu hai studiato, tu hai anche la laurea, vero Adalinda? tu se' una dottoressa, vero? gliel'ho detto a quelli della casa famiglia che la mi' cugina gli è una cugina dottoressa, ma un tu sei pissichiatra, tu sei pissicologa,

vero? ma loro m'hanno detto: 'la tu' cugina? dottoressa di che? vien via!' e un ci credano! sa' Adalinda? ma io gliel'ho detto, loro sono degli ignorantoni, ma te tu se' davvero una dottoressa, eh Adalinda? io invece un n' ho studiato, un n' ho avuto voglia, sono un testone, ma ora è troppo tardi, mi garberebbe pigliare la licenza delle medie, ma ormai un ci vo più...". Mi ha sempre detto questo, e io ci ho sempre creduto, proponendogli di aiutarlo, di accompagnarlo dove fanno i corsi per adulti, e di aiutarlo quando settimanalmente veniva, e lui mi ascoltava perché gli piaceva l'argomento, ma non gli è mai interessato provare: gli piaceva mantenere questa possibilità, e parlarne con me, ecco tutto.

Antonio poteva passare da qualunque argomento a qualunque altro argomento, gli bastava fare, per modulare il cambio di discorso o di registro, qualche passo guardando in terra, o variare il volume

della voce, o cantare ridendo e guardandomi: *Amo l'aria di Parigi... quando piove e spunta il sol...* Il sapere di Antonio, la sua raccolta di ricordi, i nomi dei calciatori, erano come tutti stesi davanti a lui, come una fanteria, dalla quale lui, comandante assoluto, poteva chiamare chiunque, in qualunque momento. Attivava argomenti come da bambino giocava con le schiere dei soldatini, al grido di battaglia: "avanti Savoia!". Poteva subire disfatte, ma non c'era disonore, e la sua dignità non ne soffriva. Quando davvero pativa qualcosa perché una variante imprevista, un evento repentino, banale come la rottura del laccio della scarpa, o tragico come una morte, non gli dava il tempo di plasmarlo come una palladi gomma, in modo che rientrasse nella sua gerarchia, allora era lui stesso, tutto il suo essere, e forse anche noi, il mondo stesso, ad essere minacciato di distruzione. Come se un

dio lontanissimo, iperurano, di quelli ai quali i primitivi non rivolgevano preghiere né dedicavano sacrifici, potesse decretare la distruzione totale: allora Antonio non rideva né cantava, e non camminava nemmeno, ma stava cupo a sedere, molto maschile e serissimo, nessuno aveva il diritto di avvicinarsi, e alle esortazioni, che di solito gli si rivolgevano senza conseguenze, rispondeva sgarbato e secco, non alzando nemmeno gli occhi. Se si obbligava a tornare fra noi, e a me capitò nel periodo che passò a casa mia, dopo la morte della zia Ida, tirava fuori un repertorio estraneo e orribile, nel quale tutti noi eravamo servi e ministri di quel dio crudele e lontano, del quale lui conosceva, oh, se la conosceva! la implacabile persecuzione. Ci accusò, me e la mamma, di aver ammazzato la zia Ida portandola all'ospedale, e non c'erano dubbi, visto che era morta e visto che ce l'avevamo

portata noi, accusò il babbo, morto da un anno, di avergli provocato i' trauma, e quindi la sua malattia, una volta che lo portò a caccia con sé e gli fece tenere in mano una civetta ferita. Allora la mamma si arrabiò, gli disse di vergognarsi, così ingrato verso il babbo, il solo che lo avesse ospitato, a differenza di tutti i suoi parenti, e verso lei e verso me, le sole a occuparci di lui anche allora, ma Antonio non era minimamente condizionabile in quei momenti, e alzando un braccio con un gesto da maschio volgare si rivolse alla mamma e a me convinto di non doverci alcun rispetto e disse: "Sta zitta testina di gatto! tanto io posso anda' a San Salvi! vu avete fatto mori' la mi' mamma poera donna, che se vu la lasciavi a casa era sempre viva!".

A volte penso che in qualche modo un po' di ragione Antonio ce l'avesse, ma anche se la zia Ida fosse morta in quella poltrona avrebbe potuto dire che l'avevamo fatta

morire lasciandola a casa. Del resto in ogni famiglia ci si accusa, spesso esplicitamente e crudelmente, di aver provocato la morte di qualcuno, perché l'angoscia di fronte alla morte, come di fronte alla follia di un congiunto, è intollerabile, e per vivere si prova a scaricare un po' di peso su chi ci sta vicino.

La collera tra noi e Antonio cresceva come verso un finale tragico, perché lui difendeva il suo essere e la vita del mondo, mentre la mamma, che spalleggiavo, difendeva la geometria del babbo, che Antonio, ora che il babbo non c'era, voleva occupare, storcendola e storpiandola con la sua folle misura. O forse, sapendo che cercavamo per lui una sistemazione e che l'ospitalità era provvisoria, si abituava al rifiuto, che dopo tanti anni passati a casa con la madre, con lunghi periodi a Concordia e brevi visite a casa mia, lo avrebbe riportato in una struttura assistita.

XXX

Era morto per primo il nonno Lino, poi, molti anni dopo, il babbo, e l'anno dopo la nonna Linda, e la zia Ida. Ora riposano tutti a Concordia, il nonno Lino e la nonna Linda in piccoli forni poco distanziati, dove è facile mettere i fiori, sullo stesso lato del piccolo cimitero di Santa Caterina, non lontano dal caseificio. Il babbo e la mamma invece, rispettando la volontà della mamma, perché il babbo pensando alla vita, e non alla morte, non ne ha mai espressa alcuna, riposano insieme in una grande tomba di granito rosa e nero, sulla lastra ci stanno i fiori, e il lume, e una fotografia del loro matrimonio. C'è una

lapide, come la testata del letto, sulla quale ho voluto che fosse scritta in lettere di solido bronzo i versi che il babbo aveva posto in epigrafe al suo ultimo libro, l'unico pubblicato, *Coltivare*, che racconta la sua esperienza di lavoro della terra senza veleni e senza concimi chimici, un libro che interessò molto ai sostenitori della purificazione della terra, perché l'autore aveva cominciato da solo, senza sapere nulla della biodinamica, alla fine degli anni Settanta:

*Sentire che la Natura è nutrice, Madre Superiore,
Ma avvertire un sovrastare ovunque
Di fili misteriosi ed invisibili
In mano al Grande Artefice onnipotente.*

Coltivare , è ancora in vendita nei mercatini ecologici e nelle librerie specializzate, ed è stato anche adottato alla Facoltà di Agraria qui a Firenze. Chissà chi lo legge come immagina il

babbo... un essere umano è molto di più e molto di meno del libro che scrive, che non è che una delle sue storie.

Se in un libro c'è una storia vera o che sembra vera, diventa una storia del lettore, intrecciandosi immediatamente con le sue narrazioni, specialmente con quelle potenziali, e quando il lettore parla della storia che ha letto essa è tutta trasformata, pur restando la stessa. Per disgrazia accade che qualche lettore fanatico cerchi di conoscere lo scrittore e che lo scrittore lo incontri fuori dal libro, illudendosi di ottenerne qualcosa di buono. Ma allora l'ammirazione del lettore si trasforma in un amaro rimprovero: lo scrittore è diverso e inferiore all'immagine che se ne era fatta e che sperava di incontrare. La letteratura è un imbroglio per chi non è consapevole della natura delle Muse, e del dono che elargiscono facendo cadere la loro rugiada sulla bocca dei narratori quando

vengono alla luce. In equilibrio misterioso tra verità e finzione la storia somiglia a tutto ciò che è vivo: la sua stabilità è una sola cosa con la sua capacità di muoversi, solida e fluida, ha una fiamma che si accende con la sua acqua che lo disseta e lo rinfresca.

La nonna Linda forse lo sapeva, o almeno non sapeva nulla che contraddicesse questa verità, sia delle rane e dei rospi con quelle vocine, che dei convolvoli e della gramigna che rompe l'asfalto, e quando a novant'anni andò a stare dalla zia Emilia in Liguria, decise che doveva farle un bell'orto, e anche il giorno prima dell'attacco ischemico che l'ha buttata giù come una quercia era a seminare una presella "ad ravanèi", di ravanelli. Era stata tanto china a terra che presto aveva cominciato a piegarsi, e da vecchia era così curva che quando asciugava le pentole più grandi trovava comodo poggiarle per terra, e se si accorgeva che

la guardavo in silenzio, e pensava che provassi un disagio o una pietà, si voltava verso di me senza interrompere l'asciugatura e mi diceva: "Vèdat vèh, putìna? più ch'a vag zò e più ch' a stag ben!" vedi bambina? più vado giù e più sto bene...

Una volta uno dei sostenitori della buona terra che era a pranzo da noi, dopo aver evocato i salubri tempi senza macchine né televisioni, le disse: "Linda, che ne pensate voi di questi tempi così rumorosi, frenetici... ai vostri tempi c'era una vita più calma, silenziosa...". "Mi a dig," io dico, fece la nonna, "che questi i è di temp di mondi bei! a mi m' daspiàs d'essar veccia, parché a' m piasrèv scampar dimòndi in sti temp... cua vliv? as magna ben tutt' i dì, d'invèran a gh' em cald, as pol lauràr senza masàras cum na volta..." Io dico, che questi sono tempi di molto belli! a me dispiace essere vecchia, perché mi piacerebbe campare molto in

questi tempi... che volete? si mangia tutti i giorni, d'inverno abbiamo caldo, si può lavorare senza ammazzarsi come una volta... e la nonna rise fragorosamente, come quando raccontava alla mamma e alla zia Ida della proposta di suo padre, un soldino per la domenica, e il doppio se non andava alla Messa.

Siccome il mio babbo era diventato subito saragattiano, i comunisti di Concordia avevano tolto dalla Casa del Popolo il nome Rino Gasparini, perché il tradimento del babbo introduceva una continuazione così inaccettabile nella storia del loro eroico comandante che non poteva più essere raccontata, soprattutto come storia principale. E anche la nonna era sicura che per via dell'anticomunismo del babbo avevano dato alla memoria di Rino la medaglia d'argento anziché d'oro, e conseguentemente a lei una pensione più piccola: non erano i soldi importanti, ma

lo splendore aureo di Rino che quel vitalizio avrebbe fatto rivivere concretamente ogni due mesi, quando andava a riscuotere. Ma in tempo di compromesso storico, l'intera leadership politica di Concordia, con i comunisti in testa, trovò che niente era giusto come far ridiventare il comandante Rino protagonista della storia principale del paese, e allora un giorno una mini delegazione salì la doppia scalinata della nostra casa e si sedette alla tavola dopo desinare, quando ancora c'erano la tovaglia e il babbo e il nonno. C'era anche Antonio, che ascoltava a bocca aperta, contento però di sedere come uno degli uomini di casa: la zia Ida e la mamma andavano avanti e indietro dalla cucina, mentre la nonna Linda per quel giorno sedeva con gli uomini, come madre dolorosa dell'eroe. Il babbo, dopo aver ascoltato in silenzio, salutò la delegazione, e con la cortesia signorile

che riservava alle persone che stimava tanto poco da aver smesso di discutere con loro, disse: "Parlate di queste cose con mio padre e mia madre", e andò a letto chiudendo come sempre la porta del tinello. Dello zio Rino in casa si parlava pochissimo, perché non c'era nessuna versione concordata: per il nonno la tragedia della sua mente coincideva con la tragedia della morte di Rino, di cui lui, come il babbo e la nonna, attribuiva la responsabilità a un dirigente comunista, che lo avrebbe fatto uccidere sia perché Rino aveva promesso di far luce, a guerra finita, su misfatti personali e politici, sia perché si sapeva che, per intelligenza, eroismo, e per il fascino che emanava, il comandante Rino sarebbe stato il candidato eletto al primo parlamento dell'Italia repubblicana. Il dirigente comunista, di cui la nonna mi ha sussurrato tante volte nome e cognome, come se qualcuno avesse potuto sentirci e

perderci se lo avessimo rivelato, Oreste Gelmini, è stato deputato e senatore e responsabile dei partigiani modenesi, e ora sarà morto da poco, oppure sarà incartapecorito o rimbambito. Ma la maggior parte del paese credeva che l'oscuro partigiano che aveva ucciso Rino si fosse sbagliato davvero, sbagliavano spesso, come sbagliano in tutte le guerre, e non solo quando colpiscono un compagno invece di un nemico, ma anche perché credono uccidendo un nemico di ottenere uno spazio più vasto e più buono. Il nonno Lino, ascoltando le proposte disse che la casa del popolo no, non volevano, gli era piaciuto cancellarlo? e ora il suo nome non ce lo avrebbero riscritto. Ed era come se non fossero passati quarant'anni da quella mano di vernice che toglieva al loro figlio tanta vita concreta, e come se il pennello l'avessero levato, stupidi e blasfemi, i due che erano lì a tavola, che

a quel tempo non potevano essere che bambini. Ma loro non replicarono, la nonna era seria come il nonno, e poi erano tristi perché il babbo si era chiamato fuori, e senza di lui il compromesso storico mancava di un significativo contraente, visto che per tanti anni era stato consigliere comunale e che negli anni dell'unificazione del partito socialista parevano un po' ravvicinati. E allora, umili ma sicuri della bontà dei loro intenti, proposero l'intitolazione della scuola elementare, mentre la scuola media sarebbe stata intitolata a un certo Zanoni, professore o studente di lettere, suo amico, morto come lui.

"La Ca' d' al Popul no. Ma la scola, i gh va i putìn, va ben. Mo av digh ch'andè a rumar in d' al cor" la Casa del Popolo no. Ma la scuola, ci vanno i bambini, va bene. Ma vi dico, che andate a rimestare nel cuore, e intanto il nonno si alzò, si

asestò il cappello con gli occhi lucidi, e andò in bicicletta in piazza come ogni giorno, per passare il pomeriggio giocando a carte e commentando i carichi maschi e femmine e le napoletane al caffè. La nonna prese la parola, mentre la mamma si era seduta al suo posto a tavola, e la zia Ida in piedi sulla porta di cucina asciugava un vassoio bianco, lentamente, assorta, e Antonio girava il capo dall'una all'altra, ignorato, constatando e interrogando con lo sguardo, verificando che non sarebbe esploso nulla. "I è di quei, a gh'iv da capir, che i' s' fa mal incora, anche s' l'è passà d'al temp. A nuantàr la scola a' s' piàs, acsì i putìn i lèz al so nom, al nom d'al me Rino" sono delle cose, avete da capire, che ci fanno male ancora, anche se è passato del tempo. A noi la scuola ci piace, così i bambini leggono il suo nome, il nome del mio Rino.

XXXI

La mamma servì solo allora il caffè ai due uomini silenziosi, compresi per storie sentite e per appartenenza alla realtà concordiese del mistero mai chiaro di quella morte, sia che fosse la cieca ostinazione dei miei ad attribuirne ingiustamente la colpa a un loro senatore, dando troppa soddisfazione agli anticomunisti eredi dei proprietari terrieri fascisti e sfruttatori e baciapile, sia che davvero ci fosse tanto di torbido da dar materia a tragedie che non avrebbero nulla da invidiare alle più arcaiche tragedie greche, di cui la nonna mi sussurrava nomi e temi: incesto, omicidio, tradimento, e tante, tante

vittime innocenti, con più d'un cattivo tutt'ora trionfante. La nonna Linda era una mater dolorosa quando raccontava brevemente questa cosa, senza variare né il ritmo né le parole, né l'incipit né il finale, che era costituito da un gesto ampio del braccio a indicare il punto preciso dove questo era accaduto, sempre lo stesso, che sedesse alla finestra del tinello, o all'ombra del salice, perché manteneva lo stesso orientamento. Laggiù c'era una costruzione dove facevano i loro processi, sommari come in tutte le guerre, ma meno legittimati da una precisa gerarchia, che la nonna evocava appena, tanto che io immagino ancora un porcile o una capanna di tronchi, ci portavan quelli che prendevano, avevano le loro ragioni, lo sapevano loro, la nonna sapeva che combattevano per la libertà, ma del resto non aveva giudizi da dare né cercava di darli. La nonna Linda non

conosceva *dòxa* ed *epistème*, pensava e basta, e il resto riguardava altri, come le lingue straniere, che sentiva parlare alla televisione: più volte mi ha preso il braccio perché le prestassi attenzione mentre parlava il presidente degli Stati Uniti, e mi chiedeva: "Putìna, vèh, in fa mia fadìga i mericàn a parlar acsì? mi m' par che ch'l'om là al fàga na fadìga!" bambina, non fanno fatica gli americani a parlare così? a me pare che quell'uomo là faccia una fatica! e rideva di John Kenney e Lindon Johnson, considerandoli come facevano gli antichi greci, barbari, balbuzienti. In quella costruzione appena evocata ammazzavano tanta gente, e scorreva tanto sangue, che avevano fatto una canaletta di scolo, dalla quale andava nel fosso lungo la strada, per perdersi, ma il sangue si vedeva, e lei passando l'aveva visto con i suoi occhi. La mamma e la zia Ida ascoltavano confermandosi nel loro

anticomunismo, ma nonostante questa chiave l'orrore che la semplicità della nonna Linda evocava era così grande che prima di ricominciare a parlare dovevano tornare ad applicarsi al cucito e alla maglia, e intrecciare parecchi fili per ritrovare un senso, mentre la zia Ida che non lavorava guardava fuori, si carezzava il viso, e aspettava un'ispirazione che le portasse fuori dal reale che la nonna evocava senza paura. Lei infatti poteva, prima che il loro tempo di ritessitura fosse trascorso, rivolgersi a me, e chiedermi se mi sarebbe piaciuta, come a lei, un'insalata di pomodori, cetrioli e cipolle, e al mio sì riponeva nel cesto la coloratissima coperta di lana dai margini irregolari, e scendeva curva e lesta nell'orto.

Allora la mamma e la zia Ida si guardavano scuotendo la testa e riprovando con una smorfia delle labbra, e la mamma diceva: "Ma avete sentito?"

lo dice anche lei: i partigiani n'hanno fatte quante Baccellino! io dico che anche Rino se l'hanno ammazzato aveva fatto le sue, qui' tavolino intarsiato con la dama l'ha pur rubato in una casa di signori, o che eroe era? onesto, onesto, mah! si fanno le su' ragioni, d'altra parte gli è morto, e si capisce, gli è la su' mamma, ma i su' babbo c'è rinciucchito, e i' mi' marito un ne parla volentieri d'i' su' fratello, avete visto com'è andato a letto subito? se sapesse che è un eroe e tanto onesto e bono e bravo dovrebbe esse' contento che gli danno i' nome alla scuola, è sempre un onore pe' la famiglia, e invece...". "Sai," modulava la zia Ida, "lui gli è sempre stato un omo severo, tutto d'un pezzo, apposta i tu' fratelli lo chiamavano Baffo di ferro!". Finalmente Antonio aveva un varco, e questo significava che si tornava alla dimensione più rassicurante, tornava subito dall'ingresso dove stava camminando e

diceva: "Eh, Baffo di ferro! mi ricordo quando lo diceva Luigi... Baffo di ferro, Braccio di ferro, è bravo Raul Baffo di ferro e Braccio di ferro!". La zia Ida rideva strizzando gli occhi alla mamma, per dire che c'era solo affetto nelle parole di Antonio, e alla mamma per svolgere la sua funzione di avvocato di difesa e tutore del babbo in sua assenza bastava levar gli occhi dal lavoro e, con l'ago infilato a mezz'aria, dire a entrambi: "Eh, vu avete poco da dire voi di Raul, è un omo come ce n'è pochi!". "Ce n'è pochi Braccio di ferro, pochi Baffo di ferro, è bravo, sì sì, Raul gli è proprio bravo, brava Giovannina, brava mammetta, eh, eh..." e al massimo della sua allegria, comprendendo che la sua parola si era legata alle parole di tutti, Antonio scendeva le scale davanti per andare a piedi fino a Concordia, e la zia Ida si compiaceva di lui come lo spirito si era compiaciuto in lei facendole concepire

Antonio con un breve contributo del carabiniere di Orgosolo.

I discorsi sullo zio Rino non sono mai finiti, non potevano, perché il finale avrebbe portato a un dissenso irrimediabile tra tutti i membri della famiglia, le cui versioni erano e sono sempre rimaste discordanti. Credo si tratti di questo nella tragedia: c'è una storia che non si riesce a raccontare mai insieme, al punto di perdere la speranza di farlo. E allora le famiglie, tutte le famiglie, insieme a storie pacificamente concordate, e ad altre che trovano una versione canonica con qualche variante e qualche apocrifo, ne mantengono certe, evocandole il più raramente possibile, tragicamente discordanti. Il capofamiglia decide unilateralmente per alcune, e la sua scelta è norma per la versione pubblicizzabile, mentre la donna principale ha un'immensa riserva di aneddoti, fiorettature e glosse che la

contornano, e ha diritto di raccontarla per prima, e di zittire le altre donne e i bambini che fanno domande impertinenti o propongono pericolose integrazioni, che potrebbero, come un granello nell'ingranaggio, fermare tutto e soffocare la famiglia stessa. Inoltre la regina della casa è tutrice unica delle versioni accreditate dal re in sua assenza, perché dorme, o è a caccia, o è morto. Una famiglia senza storie è come un popolo senza miti: scompare.

Ma quanto hanno lottato tutti i miei familiari, con quanta abnegazione e tenerezza ed eroismo, con quanto amore hanno lavorato le storie, quelle che ha portato in dote la mamma e quelle emiliane del babbo, fedeli alla loro verità, con percorsi simili, anche se non manifesti, a quelli ellittici e circolari di Antonio, con fughe come quelle delle rane, stringendole avvolgendole come i convolvoli, o come il Barone di

Münchhausen, che mentre scendeva dalla Luna calandosi lungo una corda, quando questa finì trovò la soluzione di tagliarla sopra alla sua testa dove era già passato, per riannodarla sotto, e arrivare così sulla terra. Perché la gramigna, mentre nessuno ci scommetterebbe, si apre una via nell'asfalto, e i convolvoli ciecamente avvinghiati aprono fiori rosa e azzurri al mattino, e forse qualche rana è arrivata nella vasca, e aspettando calma sotto una foglia della ninfea, si è rigenerata prima del freddo.

XXXII

L'ultima volta che ho visto Antonio è stato nella casa famiglia dove abitava dalla morte della sua mamma. Era stato operato da qualche settimana, gli avevano messo una valvola di maiale perché sennò, mi dissero i chirurghi, avrebbe potuto morire da un momento all'altro, e già era caduto per terra due volte durante le sue eterne passeggiate, alle quali non rinunciava anche se il sole arroventava, come fa oggi, l'aria di Firenze, incoronata e soffocata dalle sue colline come dal suo passato. L'orario restava lo stesso, lui guardava l'orologio e partiva, che fosse estate o inverno, con qualunque condizione atmosferica. Aveva

un cappellino per l'estate, e uno per l'inverno, e sostituire l'uno all'altro era uno dei problemi dell'anno, e poi metteva gli occhiali da sole, che comprava di suo gusto contrattando con qualche Vucumprà come prima aveva contrattato alle bancarelle di San Lorenzo. Non sono mai riuscita a fare molto per loro, che sono morti, sicuramente non abbastanza, ma sapere la misura, la giusta geometria, se quella che hanno cercato di imporci, con le migliori intenzioni, non l'abbiamo potuta accettare, è un compito arduo e forse impossibile da risolvere.

Antonio era diventato più normale e ragionevole e insieme aveva cominciato ad ammalarsi come tutti, ricordo che quando fu ricoverato per un blocco intestinale, perché come tutta la famiglia della mamma rimpiangeva ricchezze perdute e soffriva di stitichezza cronica, con la zia Ida accanto, aveva le lacrime agli occhi, pronto ad essere consolato

come chiunque di noi. Ma non ci aspettavamo che si ammalasse il suo cuore, come il cuore del babbo. Quando i medici e i chirurghi mi dissero che era necessario l'intervento era già morta la mamma, e c'ero io sola, consultai altri medici, e lo convinsi insieme ai medici a operarsi. La sera prima dell'intervento camminavo con lui nel reparto, che ricordava a entrambi San Salvi, e guardavamo le vedute di *Firenze Com'era* appese nei corridoi, e gli chiedevo che cosa lui aveva visto così, e ricordava piazza della Libertà quando si chiamava piazza Cavour, e com'era il quartiere di Rifredi, e il Romito, e lui mi diceva del carbonaio all'angolo della via, e di quando l'Esselunga non c'era, e poi mi diceva che erano tutti morti, non c'erano più: "La tu' mamma, la Giovanna, e la mi' poera mammetta, Lino, e la Linda, e i' tu' babbo, lui gli è morto prima della Linda e della mi' mamma, vero? e

poi sai chi è morto, te lo ricordi lo Svizzero, quello che mangiava sempre la cioccolata, e Robertino," rideva, "quello dell'orologio e d'i' CREDITOITALIANO! eh Adalinda? un ci sono più...". Elencava veloce, sapendo che se ci metteva troppo lo avrei interrotto, ma li diceva tutti, e poi pensieroso e cupo continuava: "Io quest'operazione un me la volevo fare, che farò bene a fammela? e un me la vorre' fare Adalinda, e un mi sento bene, e un mi garba, e anche i tu' babbo... e s'è operato e poi gli è morto, vero? vero?" e si avvicinava e alzava il volume perché io non volendo dir nulla cercavo di farmi assorbire da Firenze Com'era, e non vedevo l'ora che arrivasse un tempo sensato per tornare a casa. Credevo, e gli dicevo, come credevano e dicevano i chirurghi, che l'operazione gli desse le maggiori speranze di vita.

L'intervento andò bene, e dopo andai a trovarlo nella sala di rianimazione. Solo

un'ora ci poteva restare un solo parente, e mi preparai a passarci un'ora, gli dissi: "Ha' visto Antonio che è andato tutto bene?". Si girò disperato e appannato dall'altra parte, e continuai a parlargli: "Antonio, ti sei svegliato, l'intervento è riuscito, ora devi avere un po' di pazienza e riprenderti, vedrai che tornerai come prima...". Tubi che avevo visto solo nei film di fantascienza entravano e uscivano dal suo corpo, era pallido e nudo sotto le lenzuola, e vedevo dalle pareti trasparenti che isolavano ciascuno dei sei malati in rianimazione gli altri, col loro unico parente vicino, c'era anche una vecchia vecchissima e bianca sola sola, con gli occhi aperti e velati e fermi al soffitto. La pena in quel posto saturava l'aria, per la sofferenza dei corpi e l'ottundimento degli antidolorifici e dei calmanti, per l'odore di disinfettante che vi alitava ininterrottamente, e soprattutto perché si stringevano doloranti vite intere, e

immense memorie contratte in quel bianco e in quel verde chirurgico, in quei lacci emostatici, nelle stesse bocce della flebo che erano accanto alla mamma negli ultimi giorni, e la zia Ida, e la mamma, e le nonne madri dolorose, e il babbo, e forse anche Gavino il carabiniere sardo erano entrati con me, si tiravano su poggiandosi alle mie spalle, o scostando la mia gonna bianca per vederlo, povera creatura, il Nini, il nin'Antonio, il tat'Antonio che non doveva essere attraversato da quei tubi di plastica, che non meritava quella lunghissima ferita diritta dal collo alla vita.

Era estate. Mi avevano fatto mettere un camice chirurgico e le scarpe asettiche e una cuffia, ed era quasi passata l'ora, Antonio era intontito ma era lui, ce l'aveva fatta, pensavo, e anch'io, sarei tornata a casa, fuori nel sole e nella strada sgombra che parte da Careggi, ma

un'infermiera mi disse che potevo restare io, ero una dottoressa, no? psicoterapeuta, precisai declinando il mio titolo legale, "Ah, bene... disse l'altra sollevata, perché noi, sa, non siamo attrezzati per seguire questi malati dal punto di vista psichiatrico, anche se naturalmente uno psichiatra lo ha visitato in reparto quando è arrivato... sì, prende i suoi psicofarmaci, è arrivata la cartella clinica, ma lei resti pure quanto vuole, visto che lo conosce ed è competente...". Mi sorrise, se ne andò, e io capii come le mie scelte di vita, con le quali credevo di liberarmi, mi avevano imprigionato, lì, proprio lì in rianimazione con Antonio e tutti i fantasmi che stavano intorno a me, anche loro bianchi e verdi, a vegliare su Antonio, e se io potevo restare potevano restare anche loro, potevo sentire il respiro calmo e rassicurante del babbo che valutava sereno lo stato di Antonio e se poteva fare qualcosa, magari

suggerendolo ai medici o alle infermiere, lo avrebbe fatto, come lo aveva fatto con tutti per tutta la vita. Il nonno aveva il cappello oltre all'abbigliamento da fantasma in sala di rianimazione, e il mezzo sigaro in bocca, la nonna Linda vedeva il sangue, pensava al suo Rino, pronta a partecipare al discorso di pietà della mamma e della zia Ida che con la nonna Ada piangevano per il Nini, e lo consolavano, lo accarezzavano sfiorandogli la pelle e le bende e la ferita, come io pensavo e non facevo.

Arrivò un giovane medico allegro per stubarlo, mi disse di restare, commentava qualcosa di cronaca con l'infermiera di prima, mi dissero di tenergli una mano, per tranquillizzarlo, e cominciò a sfilargli i condotti di plastica che lo attraversavano.

Non so quanto dolore sentisse Antonio, quanto ne passasse attraverso i sedativi, ma sapevo che quei chirurghi, che

parlavano allegramente mettendo a nudo il cuore e forzando lo scambio di qualunque parte del corpo dentro e fuori, mentre io chiedevo a tutti i miei morti di prender via da me un po' di sangue, e di violenza, e di disperazione infinita, e soprattutto, di arginare la speranza che usciva dalla vita insieme ai tubi, avevano paura della follia di Antonio, e mi tenevano lì per arginarla, probabilmente credendo che fossi laureata in medicina e abituata a quella violenza insopportabile. Avevano paura delle storie vere che sembrano false, avevano paura di come si embricano, con la forza di una zecca, alle loro storie che sembrano vere, basta una distrazione, basta consentire al folle un momento di vicinanza eccessiva, basta non poterlo allontanare, come capitava a loro, e tutte le geometrie che si considerano stabili vacillano. Avevano paura della sola cosa innocente che c'era in quella stanza, della mente di Antonio,

tanto da non capire che lui lì soffriva rassegnato alle cure, di necessità fiducioso nei loro gesti, come gli altri cinque, donne e uomini, giovani e vecchi, avevano paura dei fantasmi e io e tutti i nostri morti che erano restati con me a vederlo, sorridemmo, mantenendoci invisibili loro, e con un'aria solida e calma io, ancora visibile.

XXXIII

C'era un educatore che l'USL aveva assegnato ad Antonio, che era garbato e teneva i contatti con i medici e gli faceva prendere le medicine. Avevamo deciso che sarebbe tornato a pranzo da me la settimana dopo, e andai a fargli una breve visita. La cucina della casa famiglia aveva un arredamento come quelli standard pubblicizzati dalla televisione, chiaro e lucido, perché l'istituzione prova a curare i folli che non sono pericolosi dando loro un po' della sua geometria consensuale, popolare, economica, ma igienica, assistita con poca competenza ma seguita, con assistenti sociali, medici e consulenti e amministratori poco

presenti ma esistenti, manda anche in vacanza al mare o ai monti gli ospiti della casa famiglia, che sono persone altrimenti votate all'accattonaggio o al carcere o al manicomio. Quel giorno non c'erano, mi arrabbiai con Antonio perché non stava calmo, doveva quietarsi, o non sarebbe guarito, poi, se si fosse calmato, lo avrei aspettato a desinare da me, a Peretola la settimana dopo. Ma Antonio non ci sentiva e io me ne andai senza averlo calmato, e mi dispiace. Quando viviamo la morte dei nostri cari, c'è una magia dell'ultima volta che abbiamo parlato con loro, dev'essere come il varco che quei giapponesi aprono nel muro, sicuri che in questo modo non ritroveranno la strada per tornare dai vivi, una volta che l'avranno rimurato, come se non conoscessero la porta, legandosi solo all'ultima uscita dalla loro casa. Nella memoria del morto si pensa a come lo abbiamo trattato l'ultima volta che lo

abbiamo visto, al tono che abbiamo usato l'ultima volta, che ci assolve o ci condanna indipendentemente da tutte le altre volte che siamo stati con lui. Dovremmo imparare a trattare sempre tutti con amore, e ad aiutare gli altri a trattarci con amore, per evitare questo acuto rimpianto, che condensa il senso di colpa verso chi non c'è più, come se avessimo mancato senza poter rimediare il nostro dovere, di amarci, che ci fa vincere nella vita come la gramigna vince l'asfalto.

Mi chiamarono la domenica dopo dicendomi che Antonio si era sentito male, che andassi subito, e quando chiesi se aveva avuto una crisi fisica o psichica l'ospite portavoce della casa famiglia mi gridò che o volevo andare o non volevo. Partii con mio figlio e quando entrai vidi seduti al tavolo muti gli infermieri dell'ambulanza che mi aveva rassicurato arrivando al portone, e prima ancora di

chiedere cos'era successo senza aver risposta sapevo, e dov'era Antonio, e mi indicarono la camera, e Antonio poverino era disteso come tutti gli altri morti, contornato da loro, invisibili, sul lettino bizzarro, nella stanza piena di panni da lavare, e non seppi più cosa fare, né cosa pensare, se non le povere cose necessarie. Io e mio figlio passammo la notte nella stessa casa, non ce la sentivamo di lasciare Antonio morto quella notte con i poveri Cristi suoi compagni, uno più bizzarro degli altri, ma i loro riti non erano inferiori a quelli di chiunque altro di fronte al morto. Povero Antonio, povero Nini! Morire così, accasciandosi sul pavimento di quella cucina, dopo aver subito lo spregio e l'onta di quell'intervento, inutilmente... sarebbe stato meglio che la morte lo avesse abbattuto sotto il sole, in una delle sue eterne passeggiate, sarebbe stata più sua, solo lui e lei, senza passare da quei tubi e

da quei cateteri. Raggiungeva gli altri, ai quali avrebbe fatto, forse, il piccolo elenco dei vivi della famiglia: me, Rino, i nostri figli, sua moglie, mio marito, rimasto per lui nella famiglia anche se io mi arrabbiavo e precisavo: "ex marito! sono separata da quattordici anni, Antonio!". La legge sul divorzio non lo riguardava, e poi il mio ex marito andava a trovarlo alla casa famiglia, e forse gli aveva promesso di accompagnarlo in Sardegna. Ma l'ultima volta che lo vidi Antonio mi gridò che ci sarebbe andato da sé, e avrebbe conosciuto i suoi fratelli, come a dire che nessuno di noi, mai, si era veramente curato di lui.

Quante bare sono andata a ordinare, quanti medici necrofori ho contattato, senza riuscire ad allontanare l'irriverente associazione con i conigli neri che portano la bara a Pinocchio quando non vuol prendere la medicina, quante sepolture ho cercato, e corone e cuscini,

sempre incerta su cosa fosse giusto o ingiusto, cercando di raccontarmi qualcosa di concordante con la memoria di chi era morto. L'anno prima mi avevano chiamato al cimitero di Rifredi per la riesumazione della zia Ida, erano passati dieci anni, e siccome tanti vogliono andare a Rifredi, di più non possono lasciarli riposare in terra, e li spostano in una cassetina piccola, perché in dieci anni si rimpiccioliscono parecchio, cosa che non capita al cimitero di Brozzi, dove devono rinviare il trasloco perché i morti restano interi anche per vent'anni a volte, perché c'è la terra argillosa. "Vuol vedere?" mi chiese il giovane becchino, con un anello d'oro all'orecchio sinistro, risposi di no e rimasi lì in piedi per tutto il tempo necessario, composta e solida come il babbo, per assicurare gli altri che le eventuali falle della cosa erano sotto il mio controllo, quanto a me, le falle lavorano, erodono,

si spostano, si colmano, determinano fioriture miracolose e avvelenamenti, senza che io possa decidere altro che dei leggeri rinvii, le faccio aspettare appena un poco, quanto basta per non morire.

Pensai che volevo risparmiare a me e ad Antonio quel trasloco, e così lui, che non aveva, come il babbo e come me, mai espresso alcuna volontà sulla sua sepoltura, è stato il primo della famiglia ad essere cremato. È al cimitero di Rifredi e ha una lapide di marmo piccina, uguale a quella della sua mamma, con lo stesso lume e lo stesso vasino per i fiori, e sono vicini. La fotografia della zia Ida è quella bella che si fece per mandarla a Gavino, e per Antonio ne ho trovata tra le sue cose una che gli avevo fatto i primi anni che veniva a Concordia, sotto il salice, la zia Ida diceva che era belloccio, e che sembrava proprio un ragazzo normale, e la mamma e la nonna erano d'accordo, ed è vero.

ADALINDA GASPARINI © 2015